ATTENTATO IMMINENTE

di ANTONELLA BECCARIA
e SIMONA MAMMANO

VISIT…

ANTONELLA BECCARIA, scrittrice, ha pubblicato per Socialmente Editore *Il programma di Licio Gelli* (2009) e per Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri *Pentiti di niente* (2008), *Uno bianca e trame nere* (2007), *Bambini di Satana* (2006), *Permesso d'autore* (2005) e *NoSCOpyright. Storie di malaffare nella società dell'informazione* (2004). Dal 2004 ha un blog, *Xaaraan* <http://antonella.beccaria.org>, sul quale anticipa, racconta e approfondisce alcune delle vicende che narra nei suoi libri. Inoltre, sempre per Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, cura la collana "Senza Finzione" insieme a Simona Mammano e collabora tra gli altri con "Thriller Magazine", "MilanoNera", LSDI – "Libertà di stampa, diritto all'informazione".

SIMONA MAMMANO, assistente capo della Polizia di Stato, è iscritta al sindacato SILP-CGIL e in passato è stata quadro sindacale del SIULP di Bologna, per il quale dal 1997 al 2007 ha curato il Premio "Franco Fedeli", assegnato al miglior libro poliziesco italiano. Per Stampa Alternativa ha pubblicato *Assalto alla Diaz* (2009) e cura la collana "Senza Finzione" e per Meridiano Zero ha partecipato all'antologia *La legge dei figli* (2007) con il racconto "Diaz". Scrive per la pagina dei libri di "Repubblica Bologna", "Polizia e Democrazia", "Thriller Magazine" e "Delitti di carta". Sul suo blog *Fuori dal coro* <http://simonamammano.blogspot.com/> riporta le notizie che non devono passare inosservate.

© 2009 Antonella Beccaria, Simona Mammano
© 2009 Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri

Questo libro è rilasciato con licenza Creative Commons-Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Il testo integrale della licenza è disponibile all'indirizzo http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/. Le autrici e l'editore inoltre riconoscono il principio della gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Dunque le autrici e l'editore rinunciano a riscuotere eventuali introiti derivanti dal prestito bibliotecario di quest'opera. Per maggiori informazioni, si consulti il sito «Non Pago di Leggere», campagna europea contro il prestito a pagamento in biblioteca <http://www.nopago.org/>.

Non voglio certo quel monumento che mi promise Restivo, ma almeno qualcuno potrebbe ricordarsi di me e dirmi: «Juliano, ci scusi, lei aveva ragione».

Pasquale Juliano in un'intervista
ad Antonio Maria Mida pubblicata sul quotidiano
"L'Avvenire" *il 23 giugno 1996*

Fachini [sarebbe] stato in grado, grazie ai suoi collegamenti ad alto livello, di fare trasferire il commissario Juliano che gli dava fastidio [...] e di eliminare impunemente un testimone, riuscendo a far apparire quell'omicidio come un suicidio; omicidio avvenuto il giorno precedente alla prevista deposizione della vittima che avrebbe pregiudicato gravemente il Fachini, e a uscire [...] da indagini su gravissimi fatti che lo vedevano coinvolto.

Requisitoria del 14 maggio 1986 dei pubblici ministeri
Libero Mancuso e Attilio Dardani
per la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980

Il diavolo è nei dettagli.

Aby Moritz Warburg, Il fascino del dettaglio
di Rosario Vittorio Cristaldi

PREFAZIONE

Dodici dicembre 1969, mancano tredici giorni a Natale.
È quasi sera ma Milano è illuminata a giorno.
I grandi magazzini sono sfavillanti.
Le compere e gli acquisti.
Le luminarie addobbano il centro.
Migliaia di persone stipate in pochi metri tra corso Vittorio Emanuele, piazza Duomo e piazza San Babila vanno su e giù, osservano le vetrine.
Ci sono gli zampognari e i venditori di caldarroste.
Ai bar del Barba e Haiti servono espressi in continuazione, cinquanta lire a tazza.
La gente transita nei pressi del Teatro alla Scala.
Quella sera rappresentano "Il barbiere di Siviglia".
C'è ressa davanti al Rivoli per "Un uomo da marciapiede" e all'Excelsior per "Nell'anno del Signore".
Il freddo entra nelle ossa.
Tutti noi italiani ci sentiamo felici, immortali, allegri, innocenti.
A un tratto un forte e dirompente boato rompe quella strana ubriacatura invernale. Giunge dalla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana.
Diciassette morti, ottantotto feriti.
Alle 16.37 siamo già vecchi.

Un'altra bomba viene collocata nella sede della Banca Commerciale di Milano. Possiede le stesse caratteristiche della prima ma non scoppia.
Altri ordigni vengono piazzati nel passaggio sotterraneo della Banca Nazionale del Lavoro a Roma. Tredici feriti.
Bombe di elevata potenza colpiscono l'Altare della Patria e l'ingresso del Museo del Risorgimento a Roma. Quattro feriti.
Gli inquirenti indirizzano le indagini verso gli anarchici. Ottanta fermati e arrestati.
Tra loro ci sono il ferroviere Giuseppe Pinelli e il ballerino Pietro Valpreda.
La notte tra il 15 e il 16 dicembre 1969, Pino Pinelli cade dal quarto piano della Questura di Milano durante un interrogatorio.
Anni dopo i giudici scriveranno che Pinelli fu colpito da un malore attivo.
Valpreda viene rinchiuso in carcere fino al 1972. Innocente.
La pista anarchica viene suggerita e orchestrata dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno per depistare le inchieste.
Passano gli anni e la magistratura imbocca la pista giusta.
Le valigette che contengono l'esplosivo del '69 sono state acquistate da Franco Freda e Giovanni Ventura, fascisti di Padova.
Emerge un piano che deve sfociare in un tentativo di colpo di Stato militare.
Come è andata a finire?
Trenta giugno 2001, Corte d'Assise di Milano. Delfo

Zorzi, Carlo Maria Maggi, Giancarlo Rognoni condannati all'ergastolo. Tre anni a Stefano Tringali, militante di Ordine nuovo, per favoreggiamento nei confronti di Zorzi. Non luogo a procedere per Carlo Digilio.
Dodici marzo 2004.
La Corte d'Assise di Appello di Milano assolve Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi per insufficienza di prove, Giancarlo Rognoni per non aver commesso il fatto, e riduce da tre anni a uno la pena per Stefano Tringali con la sospensione condizionale e la non menzione della condanna.
Tre maggio 2005, il processo si chiude in Cassazione con la conferma delle assoluzioni degli imputati e l'obbligo, da parte dei parenti delle vittime, del pagamento delle spese processuali.
I giudici compiono un vero capolavoro.
Ma resta una verità storica anche dalle sentenze di assoluzione.
Le responsabilità di Franco Freda e Giovanni Ventura, ritenuti anche dalla Corte di Cassazione tra gli esecutori della strage di piazza Fontana, anche se non più giudicabili dopo l'assoluzione definitiva nel gennaio del 1987.
Quella responsabilità che il commissario Pasquale Juliano aveva compreso pochi minuti dopo lo scoppio della bomba di piazza Fontana, che aveva intuito nelle ore concitate in cui il governo e i suoi apparati di intelligence *deviavano le indagini verso la sinistra extraparlamentare, in particolare verso gli anarchici.*
Da una parte dunque i neofascisti Franco Freda,

Giovanni Ventura, il bidello Marco Pozzan, il fondatore di Ordine Nuovo Pino Rauti, l'uomo dei servizi segreti Guido Giannettini (l'agente z del SID), il capitano Antonio La Bruna, il generale Gianadelio Maletti.
Dall'altra ci sono coloro che si sono battuti in nome della verità, come i giudici Giancarlo Stiz, Gerardo D'Ambrosio, Emilio Alessandrini, il maresciallo Munari, e appunto il commissario Pasquale Juliano.
Fanno bene Simona Mammano e Antonella Beccaria a dedicare un libro a Juliano.
È una bellissima figura.
Era un commissario di servizio a Padova.
Già nel luglio 1969, prima dell'esplosione di una decina di ordigni sui treni, mentre è in atto una evidente strategia della tensione per alzare il livello di scontro politico nel paese, Juliano intuisce i piani terroristici della destra eversiva soprattutto veneta.
Cerca di fermarli con inchieste, intercettazioni telefoniche, cerca di bloccare questa valanga che sta per cadere sulla democrazia italiana.
E invece...
E invece pressioni che partono da Padova e giungono a Roma, al Ministero degli Interni, fermano il lavoro del commissario Pasquale Juliano che viene trasferito a Ruvo di Puglia.
Juliano così si vede distruggere una carriera e dieci anni di vita.
Alla fine sarà assolto da tutte le accuse, ma soltanto nel maggio 1979.

Quella che leggerete è la storia di un servitore dello Stato, di un uomo perbene, di un abile e zelante investigatore giunto a un centimetro dalla verità sulla strategia della tensione.
Il lato oscuro del potere lo ha fermato.
Da quel momento sarebbero state colpite centinaia di persone, vittime innocenti.
Dopo la fine delle inchieste di Juliano si sarebbe delineato il lungo filo nero che da piazza Fontana arriva alla stazione di Bologna, passando per le stragi di Peteano di Sagrado, Brescia, treno Italicus.

Daniele Biacchessi

Precedenti giudiziari

Si attesta che a carico di Pasquale Juliano, nato il 31 maggio 1932 a Ostuni (Brindisi) non risulta nulla.

Si attesta che a carico di Giancarlo Patrese, nato il 6 luglio 1938 a Rovigo, risulta il 14 ottobre 1966 sentenza della Pretura di Padova divenuta irrevocabile il 14 novembre 1966 per il reato di violazione al Testo unico delle norme di circolazione stradale (articolo 80 D.P.R. 15/06/1959 numero 393). Il reato è stato depenalizzato-abrogato per decreto legislativo del 30 dicembre 1999 numero 507 e ai tempi aveva previsto l'arresto di un mese e dieci giorni e un'ammenda di 5 mila lire. A Patrese erano stati concessi la non menzione e la sospensione condizionale della pena.

IL GIORNO DELL'INNOCENZA PER SEMPRE PERDUTA

Si era ancora innocenti, all'ora di pranzo del 12 dicembre 1969, quando il telegiornale delle 13.30 aveva raccontato agli italiani che la Grecia dei colonnelli si era ritirata dal Consiglio d'Europa dove si discuteva della sua sospensione. E aveva raccontato anche che la vertenza sindacale dei lavoratori dell'editoria sembrava mettersi al bene mentre nulla cambiava per i metalmeccanici, che restavano in stato di agitazione. Intanto – proseguiva la catena delle notizie – a Palermo non si arrestavano le indagini per la strage di viale Lazio, uno dei momenti più feroci della prima guerra di mafia. Ma in mezzo a tutti quegli scorci di vita e fatti, l'edizione del notiziario si concludeva con un soffio dell'innocenza tramontante degli anni Sessanta.

Lucio Battisti, snobbato dalla sinistra perché poco o per nulla impegnato, un fascistoide per qualcuno, come tutti quelli che non si schieravano, continuava a respirare a pieni polmoni la consacrazione del suo successo dopo ostacoli e delusioni. Era stato un anno fortunato, per lui, il migliore di tutti, iniziato in febbraio con il successo al festival di Sanremo dove aveva cantato *Un'avventura* e proseguito in estate con *Acqua azzurra, acqua chiara*, pezzo del trionfo al Festivalbar e al Cantagiro. Con una cadenza burina a rivendicare la sua estrazione sabina, e mentre confessava con una punta di imbarazzo al microfono di Lello Bersani che non aveva mai studiato musica, mescolava la timidezza dello sguardo alla caparbietà del suo percorso artistico.

«Intanto io canto le canzoni che mi vanno veramente a

genio, insomma, quelle che sento. E di solito, in partenza, sono sempre quelle un po' più difficili, che agli altri non piacciono, che gli altri trovano *azzardoso* interpretare, ecco».
«E lei si prende in pieno la responsabilità come autore», lo incalzava Bersani.
«Esatto».
Pasquale aveva ascoltato distrattamente le parole del giovane cantautore di origini reatine. Anche per lui non era solo Battisti, ma nella testa lo aveva archiviato come Battisti-Mogol: un doppio nome, uno per il musicista e l'altro per il paroliere, che aveva finito per identificare solo il volto più noto della neonata stella della canzonetta nostrana. Quella che solo qualche mese prima, d'estate, impazzava allo sfinimento nelle radio e nei juke-box.
Nei tuoi occhi innocenti posso ancora ritrovare il profumo di un amore puro, puro come il tuo amor.
In Pasquale quei versi avevano scavato, senza che lui lo volesse, una nicchia dentro cui si annidavano nostalgia e amarezza. La stagione del sole e del divertimento, da qualche anno un vacanzificio che iniziava in sella alle Lambrette o dentro le Seicento ritratte dai cinegiornali come un unico serpentone spalmato su autostrade sempre più lunghe, per lui coincidevano con la rovina. La rovina di una carriera, ma ancor prima di un'indagine, stroncata a venti giorni dalla sua conclusione. Il trasferimento decretato ed eseguito alla velocità della luce, da una Padova sempre più cupa all'immobilismo di Ruvo di Puglia, provincia di Bari. E poi l'incriminazione, la sospensione dal servizio e dallo stipendio.
Sapeva, Pasquale, di essere nel giusto e sapeva di essere un poliziotto onesto. Ed era convinto che lo sapessero

anche Molino e il questore, quelli dell'ufficio Affari Riservati che avevano fatto a pezzi il suo lavoro e quei delinquenti che voleva incriminare, ma che avevano alla fine incastrato lui. Tuttavia non poteva dimostrare niente di tutto questo. O almeno tutti fingevano che fosse così. Nessuno sembrava credergli. E lui zitto, fedele al suo giuramento, intendeva documentare prove alla mano che i criminali stavano da una parte precisa. Una parte in cui lui non c'era.

Questi pensieri accompagnarono Pasquale per tutto il pomeriggio del 12 dicembre 1969. A chi gli stava intorno aveva dato a credere di prepararsi al Natale ormai prossimo, si era sforzato di fugare la tensione dentro casa fingendo che fosse una fine d'anno come tante ce n'erano state e tante ne sarebbero seguite. E così facendo erano trascorse le ore, era giunto il momento della cena e il telegiornale era iniziato di nuovo.

Edizione delle 21, Paolo Bellucci al microfono.

«Ci sono state esplosioni nel pomeriggio a Milano e a Roma. La più grave è avvenuta a Milano nel salone centrale della sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Per lo scoppio quattordici persone sono morte, un'ottantina è rimasta ferita o contusa. Due dei feriti sono gravi. Sembra accertato che sia scoppiata una bomba. Il fatto, per la sua atrocità, per il numero di morti e feriti, è il più grave che abbia colpito Milano in tempo di pace. A Roma, anche qui, in pieno centro della città, ci sono state tre esplosioni. Due ordigni sono scoppiati all'Altare della Patria. Il boato è stato udito in tutto il centro della città. L'altra esplosione di Roma è avvenuta nella sede centrale della Banca Nazionale del Lavoro. I feriti sono più di dieci. Non ci sono vittime. Sentiamo da Milano le ultime notizie».

Il volto di Bellucci lasciò il posto al servizio che iniziava inquadrando la grande scritta luminosa della banca devastata. In sottofondo si sentivano il lamento delle sirene di ambulanze e forze dell'ordine e un brusio costante, voci che senza sostanza parlavano di qualcosa che non si comprendeva più, era solo rumore bianco.
«Molti dei testimoni dicono che erano circa le 4 e mezzo quando nel salone della banca, affollatissimo oggi perché era giornata di mercato, è avvenuta la tremenda esplosione. Un boato e una fiammata hanno letteralmente sconvolto l'edificio. Una buca di circa un metro di diametro si è aperta nel pavimento della parte riservata ai clienti che in quel momento stavano ultimando le operazioni bancarie. I primi soccorsi sono stati portati dai cittadini che a quell'ora si trovavano numerosi nella centralissima piazza di Milano che è a pochi passi dal Duomo. È scattato subito l'allarme alla polizia, ai vigili del fuoco e agli ospedali. Sul posto si sono recate immediatamente tutte le autorità della provincia e il cardinale arcivescovo la cui sede è a pochi passi dalla banca. Nell'aria c'era un odore acre di esplosivo. La maggior parte delle persone che erano presenti ha detto che probabilmente si trattava di una bomba. Tutta la zona adesso è presidiata da carabinieri e agenti di pubblica sicurezza. Il traffico è stato deviato per consentire un rapido movimento dei mezzi di soccorso. Il sindaco ha proclamato il lutto cittadino e tutti gli spettacoli sono stati sospesi. Le bandiere abbrunate saranno esposte su tutti gli edifici nella giornata di domani. Sono state sospese le illuminazioni natalizie in segno di lutto».
Quando la linea tornò in studio, si interruppe il rumore bianco della strada e Bellucci riprese a raccontare i fatti di quel pomeriggio.

«I feriti delle esplosioni di Roma sono, come abbiamo detto, più di dieci. Secondo i primi accertamenti la bomba scoppiata alla Banca Nazionale del Lavoro era composta da una quantità di esplosivo tra gli ottocento grammi e i due chili. Sono passati otto minuti tra la prima e la seconda esplosione all'Altare della Patria. La prima è avvenuta alle 17.16 e la seconda alle 17.24. I due ordigni che sono scoppiati al Milite Ignoto erano ad alto potenziale. Uno è esploso sulla seconda terrazza davanti alla porta del Museo del Risorgimento. Uno dei battenti è stato scardinato e lanciato a sette metri di distanza. Una signora che si trovava a passare con una Seicento è stata sbalzata in aria e la macchina si è rovesciata su un fianco. È stata soccorsa e condotta all'ospedale. Tutti i vetri della basilica dell'Ara Coeli e del Museo del Risorgimento si sono rotti. All'interno della chiesa sono crollati alcuni pezzi del soffitto istoriato. L'altra bomba era stata sistemata sotto l'asta della bandiera, sotto la seconda terrazza del Vittoriano. Lo scoppio ha stroncato l'asta e ha fatto a pezzi una parte della balaustra. L'altra esplosione di Roma è avvenuta negli scantinati della Banca Nazionale del Lavoro, in via San Basilio, nei pressi di via Veneto. I feriti sono stati medicati al Policlinico. Più precisamente l'ordigno di via San Basilio, sempre secondo i primi accertamenti, sarebbe scoppiato in un passaggio sotterraneo che collega i due edifici posti l'uno di fronte all'altro dove hanno sede gli uffici centrali della stessa Banca Nazionale del Lavoro. Il fabbricato, dove lavorano duemila persone, è stato fatto sgombrare dal personale. Anche qui l'esplosione ha provocato la rottura dei vetri e sono state le schegge a ferire le persone. Nel passaggio sotterraneo i tubi dell'impianto di riscaldamento si sono rotti e

l'acqua ha allagato una parte dei locali. Per lo scoppio all'Altare della Patria sono state danneggiate anche molte auto in sosta a fianco del Vittoriano. Per precauzione tutta la zona circostante è stata isolata. Tecnici della direzione di Artiglieria e vigili del fuoco hanno compiuto un ampio sopralluogo. Anche gli uomini della polizia scientifica della questura e i carabinieri sono accorsi per cercare di accertare la natura degli ordigni esplosivi».
Infine le immancabili reazioni dal mondo della politica.
«Il Consiglio dei ministri sta per riunirsi a Palazzo Chigi. Il presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, ha indirizzato al presidente del Consiglio, Mariano Rumor, il seguente messaggio: "L'orrendo attentato che ha seminato la morte a Milano lascia sgomenta la nazione per l'efferatezza del delitto, per la sua mostruosa enormità, per la sua bestiale incoscienza. L'attentato di Milano – dice il messaggio del capo dello Stato – è l'anello di una tragica catena di atti terroristici che deve essere spezzata a ogni costo per salvaguardare la vita e la libertà dei cittadini. Tocca alle forze dell'ordine democratico, tocca all'autorità giudiziaria di fronte alla quale giacciono numerose denunce per istigazione ad atti di terrorismo restituire alla legge voluta dal popolo l'assoluta sovranità. Tocca ai cittadini assecondare l'opera della giustizia e delle forze dell'ordine democratico, della difesa della vita contro la violenza omicida. A lei, onorevole presidente, e al ministro dell'Interno, Franco Restivo – dice il presidente della Repubblica – esprimo tutta la mia solidarietà per l'azione che il governo intraprende allo scopo di reprimere inesorabilmente questi atti criminali rivolti a sovvertire il libero e democratico ordinamento del nostro Paese e La prego di porgere le commosse

condoglianze a nome della nazione e mio personale alle famiglie delle vittime"».

L'innocenza era finita, perduta per sempre. Pasquale non se ne rendeva ancora pienamente conto, ma le parole che aveva appena ascoltato gli piombarono addosso come se una scheggia avesse raggiunto anche lui, a 850 chilometri di distanza da quella banca milanese. Prima gli venne quasi da ridere a sentire le parole di Saragat, così pompose e al contempo così vuote rispetto alla vera natura di ciò che chiamava «libero e democratico ordinamento del nostro Paese». Poi, però, quella risata morì prima di affiorare e Pasquale si portò le mani al volto mentre da qualche parte nella sua testa risuonarono le parole che aveva scritto solo pochi mesi prima, in uno dei due memoriali inviati al giudice istruttore di Padova, Francesco Ruberto: «Erano imminenti degli attentati».

ANELLI DI UNA TRAGICA CATENA

1968-1969: UN ANNO DI BOMBE A PADOVA

Ci sono momenti e luoghi in cui qualcuno incappa a volte con esiti felici. Altre, invece, si parla di sbaglio, di fatalità innescata da eventi che non si penserebbe mai possano rovinare una vita. O una carriera. Il qualcuno di questa storia si chiama Pasquale Juliano, nato a Ostuni, in provincia di Brindisi, nel 1932. Laureato in giurisprudenza, pensa di non intraprendere la carriera di magistrato o di avvocato, ma di fare il concorso in polizia così inizierà a lavorare subito, senza bisogno di apprendistati che, per un giovane del sud, possono coincidere neanche così raramente con periodi morti. E quando dal meridione Juliano approda nel Veneto, come poliziotto lavora da un po' ormai.
La sua vicenda inizia nella primavera del 1969. Juliano ha 37 anni, è commissario di pubblica sicurezza e comanda la squadra mobile di Padova, una città difficile sul finire degli anni Sessanta. Come altre, certo. E come accade di frequente negli anni che chiudono quel decennio e i tanti che non sono iniziati. Ma di questa città ancora non si sa quanto sarà centrale nella storia dell'eversione. Di quella neofascista in particolare.
Le bombe, a Padova, esplodono già da un po'. Hanno iniziato giusto un anno prima, il 30 aprile 1968, con un ordigno che salta per aria di fronte all'abitazione del questore, Ferruccio Allitto Bonanno, un funzionario il cui nome ricorrerà di continuo negli anni di piombo. Tempo dopo, per esempio, Bonanno sarà all'ospedale milanese San

Carlo Borromeo mentre vi muore Luigi Calabresi, il commissario a cui il 17 maggio 1972 hanno sparato sotto casa, in via Cherubini. E mentre la salma viene trasportata all'Istituto di Medicina legale, il questore Allitto Bonanno raccoglierà, oltre agli effetti personali del commissario, anche gli abiti che gli sono appena stati tagliati via nel disperato tentativo di salvarlo. Spariranno.
Ma questa è un'altra storia: nei giorni che scandiscono il nostro racconto piazza Fontana non c'è ancora stata e al quarto piano dell'edificio di via Fatebenefratelli l'anarchico Giuseppe Pinelli, in stato di fermo per la strage alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, non è ancora stato colto dal «malore attivo» che lo farà precipitare la notte del 15 dicembre 1969 nel cortile della Questura milanese. E non c'è nemmeno stata la comunicazione ufficiale secondo cui Pinelli s'è suicidato perché inchiodato alle sue responsabilità stragiste. Ma «vi giuro, non lo abbiamo ucciso noi». Non si crederà a queste parole e Calabresi, nel cui ufficio fu interrogato l'anarchico, di lì a poco sarà etichettato come il «commissario finestra».
Facendo un salto indietro, però, Allitto Bonanno, siciliano di Gesso, profonda provincia messinese, con un percorso professionale che lo ha portato negli anni precedenti a Vercelli, Ferrara e Bolzano, si è dimostrato uno che non va per il sottile quando c'è da intervenire. È un funzionario che quando arriva a Padova ha alle spalle la controversa lotta al terrorismo altoatesino insieme ai carabinieri e al controspionaggio italiano. Il suo nome viene infatti fuori nelle indagini del giudice istruttore Carlo Mastelloni a proposito del generale Giovanni De Lorenzo. Il quale avrebbe voluto che fosse fatto fuori qualche terrorista sudtirolese. In quest'ambito si calerebbero i fatti

del 6 settembre 1964: quella sera è ucciso in una baita, in alta Val Passiria, Louis Amplatz, e resta ferito Joerg Klotz. Su entrambi pende un mandato di cattura perché si ritiene siano a capo di un'organizzazione irredentista responsabile di diversi attentati in zona, ma quando le forze dell'ordine fanno irruzione nella malga Brunner, lo scontro a fuoco arriva prima di qualsiasi processo. Per questo il dito viene puntato contro la disinvoltura dei carabinieri, che nella lotta in quelle zone avevano perso diversi effettivi, e l'indagine condotta anni dopo dal giudice Mastelloni farà ricordare a chi era operativo in quel periodo che in realtà l'assassino di Amplatz sarebbe stato Christian Kerbler, un fiancheggiatore dei terroristi, in realtà un possibile infiltrato dell'Ufficio Affari Riservati che rispondeva ad Allitto Bonanno. Il tutto all'interno di un'operazione concordata a Roma con il ministero degli Interni, che spedirà in zona Silvano Russomanno, in seguito implicato in vicende come piazza Fontana, la strage di Fiumicino del 17 dicembre 1973 e quella dell'Italicus del 4 agosto 1974, ma anche nella diffusione dei verbali del superpentito delle Brigate Rosse Patrizio Peci, uno scandalo che portò l'esperto funzionario dietro le sbarre di Rebibbia.

Quando si chiude il periodo nelle aree di confine e giunge in terra patavina, il questore Allitto Bonanno si dà da fare contro la sinistra extraparlamentare, vera responsabile, a suo dire, dei problemi di ordine di pubblico, mentre sembra meglio disposto verso i «ragazzi nazionali», le cui attività ritiene di scarso rilievo. Quando esploderà la bomba di fronte a casa sua, la prima direzione verso cui si guarderà sarà quella dell'estremismo rosso. Sbagliando, come si appurerà in seguito, quando i sospetti per

quell'attentato cadranno sugli uomini di un avvocato padovano, tale Franco Freda, un tizio che gira con una lunga giacca di pelle verde simil Gestapo, come diversi altri militanti della destra estrema.
Ma l'avvocato non è un attivista qualunque. È un capo, un riferimento, un individuo verso cui nutrire devozione. È il «doktor Freda», uno «coi cojoni» fin da quando lascia il Movimento sociale sulla scia del giornalista del "Tempo" Pino Rauti che, in rotta con il segretario Arturo Michelini, aveva fondato Ordine Nuovo al motto di «La democrazia è la sifilide dello spirito». Il caffè Pedrocchi di Padova, storico locale di fama internazionale fin dai tempi dei moti risorgimentali del 1848, diventa il suo primo 'cenacolo', un luogo dove discettare delle distanze da prendere da Benito Mussolini, un «poveruomo», e dalle sue posizioni politiche del Ventennio, «che ne ha accoppati abbastanza».
La formulazione teorica di Freda parte dal 'maestro' Julius Evola e miscela l'antisemitismo alle simpatie per la causa palestinese, il neonazismo all'ammirazione per Mao Tse Tung, Yasser Arafat e Nasser. Il manifesto del gruppo di Ar, che poi darà vita all'omonima casa editrice di Ar, riassume le linee di pensiero dell'ordinovista padovano: lotta ai partiti e alla democrazia, slancio di un'aristocrazia orientata verso il nichilismo nietzschiano e l'assolutismo totalitario, esaltazione di un cameratismo dettato dai «valori "eroici" dello Spirito intesi come Onore, Gerarchia, Fedeltà».
Da tutto ciò derivano i contenuti di un suo discorso, tenuto il 17 agosto 1969 a Regensburg, davanti al comitato di reggenza del Fronte europeo rivoluzionario e poi pubblicato per i tipi di Ar con l'evocativo titolo di "La disintegrazio-

ne del sistema". Una dichiarazione di guerra che passa attraverso la «necessità dell'eversione con mezzi violenti dello Stato democratico» per arrivare a creare un nuovo fronte, il quarto dopo quelli latino-americano, asiatico e africano, per combattere l'imperialismo americano «nemico dell'uomo», e anche quello sovietico.
Ma Freda non è uno che si limita alle parole. Lo dimostrano alcuni episodi che accadono a Padova nel corso di quell'anno. Malgrado successivamente si verrà a sapere che l'ottica era sbagliata e che si doveva andare verso l'avvocato padovano, sempre a sinistra si guarderà qualche mese dopo la bomba ad Allitto Bonanno, il 2 luglio 1968, quando nel mirino finisce il liceo classico "Tito Livio", lo stesso presso cui nel 1941 si era diplomato Giorgio Napolitano, il primo ex comunista a diventare presidente della Repubblica. O il 16 ottobre successivo, quando il botto si fa all'ingresso dell'università. O ancora, a inizio anno, il 26 gennaio 1969, quando viene piazzata una bomba al palazzo di Giustizia di Padova. Pochi giorni dopo, il 5 febbraio, brucia la porta d'accesso alla redazione locale del "Gazzettino". Il 29 marzo, invece, poco dopo le sei del pomeriggio, alcune bottiglie molotov e dei petardi vengono lanciati contro le sedi padovane del MSI, in via Zabarella, e del PSIUP in via Santa Sofia, mentre nella notte tra il 14 e il 15 aprile un ordigno esplode di fronte alla federazione del PCI di Rovigo.
Con il trascorrere delle settimane il ritmo bombarolo non accenna a placarsi. Si arriva così all'attentato più 'famoso' di quel periodo, che più di ogni altro determinerà l'avvio delle indagini del commissario Pasquale Juliano. Il 15 aprile 1969 l'ordigno, un oggetto occultato da sembianze inoffensive è piazzato sullo scaffale di una libreria nello

studio del rettore padovano, Enrico Opocher. L'ordigno contiene polvere nera a base di nitrato di potassio, carbone e zolfo, oltre a polvere di alluminio e di magnesio, e non fa vittime né feriti perché così doveva accadere. L'esplosione avviene infatti poco prima delle undici di sera, a locali deserti, ma i danni all'ufficio del professore sono consistenti: vanno a fuoco libri, documenti e suppellettili, si infrangono i vetri delle finestre e i vasi, sono scardinati gli infissi e le porte. Le pareti riportano con evidenza i solchi delle schegge volate a mezz'aria come proiettili. Gli effetti dello scoppio sono visibili anche nelle stanze attigue.

Dentro quale contenitore si celasse l'esplosivo lo si è potuto solo ipotizzare in seguito, in base alle perizie sui residui raccolti: un involucro di metallo, di cui resteranno solo frammenti, trasportato all'interno dello studio di Opocher dentro una borsa di plastica con manico e fibbia.

Perché colpire il vertice dell'ateneo padovano? Enrico Opocher è percepito come un uomo tutto d'un pezzo. Docente di Filosofia del diritto, storia delle dottrine politiche e dottrina dello Stato, preside della facoltà di Giurisprudenza dal 1955 al 1959 e dal 1948 direttore dell'istituto di Filosofia del diritto e diritto comparato, ad aprile è rettore da pochi mesi. Mesi in cui le università italiane sono percorse da agitazioni studentesche neppure mal viste dal cattedratico, ricorda chi l'ha conosciuto. Non interviene però – o forse non può – quando riceve la notizia che il 9 marzo 1969, poco dopo le cinque del mattino, la polizia irromperà per sgomberare le facoltà di Giurisprudenza e di Scienze politiche, il Magistero e l'istituto di Fisica. Solo in quest'ultimo luogo ci sono studen-

ti, una sessantina in tutto. Nelle aule occupate fino a poco prima rimangono visibili i segni lasciati dai ragazzi: scritte sui muri che deprecano sia le formazioni conservatrici sia il Partito comunista, proclami in difesa del diritto allo studio, convocazioni per riunioni politiche e orari di lezioni autogestite.

Ma, di nuovo, perché Opocher? Il rettore – da anni calato in un ambiente complesso ed eterogeneo, antifascista e partigiano tra il 1942 e il 1945 – si era battuto contro le leggi razziali applicate in Italia dopo il 1938 e aveva scritto di colleghi allontanati dalle proprie cattedre per pregiudizio antisemita, come accaduto ai fisici Enrico Fermi ed Eugenio Curiel o al docente di Diritto civile Adolfo Ravà. Di quell'ambiente, lontano ormai più di quattro lustri dagli anni della guerra, fanno parte tanto un assistente che si chiama Antonio Negri, il futuro leader di Potere Operaio e poi intellettuale dell'ultrasinistra che sarà il più giovane ordinario d'Italia, quanto il laureando Franco Freda, che discute la sua tesi in giurisprudenza, "Platone: lo Stato secondo giustizia", proprio con Opocher. Che di lui dirà: «È un uomo intelligente, ma fanatico e su posizioni antisemite». Il rettore non avrà un tentennamento mentre le indagini si orientano verso gli ambienti dell'estrema sinistra.

«Nessun dubbio, era una bomba di destra. Ho sempre pensato che l'impresa avesse un aggancio con la facoltà di Giurisprudenza, dove gli assistenti erano in prevalenza di destra. Freda si è laureato con me». E proprio verso di lui guarderà il cattedratico.

Di fatto, ancor prima della condanna in Assise a Catanzaro, inflitta nel 1979, ci vorranno cinque anni perché le parole di Opocher trovino un'eco dal punto di vista investi-

gativo, se si esclude il lavoro di Pasquale Juliano di cui si dirà. Nel 1973 le autorità inquirenti non saranno più quelle padovane ma, all'interno delle indagini condotte dalla Procura di Milano, Gerardo D'Ambrosio parlerà di «un'organizzazione avente come scopo immediato il compimento di una serie indefinita di attentati terroristici, progressivamente più gravi, e come scopo ultimo quello di sovvertire con mezzi violenti l'ordinamento costituzionale della Repubblica».
Franco Freda, insieme a un libraio-editore di Treviso, Giovanni Ventura, verrà ritenuto responsabile in via definitiva di questo attentato. E Giovanni Ventura è quel personaggio che si fa passare per militante della sinistra, ma che diventa – e resterà per lungo tempo – una sorta di alter ego del «doktor»: laddove c'è l'uno si nomina l'altro, quando l'uno si fa venire in testa un'idea l'altro si dà da fare per realizzarla. È una specie di spalla, Ventura, che all'inizio gioca con gli specchi parandosi in parte dietro a simpatie insospettabili e in parte dietro al sostegno che la sua famiglia, e la madre in particolare, non lesina alla Democrazia cristiana e a Tina Alselmi nello specifico. Nato il 2 novembre 1944 da una famiglia di modeste origini, figlio del podestà di Piombino Dese (Padova) che dopo la Liberazione deve prendere la famiglia e riparare in una villa di campagna per sfuggire alle ritorsioni degli antifascisti, Giovanni Ventura vive la seconda parte dell'infanzia e la giovinezza a Castelfranco Veneto. Primo di quattro fratelli (gli altri sono Angelo, Luigi e Marianna), fa fatica a integrarsi e in città viene ricordato come un musone, uno il cui carattere ben si adatta alla sua data di nascita, il giorno dei morti. Ne fugge appena può e si mette a fare l'editore mirando in alto, ispirato da Giangiacomo Feltrinelli.

A metà degli anni Sessanta fonda il gruppo di Reazione, ma deve abbandonare velocemente le nostalgie repubblichine per stare dietro al superamento dei retaggi mussoliniani di Freda. Così estende il suo raggio di amicizie, e allaccia rapporti con personaggi singolari come il conte Piero Loredan da Venegazzù, un ristoratore che va in giro con un falcone al motto di «I lupi nella foresta, le pecore nell'ombra, i vermi sottoterra» e usa una calibro 9 a mo' di fermacarte, ma poi se la batte in Sudamerica quando il clima si fa teso. O come Guido Giannettini, che, incontrato nel periodo della sua permanenza romana, gli farà frequentare – o così a Ventura sembra – il jet set di politica, forze armate e intelligence. Ma poi quando l'editore che voleva diventare come Feltrinelli ha un problema, sa che può tornare a casa. Così, quando si trova per le mani una partita d'armi che è meglio far sparire, si rivolge al fratello Angelo che a cascata muove socialisti – o sedicenti tali – come Franco Comacchio o l'ingegnere elettronico Giancarlo Marchesin.
Ma intanto, prima di prendere la via per l'eversione nazionale e 'inciampare' nel 1972 nelle indagini milanesi di Gerardo D'Ambrosio ed Emilio Alessandrini, va scandagliato più nel dettaglio l'ambiente padovano.

LA COLTURA D'ORIGINE

Per quanto la sentenza di Catanzaro del 1979 lo consideri «un pregiudicato mitomane, anche se talvolta capace di dire il vero», Livio Iuculano ha raccontato agli inquirenti padovani fin dall'agosto 1969 delle responsabilità di Freda: a parlargliene furono alcuni personaggi della nostra storia, nomi che ricorreranno nelle pagine successi-

ve fino a diventarne cardini. Tra questi, il missino Nicolò Pezzato, ventidue anni, e l'assicuratore trentenne Franco Tommasoni. Ma se a Iuculano si fosse creduto anche solo un po' fin dall'inizio, questa storia non esisterebbe. O almeno non avrebbe un respiro lungo dieci anni.
Nella sede del MSI padovano, nell'aprile del 1969, si parla degli attentati appena avvenuti e ci si congratula – forse anche per vanagloria – a vicenda per la loro riuscita: a farlo sono altre persone i cui nomi torneranno tra poco, come Massimiliano Fachini, Giuseppe Brancato, Gustavo Bocchini Padiglione, il già citato Pezzato e il futuro parlamentare trentino Cristano De Eccher, colui che, prima di sedere nel 2008 a Palazzo Madama da senatore della Repubblica, fu responsabile per il Triveneto di Avanguardia Nazionale e la persona su cui si addensò il sospetto – poi dissipato – di aver custodito i timer usati in piazza Fontana. Quando ad alcuni di loro, come Brancato e Pezzato, si chiederà senza mezzi termini: «Ma tu c'entri davvero con le bombe a Padova?», quelli confermeranno. Altri invece, come Fachini, a quesito esplicitato e diretto negheranno non solo ai camerati, ma anche davanti ai giudici di Catanzaro.
Anche Massimiliano Fachini è tutt'altro che personaggio secondario nella storia dell'eversione neofascista veneta e italiana. Di lui scriveranno nel 1986 i giudici Vito Zincani e Sergio Castaldo nella sentenza-ordinanza per la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980:

> Fachini è certamente il personaggio di maggior spicco nel piano strettamente organizzativo delle azioni terroristiche. Teorico della più rigida compartimentazione, egli ha riservato a sé e attuato per anni un ruolo primario nell'eversione armata neofascista. Paziente, riser-

> vato, prudente, ma al tempo stesso deciso e spietato, Fachini ha per anni accumulato esplosivi e armi servendosi di alcuni fedelissimi e mettendo in piedi un'organizzazione in parte ancora non disvelata. Alla sua diretta ispirazione e alle forniture dei relativi mezzi materiali vanno ricondotte «campagne di attentati». È colui al quale s'appoggiano nel Veneto tutti i terroristi di destra [...]. Autore di documenti nei quali è teorizzata la necessità del ricorso al terrorismo, è anche autore delle parti relative alle norme di comportamento del perfetto terrorista. Esperto nell'uso di esplosivi forniva consigli tecnici sul loro impiego e sul confezionamento di ordigni. La sua azione è costantemente mimetizzata poiché ha evitato contatti non necessari. La necessità di usare false sigle di rivendicazione per fuorviare le indagini è stata da lui teorizzata e raccomandata costantemente. Anche Fachini è stato indicato come legato ai servizi segreti e non solo sulla base delle dichiarazioni di [Vincenzo] Vinciguerra.

Massimiliano Fachini sarà assolto per la strage alla stazione di Bologna, ma per il resto rimangono a oggi pochi dubbi: la sentenza del 1999 che proscioglie il giornalista e scrittore Giorgio Boatti dall'accusa di diffamazione aggravata nei confronti di Fachini (vicenda di cui si parlerà più diffusamente), conferma più avanti caratteristiche e frequentazioni, anche istituzionali, del neofascista.
Tornando agli attentati padovani del periodo '68-'69, per quanto «non si escluda nessuna pista», come sono soliti affermare gli inquirenti, che l'attentato al rettorato sia in odor di neofascismo, nell'immediato, appare chiaro ai consiglieri comunali di Padova, che per il giorno successivo, il 16 aprile 1969, convocano una seduta durante la quale – a quanto pare – qualcuno avrebbe detto chiaramente che i responsabili erano i ragazzacci di estrema destra. Per tutta risposta, sotto le finestre del comune si

raduna un gruppo di militanti neri che intende impedire qualsiasi dichiarazione politica in questo senso. Inoltre, un consigliere in particolare quei giovani vogliono far parlare senza che incorra nelle contestazioni delle altre forze politiche. È l'avvocato Lionello Luci, segretario della federazione missina, che esordisce affermando: «Io sono un qualificato esponente della gioventù fascista».
Succede il finimondo. Dai banchi su cui siedono gli esponenti conservatori si levano sonore proteste mentre fuori dall'aula iniziano gli scontri fisici che, a quanto si appurerà in sede giudiziaria, sono non solo voluti, ma organizzati per tempo. Altrimenti Fachini, Bocchini Padiglione e Patrese non sarebbero arrivati assieme ad altri attivisti imbracciando lanciarazzi, come confermerà ad alcuni camerati Gianni Swich, vice-segretario della federazione missina e titolare della filiale padovana dell'agenzia investigativa di Tom Ponzi. Sotto il comune c'è chi è armato e chi porta con sé piccoli ordigni e qualche molotov, chi urla e chi a un certo punto decide di ripiegare e sparire dalla circolazione. Come gli stessi Swich, Fachini e Pezzato, che si nascondono sul tetto della federazione mentre le forze dell'ordine la perquisiscono sequestrando bottiglie incendiarie.
Man forte in quell'occasione arriva da oltre provincia. Un neofascista mestrino, Martino Siciliano, colui che dal 1994 inizierà a collaborare pur a fasi alterne con il giudice istruttore di Milano Guido Salvini, viene reclutato in quello che ha tutte le caratteristiche di un assalto preordinato. Convocato dal camerata Marco Foscari, i due si devono armare e, prima di puntare su Padova, vanno a casa di quest'ultimo, a Mira di Ricossa, dove prendono una Radom calibro 9 di fabbricazione cecoslovacca e una pistola lanciarazzi.

Foscari addirittura si mette a cercare alcune bombe a mano della seconda guerra mondiale conservate nel parco della sua villa, ma non ci sono più: il fattore che gestisce la proprietà le ha trovate e fatte brillare.
Recuperate le armi, i due mestrini si dirigono verso la sezione Arcella di Padova, dove è stato fissato il raduno dei manifestanti. Da qui un gruppo di persone marcerà verso il municipio, dove si sta svolgendo il consiglio comunale. Il piano originario dei giovani neri è di entrare nell'aula consiliare, in piazza delle Erbe, mentre sta parlando l'avvocato Luci. Ma prima di arrivarci si imbattono in militanti di estrema sinistra e tentano di caricarli. I rossi, però, in superiorità numerica, li mettono in fuga e li costringono a tornarsene verso la sezione di via Zabarella, da cui alcuni scapperanno passando dai tetti all'arrivo della polizia. Prima, in piazza, le forze dell'ordine non hanno accennato ad alcuna reazione a contrasto dei tumulti. Malgrado un nutrito contingente, il capo della squadra mobile di Padova, Saverio Molino, e il comandante dei carabinieri, il capitano Pietro Rossi, non impartiscono alcun ordine ai loro uomini.

L'ASSE NERO CHE DAL NORD-EST CONDUCE ALTROVE

In quei giorni, in quelle settimane, appare sempre più evidente che a Padova operano due gruppi in apparenza distinti, al seguito di personalità forti. Il primo fa capo a Massimiliano Fachini e il secondo a Franco Freda. Entrambi giocano uno in favore dell'altro, pur mantenendo ciascuno la propria autonomia. Gli scontri scoppiati durante il consiglio comunale del 16 aprile lo dimostrano: il gruppo di Fachini, infatti, sa che la bomba

del rettorato è riconducibile agli ambienti di Freda. E dimostrano anche che è giunta a maturazione una precisa configurazione politica nel mondo dell'estremismo neofascista veneto.
Come stabilirà la Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro, è indubbio che il gruppo di Franco Freda, Giovanni Ventura e Marco Pozzan fosse un'associazione sovversiva, per quanto venga ridimensionata in termini quantitativi rispetto al primo grado di giudizio. È certo (e verrà ribadito dalla Corte d'Assise di Milano con la sentenza del 2001), che non tutti gli appartenenti a questa cellula sono stati individuati: troppe le competenze tecniche da mettere in campo. Competenze di cui Freda e i suoi complici noti sono sprovvisti. È altrettanto certo che Freda sia il vero e indiscusso leader: sospeso dal Movimento sociale italiano a cui era iscritto, la sua forte personalità lo porterà sempre a imporre se stesso e il suo ruolo.
Giovanni Ventura, invece, continua a sembrare, nel corso della storia giudiziaria che lo riguarda, più come un'utile spalla. Attraverso gli introiti della piccola attività editoriale di cui è titolare, dà una mano a Freda a diffondere la sua impostazione ideologica e le sue linee operative per quanto riguarda gli attentati terroristici, alla cui organizzazione partecipa in prima persona. Ancora più in posizione di retrovia è il ruolo di Marco Pozzan. Il bidello dell'istituto Configliachi conosce sia l'attività criminosa sia quella di reclutamento ideologico di Freda, le condivide entrambe e mette a disposizione la propria abitazione per le riunioni del gruppo. Ma gli accertamenti giudiziari non sono andati molto più in là: non esiste infatti prova della sua partecipazione all'organizzazione o all'esecuzione di alcun attentato.

Il gruppo di Freda e Ventura ruota intorno a una libreria, la Ezzelino di Padova, un mezzo fallimento dal punto di vista economico, ma funzionale da un altro punto di vista: qui infatti si incontrano anche altri sodali dei neofascisti, come Aldo Trinco, Ivano Toniolo, Gianni Casalini, Marco Balzarini e Gustavo Bocchini Padiglione, la cui presenza sarà accertata da dichiarazioni incrociate rilasciate nel corso del tempo. Inoltre, in un'ottica ben navigata di irretimento dell'estrema sinistra attraverso una retorica di ispirazione maoista, da quei locali passano anche personaggi di sinistra.
Il secondo gruppo di cui si ipotizza l'esistenza nella città veneta accoglie per lo più militanti del FUAN e si articola intorno a Massimiliano Fachini, altro frequentatore della libreria Ezzelino, e all'investigatore privato Gianni Swich. Se il primo è della zona e viene indicato come uno pericoloso, capace di far davvero paura quando passa alle intimidazioni, il secondo giunge a Padova da Milano tra il 1967 e il 1968 e si avvicina sia dal punto di vista ideologico che politico a Freda e Ventura. Dotato di un forte carisma che fa presa sui giovani, Swich prende in simpatia il circuito dei neofascisti veneti, si avvicina a Fachini e i due avviano insieme un proprio percorso politico.
Ma i confini tra le due formazioni non sono mai netti. Esistono infatti molteplici punti d'intersezione e alcuni testimoni hanno parlato sostanzialmente di un unico corpo politico estraneo al MSI, per quanto, in quegli anni, si ricorresse alla «strategia della doppia militanza»: alcuni esponenti del gruppo di Freda e Fachini stavano sia dentro sia fuori dal partito. Quella padovana è una cellula di Ordine Nuovo che, strutturata sulla falsariga dell'OAS francese (*Organisation de l'Armée Secrète*, organizza-

zione clandestina per il mantenimento del controllo coloniale sull'Algeria), agisce al di fuori delle direttive della destra parlamentare e continuerà ancora per un po' a rifiutarsi di rientrare nella formazione ufficiale dell'allora segretario Arturo Michelini, sostituito alla sua morte, avvenuta il 29 giugno 1969, da Giorgio Almirante.
Atti giudiziari del 1980 parlano di «un gruppo paramilitare che si proponeva di sovvertire l'ordine costituito mediante l'uso di attentati dinamitardi, avendo a disposizione notevoli quantitativi di esplosivo che si procurava nella zona dei colli Euganei». Sarebbe questo il gruppo responsabile degli attentati che si susseguono nei mesi a cavallo tra la fine del 1968 e la primavera del 1969. La cortina fumogena gettata sulla compagine – o sulle compagini – di Padova non è da poco: Vincenzo Vinciguerra, il neofascista condannato all'ergastolo per la strage di Peteano del 31 maggio 1972, parla di un unico gruppo a cui appartenevano sia Freda sia Fachini. Quest'ultimo sarebbe individuato come il capo da Guido Giannettini, l'ex giornalista e uomo ombra del SID che nel 1973 fugge a Parigi quando si adombra il suo coinvolgimento nella strage di piazza Fontana: Giannettini si rivolge infatti a Fachini quando il capitano piduista dei servizi italiani Antonio La Bruna vuole un aggancio con i neofascisti padovani per avvertirli delle operazioni previste per compromettere gli ambienti di destra.
Padova è una centrale del terrore, dunque, e lo dimostreranno le indagini sui fatti dell'agosto del 1969, quando esplodono le prime bombe sui treni. Prima di questa data le attività di indottrinamento ideologico e coordinamento operativo avvengono nella libreria Ezzelino, per poi spostarsi a Venezia, in via Mestrina, dove passano al-

tri prìncipi neri dell'eversione italiana, come Carlo Maria Maggi e Delfo Zorzi. Di quest'ultimo ci si fida nell'ambiente: si dice sia passato sotto la protezione degli Affari Riservati del Viminale dopo un paio di settimane al fresco, l'anno prima, per detenzione d'armi e di esplosivo. Strategica la decisione presa a fine estate di spostare da Padova al capoluogo di regione il posto dove riunirsi: a questo punto, infatti, si teme che i sospetti di un possibile coinvolgimento di Freda vadano oltre la semplice ipotesi investigativa, che esistano riscontri, e occorre spostare l'attenzione dall'avvocato.
Ma, tornando a qualche giorno dopo l'attentato nell'ufficio di Opocher, il 18 aprile 1969 a Padova si tiene un incontro – seguito da altri tra maggio e giugno – che si rivelerà decisivo nello sviluppo delle strategie bombarole di quegli anni. Anche per l'evoluzione delle indagini padovane sui gruppi neofascisti. Questo vertice, durante il quale si mette a punto quella che poi passerà alla storia come la strategia della «seconda linea» (i fascisti reali responsabili di determinate azioni mentre in prima linea ci sarebbero stati anarchici ed esponenti politici non riconducibili alla destra) si svolge sempre alla libreria di Freda e Ventura, struttura del gruppo di Ar e loro cenacolo politico-ideologico. Sono presenti Siciliano, Zorzi, Maggi e Giovanni Molin, e davanti a loro Freda esordisce senza mezzi termini: bisogna alzare il livello dello scontro. Lo scopo è di seminare il panico, colpire la gente comune se non nel corpo almeno nella mente, costringere le istituzioni a una risposta forte (come si sarebbe voluto da Mariano Rumor, che non lo farà entrando così nel mirino di Ordine Nuovo: secondo quanto verrà sostenuto in Corte d'Assise a Milano, l'organizzazione emetterà a propria volta una *fatwa* contro di lui).

Inoltre la sinistra e gli anarchici che pagheranno per crimini di cui non hanno colpa rappresentano un messaggio per gli ambienti romani: ON può arrivare dove vuole e quando vuole, non solo quando gli attentati glieli commissiona qualcuno, che sia italiano o americano. Eterodirezione o meno, si deve sapere che loro ci stanno e che sono in grado di agire. E poi tra il Sudafrica e il Portogallo non mancano contatti di altra natura. Suggeriti per esempio dalle pubblicazioni dell'Aginter Press, fittizia agenzia di stampa con sede a Lisbona diretta dal legionario francese Yves Guérin-Sérac e in realtà snodo della disinvolta guerra non ortodossa al comunismo e dell'atlantismo militante che ben accetta l'aiuto di ex gerarchi nazisti per perseguire i suoi scopi.
Alzare il tiro, quindi. L'idea di colpire i treni prende consistenza tra il maggio e il giugno 1969 nel corso degli incontri che seguono quello del 18 aprile, ma oltre i convogli ferroviari non si escludono nemmeno luoghi pubblici, come banche e uffici postali. In queste occasioni si parla di cassette metalliche dentro cui chiudere l'esplosivo, di colpire su tutto il territorio nazionale per dare l'idea di una struttura ramificata pronta ad agire e a prendersela con la gente comune in modo da reclamare un «governo forte».
Oltre alla libreria padovana e alla sede veneziana di ON, c'è anche un altro luogo attorno a cui ruota l'attività terroristica: un casolare nel comune di Paese, in provincia di Treviso, dove sarebbe stata conservata anche la bomba fatta poi esplodere a Milano davanti all'Ufficio Istruzione del tribunale. Qui sono custoditi anche candelotti mentre le armi compiono, secondo quanto sarà possibile ricostruire in seguito, percorsi tra Mestre, Castelfranco

Veneto e Venezia, dove Carlo Maria Maggi avrebbe fatto da tramite per affittare un locale da mettere a disposizione dei padovani malgrado i rapporti con Freda fossero tutt'altro che distesi.
Una centrale del terrore, si diceva di Padova. Ma una centrale non isolata, non autoreferenziale, ben inserita in una rete che comprende il capoluogo veneto e la sua provincia estendendosi a est fino a Trieste e Udine e a ovest fino a Verona per spingersi, insieme ai veneziani, sino a Milano dove si tesseranno relazioni con il gruppo "La Fenice" di Giancarlo Rognoni, Nico Azzi, Piero Battiston, Mauro Marzorati e Francesco De Min. Sono due anni e mezzo che questa rete funziona, dall'inizio del novembre 1966, quando a Mestre si celebra la fondazione di Ordine Nuovo del Triveneto, presente l'ispiratore e artefice del centro studi ON, il giornalista romano Pino Rauti. È lo stesso periodo in cui Freda e Ventura si fanno conoscere per aver tentato di istigare alla rivolta ufficiali delle forze armate. Se Freda racconterà in seguito che subito dopo questo evento lui e i suoi si allontanano da ON per i contrasti nati con Maggi e i veneziani per riavvicinarsi solo nel marzo 1970, con il rientro degli ordinovisti nel MSI, dal processo celebrato davanti alla Corte d'Assise di Milano emergeranno invece prove dell'esistenza di rapporti fra i gruppi anche tra il 1968 e il 1969.
A rigor di logica già sarebbe difficile credere al fatto che, nel raggio di una cinquantina di chilometri, operino due organizzazioni criminali di stampo nazi-fascista con finalità eversive senza che nessuna abbia a che fare con l'altra. Se così fosse, Freda non sarebbe stato invitato a fine '69 a un convegno ordinovista dai dirigenti dell'organizzazione stessa. Inoltre nei mesi precedenti, tra l'inverno e la

primavera di quell'anno, si tengono cicli di conferenze organizzate da ON, dal MSI o dal FUAN (di cui Fachini è presidente a Padova) e da altre formazioni di destra. Nel veneziano si tengono presentazioni di libri che comprendono quelli pubblicati dalle Edizioni Ar e incontri ospitati in posti diversi, tra cui la libreria Ezzelino di Freda e Ventura. Il quale Ventura, peraltro, affida testi di Julius Evola e di altri teorici di estrema destra in conto deposito a Delfo Zorzi, un estremista mestrino appassionato di arti marziali e di cultura giapponese che in quel periodo commercia libri tra i frequentatori della sede veneziana del MSI, quella che si trova in via Mestrina e che in seguito diventerà la sede del circolo Generazione Europea. Qui vivrà lo stesso Zorzi per un periodo, dopo aver dormito in una palestra prima di fondarne una propria, la "Fiamma Yamato", per finanziare le attività del gruppo. E da questo punto di vista avrà fortuna: dopo aver vivacchiato fino al 1968 anche grazie alle disponibilità economiche di Carlo Maria Maggi, la palestra sarà riconosciuta dal Coni, riceverà il sostegno dei missini malgrado il cattivo sangue che ancora corre con il partito e inizieranno a girare parecchi soldi di provenienza ignota a tutti i frequentatori.
Nei momenti più 'riservati' le riunioni invece si svolgono nel casolare di Paese ed è in tutto questo arco di tempo che veneziani e padovani mettono a punto le loro strategie terroristiche. Quelle che in sede processuale sono state definite come la «svolta» eversiva innescata da Delfo Zorzi, che in quei mesi viaggia parecchio per il Triveneto e indica Freda e Fachini come referenti della loro provincia.
Insomma, in base a risultanze processuali di molti anni dopo rispetto ai fatti narrati nelle pagine seguenti, a partire dal 1966 e fino al 1975 esiste un'associazione crimi-

nale chiamata Ordine Nuovo che ha referenti precisi: a Padova sono Franco Freda e Giovanni Ventura; a Venezia e Mestre Carlo Maria Maggi (detto il *dottore* o il *babbo*), Delfo Zorzi (lo *zio*) e Carlo Digilio, esperto di armi ed esplosivi, l'armiere del Triveneto che viveva a Sant'Elena, nella laguna, conosciuto nell'ambiente anche come *zio Otto* per distinguerlo da Zorzi, dalla sua passione per la Lebel, la rivoltella d'ordinanza dell'esercito francese che usava proiettili dall'insolito calibro 8; a Milano Giancarlo Rognoni.
Insieme collaborano allo scopo di compiere attentati terroristici per acuire la tensione sociale e addossarne dolosamente la responsabilità a esponenti della sinistra extraparlamentare e agli anarchici. Quella profusione di idee e materiale propagandistico di taglio maoista, in realtà opera dei "nazionalrivoluzionari", era funzionale a indirizzare le indagini verso direzioni precise. A dispetto anche di chi, da destra, predicava la necessità di alleanze tattiche trasversali per «chiudere a tenaglia» lo Stato borghese, indicato come un nemico comune. Tutto ciò rientra in pieno all'interno della «strategia della tensione», come la chiamò il giornalista inglese Leslie Finer, che avrebbe dovuto condurre verso un'emergenza nazionale, anticamera del rovesciamento delle istituzioni democratiche e dell'insediamento di un regime autoritario.

PADOVA-MILANO-TORINO-ROMA E RITORNO: LA SEMINA DELLE BOMBE

Con queste parole la sentenza pronunciata il 23 febbraio 1979 dalla Corte d'Assise di Catanzaro riassume il duplice scoppio nel capoluogo lombardo:

> Seguirono il 25 aprile due altri attentati a Milano, rispettivamente nello stand della Fiera campionaria e nell'ufficio cambi della Banca Nazionale delle Comunicazioni situato nella stazione ferroviaria centrale dello Stato. Il perito Teonesto Cerri [lo stesso che svolgerà nell'immediato le perizie sulle bombe del 12 dicembre 1969, *N.d.A.*] accertò che i due ordigni erano stati confezionati con una miscela di polvere nera (a base di zucchero e clorato di potassio); e rilevò, in entrambi i luoghi delle esplosioni, frammenti bruciati di "skai" con ogni verosimiglianza appartenenti alle borse usate per trasportare le bombe. Derivarono danni alle cose e rimasero ferite venti persone.

Sono due attentati che nel giro di quattro giorni verranno caricati sulle spalle di altrettanti gruppi anarchici: la "Comune" del teorico situazionista Giorgio Cesarano e quello che faceva capo a Eliane Vincileone e Giovanni Corradini. E vuoi perché il mondo anarchico non è poi così nutrito nonostante i fermenti di quel periodo, vuoi invece perché le coincidenze sono una costante nella storia di questo Paese, si iniziano a imbastire i primi collegamenti sia con Giuseppe Pinelli che con Pietro Valpreda, entrambi citati nel corso degli interrogatori a cui vengono sottoposti i militanti dell'entourage dei sospettati. I quali "confessano" in un primo momento i reati loro contestati per ritrattarli subito dopo. Si comincia così ad associare referenti e gregari del mondo anarchico a fantomatici depositi di esplosivi nell'alta Lombardia, tra le province di Bergamo e di Varese. Sta di fatto, però, che questi attentati sono di altra matrice: nel 1981 per queste due bombe saranno condannati – con sentenze diventate definitive – Franco Freda e Giovanni Ventura, mentre tra gli imputati figuravano anche Massimiliano Fachini, Marco Pozzan e Guido Giannettini. Nel padovano, che il

«doktor», il suo alter ego e il loro gruppo fossero coinvolti, si diceva fin da subito, dal giorno successivo alle esplosioni. Il 26 maggio, l'avvocato nero ne leggeva sui giornali mentre bivaccava nella libreria Ezzelino e la coppia di neofascisti non aveva intenzione di star con le mani in mano nelle settimane a seguire.

Sempre dalla stessa sentenza emerge infatti che «a una stessa operazione vanno, poi, ricondotti i tentativi, rimasti infruttuosi, di far esplodere tre distinti ordigni collocati rispettivamente al terzo piano del palazzo di Giustizia di Torino, nel locale dei servizi del primo piano della Corte di Cassazione a Roma e, ancora nella capitale, su un armadio posto nel corridoio dell'ufficio personale della Procura della Repubblica. Tali ordigni, con capacità offensiva letale nel raggio di circa due metri, furono rinvenuti inesplosi in epoche diverse (28 ottobre, 19 agosto e 21 maggio); ma l'assoluta identità del contenuto nei vari componenti e della confezione esterna ed interna [...] autorizza a ritenere provato il loro contestuale collocamento; al quale ha ammesso di aver partecipato Giovanni Ventura, su incarico di Franco Freda, con il trasporto di uno degli ordigni medesimi a Torino, ove fu depositato in quel Palazzo di Giustizia il 12 maggio».

Bombe tutte uguali tra loro, insomma, custodite dentro cassette di legno e rivestite di cartone. All'interno una miscela di tritolo e di tetrile attorno alla quale c'erano elettrocalamite, interruttori, fiammiferi controvento per l'innesco, detonatori e batterie avvolte da nastro adesivo rosso. Un congegno elettromagnetico scattava una volta che le batterie si erano esaurite e il suo scopo era quello di ritardare l'esplosione dopo l'innesco.

Il ritardo dello scoppio sarà un elemento ricorrente negli

attentati successivi, anche se si raffina rispetto alle bombe del 12 maggio: dalla «caduta di corrente» si passa infatti all'utilizzo di un orologio da polso, un Rhula, a cui vengono asportate le lancette dei minuti e dei secondi. E così saranno caratterizzati gli ordigni del 24 luglio all'interno del Palazzo di Giustizia di Milano e sui treni tra l'8 e il 9 agosto successivo.
Il primo, piazzato il giorno stesso e pronto per esplodere alle 0,40 del 25 luglio, come racconterà nel 1973 Giovanni Ventura riferendosi anche a un ignoto emissario del fondatore di Avanguardia Nazionale Stefano Delle Chiaie, non esplode, ma è ritrovato intatto sul davanzale di una finestra che dà su una stanza dell'ufficio istruzione del tribunale lombardo. Anche in questo caso, la perizia viene affidata a Teonesto Cerri, che parlerà di due scatole di cartone in origine usate per contenere la lozione per capelli "Endoten Control": questo particolare non è di poco conto, essendo coerente con le direttive di Freda secondo cui le bombe devono sembrare oggetti qualunque, inoffensivi, dimenticati in giro da chissà quale testa persa. Dentro c'è il solito contenitore di metallo che custodisce esplosivo da mina Semingel D e binitrotoluolo, caratteristico perché rilascia un odore di mandorle amare (lo stesso che sarà sentito dentro la Banca Nazionale dell'Agricoltura dopo l'esplosione del 12 dicembre). Chi si fosse trovato nel raggio di un paio di metri dall'ordigno, se la sarebbe vista brutta, perché il potenziale della bomba e le sue componenti avrebbero avuto effetti mortali. In merito all'innesco, invece, il sistema è composto da filamenti di una microlampadina collegati a una batteria di pile da 1,5 volt ciascuna e a un normale detonatore.
Anche se non c'è alcun botto a Milano il 24 luglio, i terro-

risti padovani ne rivendicano la paternità con i camerati e, durante un incontro nella solita libreria Ezzelino, anche con i veneziani. E Freda, secondo quanto riferirà Martino Siciliano, si fa pure vanto della collocazione della bomba: pur senza mai usare termini espliciti, fa capire di essere proprio lui a piazzare l'ordigno.
A questo punto è venuto il momento di introdurre un nuovo elemento: le collaborazioni con apparati istituzionali italiani e stranieri. Nell'istruttoria di Guido Salvini, per quanto criticata su questo passaggio dalla «sentenza scandalo» del 2005 pronunciata dalla Cassazione, emergono le figure di David Carrett, effettivo dei servizi della marina militare americana con frequenti visite alle basi FTASE di Verona e Camp Ederle a Vicenza, e di Teddy Richards, nato nel 1935 a Waterville (Maine) e ufficiale dell'aviazione americana di stanza presso la caserma Passalacqua di Verona. Il primo, durante un incontro con Carlo Digilio al Palazzo ducale di Venezia (ma tra i due, secondo quanto racconterà Digilio, i contatti andarono ben oltre questo episodio), avrebbe ordinato a quest'ultimo di sabotare l'ordigno da far esplodere a Milano. Ne era a conoscenza perché i servizi italiani lo avevano informato e si rivolgeva proprio a Digilio perché sapeva che avrebbe potuto farlo: Giovanni Ventura gli avrebbe infatti chiesto di verificare l'efficacia della bomba. La quale tuttavia non esplode perché, una volta collocata, è notata da un magistrato di passaggio che sente il ticchettio dell'orologio e dà l'allarme.
I rapporti tra Richards e Digilio invece furono più brevi: l'americano infatti propose al terrorista italiano di trasferirsi nel basso Mediterraneo e arruolarsi per compiere operazioni speciali. Ma Digilio, nel frattempo assunto come segretario amministrativo del poligono di tiro venezia-

no di San Nicolò, rifiutò. Il lavoro gli piaceva, guadagnava bene: perché mai andarsene lontano a fare chissà che?
Di Richards racconta però anche un altro particolare relativo a una "disavventura" risalente al maggio 1966, quando la squadra mobile di Verona arresta per detenzione di armi ed esplosivi Roberto Besutti ed Elio Massagrande e denuncia a piede libero Marcello Soffiati e il perito balistico e gladiatore Marco Morin. Allora questi nomi non dicevano quasi nulla, ma con gli anni i primi tre torneranno spesso nelle indagini sull'eversione nera, mentre il quarto è stato condannato per le false perizie effettuate dopo l'attentato di Peteano del 1972. Richards, unico straniero in un elenco di italiani per lo più residenti in Trentino, sarebbe tra le persone che forniscono ai quattro fucili, bombe a mano, mine, congegni vari e tritolo. Se da un lato pare superfluo specificare che, una volta trasmessa comunicazione dei fatti alle autorità militari americane, non ci sarà mai nessuna indagine a carico del cittadino statunitense, definito al massimo come «collezionista d'armi», dall'altro si farà in modo che il fascicolo processuale custodito dall'archivio della Pretura di Verona sparisca. Autore del furto, secondo quanto Digilio dice a Salvini, sarebbe lo stesso Richard che intanto salva da conseguenze giudiziarie anche il neofascista Marcello Soffiati, ordinovista veronese prima fonte e poi organico dell'*intelligence* americana, coinvolto nell'attentato al palazzo della Regione di Trento dell'11 aprile 1969. Non stupisce che, a livello giudiziario, per tutti le conseguenze saranno blande: i quattro italiani saranno equiparati a maldestri collezionisti e si vedranno infliggere pene lievi (da uno a tre mesi di detenzione).
Ci sono poi diversi altri camerati che hanno a che fare con uomini dello Stato: per esempio quelli del già citato

Ufficio Affari Riservati del ministero degli Interni, gerarchicamente gestito da Federico Umberto D'Amato e successivamente da Elvio Catenacci. Ma contatti esistono anche con il SID e i carabinieri, oltre che con gli americani dislocati tra Verona e Vicenza.
Infine uno dei più clamorosi tra gli attentati pre-piazza Fontana: quello ai treni, tra l'8 e il 9 agosto 1969. Dieci i convogli ferroviari presi di mira, partiti e in viaggio verso varie località, sui quali vengono piazzati altrettanti ordigni nelle toilette, negli scompartimenti, sotto i sedili o sulle reticelle portabagagli. A esplodere sono otto bombe, che causano dieci feriti, mentre le due che falliscono saranno ritrovate intatte alla stazione centrale di Milano e a Venezia Santa Lucia.
Ma tutte e dieci sono identiche tra loro o riconducibili a bombe piazzate nei mesi appena trascorsi. A un esame esterno, risultano custodite in un contenitore di legno grezzo e chiuse sopra e sotto da un coperchio di masonite, cioè da uno strato dozzinale ricavato da truciolato e corteccia. Infine sono state avvolte in carta da regalo a fiori. Nove ordigni sono dotati di un meccanismo di innesco composto da due batterie piatte della Superpila, orologio Rhula e fili elettrici mentre nel decimo ci sono fiammiferi controvento simili a quelli utilizzati negli attentati del 12 maggio precedente a Milano, avvolti da una spirale metallica che serve per la resistenza elettrica e collegati a un detonatore. La carica esplosiva è costituita da tritolo. Inoltre, in alcune zone dove avvengono le esplosioni, come a Caserta, Avellino e Alviano, saranno trovati frammenti dell'edizione del "Corriere della Sera" del 25 luglio con le notizie dell'attentato del giorno prima a Milano.

Ancora una volta, la voce che attribuisce la paternità degli attentati a Freda e Ventura gira insistente. Nei primissimi giorni di agosto Iuculano sentirà Franco Tommasoni e Nicolò Pezzato – appena scarcerati dopo un breve periodo di detenzione in seguito alle indagini di Pasquale Juliano – dire che «fra qualche giorno ci sarà una serie di esplosioni». Iuculano, dopo le bombe sui treni e sempre più preoccupato dalle informazioni che sta raccogliendo sugli eversori veneti, chiede di parlare con un magistrato per confidargli i suoi sospetti.
Ma anche al di fuori della ristretta cerchia dei freschi ex carcerati si parla di quegli attentati e dei loro probabili autori. Lo fa il sedicente detective Swich quando racconta ai suoi camerati che Freda e Ventura si stanno dando da fare con le bombe. E aggiungerà, seppur con toni non convincenti, che quei due sono "pazzi" e che con le loro attività non ci vuole avere a che fare. Un altro aderente al gruppo di Freda, Gianni Casalini, racconterà molti anni dopo di aver accompagnato Ivano Toniolo quando si trattò di mettere due bombe sui treni a Milano. A quei tempi collaborava con i servizi di sicurezza e li aveva avvertiti per sventare le azioni senza che però accadesse nulla.
Degli attentati di agosto si parla da mesi, almeno dal maggio precedente, quando Freda, Aldo Trinco, Carlo Maria Maggi, Delfo Zorzi, Martino Siciliano e Marco Molin si incontrano alla libreria Ezzelino e nella sede di via Mestrina per le fasi di pianificazione. Ma ci si incontra anche nel casolare di Paese dove Marco Pozzan, come lui stesso ricorderà durante la latitanza spagnola favorita dai servizi italiani, maneggia esplosivi e ordigni.
Insomma, in sintesi, tra il 15 aprile 1969 e il 12 dicembre,

gli attentati sono ventidue, in diverse località. Molti di questi episodi risultano collegati: simili sono le modalità operative, il tipo di esplosivo impiegato, il materiale a corredo delle bombe e il progressivo raffinamento degli inneschi e dei temporizzatori. E analoghi, almeno per significato, gli obiettivi (università, Fiera campionaria, banche, palazzi di Giustizia, ferrovie, l'Altare della patria). È un «crescendo tecnico e criminoso», diranno i giudici di Catanzaro, che porta verso «l'attuazione di un disegno unitario, tracciato da una stessa organizzazione [...] e diretto a realizzare perturbamenti sempre più intensi nella sicurezza pubblica, nonché sfiducia sempre maggiore dei cittadini nelle garanzie apprestate dagli organi dello Stato per la conservazione della tranquillità e dell'ordine sociale».

Anche se le azioni dimostrative continuavano. La macchina della strage, esaurita la fase di rodaggio, si avviava al pieno esercizio. Le bombe sui treni dell'agosto 1969 vengono definite dai magistrati milanesi «il primo vero momento "collettivo" della strategia eversiva elaborata nel corso delle riunioni di Padova». Intanto, fedeli alla «strategia della doppia militanza», nell'autunno di quell'anno si va alla ricerca, dentro un partito istituzionale, «[dell']"ombrello protettivo" attraverso la "normalizzazione" dei rapporti con il MSI e [...] e il consolidamento dei rapporti tra i gruppi eversivi [passato per] gli incontri di Milano con Rognoni, gli attentati di Trieste e Gorizia che coinvolsero Maggi e Zorzi, i mestrini [...] e i triestini [...] e la partecipazione dei mestrini [...] alla manifestazione (o meglio agli scontri programmati) di piazza del novembre 1969 a Trieste».

Nelle settimane che conducono verso i fatti del 12 di-

cembre è tutto un fermento di "consulenze" elettriche, di timer che vanno avanti e indietro, di casse di armi che passano di mano in mano, di valigie in similpelle acquistate tra Padova e Milano, di minacce a garanzia del silenzio sulle confidenze fatte ai camerati ritenuti più deboli, di fughe e trappole. Ne sanno qualcosa – e ne parlano, chi quasi subito e chi molto tempo dopo – l'elettricista Tullio Fabris, il giovane assistente dell'istituto Configliachi Ruggero Pan (entrambi subirono le intimidazioni di Massimiliano Fachini), il rappresentante editoriale Franco Comacchio e il professore Guido Lorenzon, personaggi che torneranno nei vari processi per l'attentato di piazza Fontana e per gli altri che si verificarono quel giorno.

COMMISSARIO, VEDA UN PO' SE SCOPRE QUALCOSA

Quello appena descritto è l'ambiente in cui si cala il giovane commissario Pasquale Juliano. Ma il capo della squadra mobile di Padova non lo sa, quando il 16 aprile 1969 viene chiamato dal questore Federico Manganella a seguire le indagini sull'attentato al rettorato e sui precedenti episodi. La scelta del questore è particolare: la matrice di ciascuno di quei fatti è evidente e dunque dovrebbe essere l'ufficio politico a occuparsene, non la squadra mobile. Non è tuttavia possibile che in quella città si susseguano da mesi azioni criminali contro gli obiettivi più disparati, e non è possibile nemmeno che l'ufficio politico non ne tiri fuori niente, se non i soliti sospetti verso l'ultrasinistra. Meglio tentare di mettere in campo gente nuova, così il commissario e i suoi uomini magari potranno imboccare qualche nuova pista raggiungendo un risultato positivo.
Juliano l'ordine non se lo fa ripetere e si mette subito al lavoro: accertamenti, contatti costanti con le sue fonti informative, informazioni sommarie raccolte in giro per la città e per la provincia e perquisizioni. E lo fa sempre con attenzione, mettendo al corrente di ogni sua iniziativa il questore Manganella e la Procura della Repubblica di Padova.
Prendono così cadenza quotidiana le indagini. La squadra mobile prosegue senza sosta fino a quando, una ventina di giorni dopo la bomba nell'ufficio di Opocher, in quella situazione sembra accadere qualcosa di nuovo, mai registrato prima. All'inizio di maggio il centralino della questura passa a Juliano la chiamata di una persona che vuole restare anonima.
«Lei è il dottor Juliano?».

«Sì, con chi parlo?».
«Prima le domande: le interessa sapere qualcosa degli attentati dinamitardi, commissario?».
«Certo. Ma con chi parlo? Se non mi dice chi è lei, come faccio a fidarmi?».
«Ogni cosa ha il suo tempo e il suo prezzo, dottor Juliano, lo sa, vero? Ecco, per parlare io voglio cinque milioni. Poi le dirò chi sono e tutto quello che vuole sapere».
«Cinque milioni sono una bella cifra».
«E allora ne parli con i suoi superiori, vedete un po' voi se la mia offerta può interessarvi. Rifletteteci. Poi tra qualche giorno la richiamo e mi dice cosa avete deciso».
L'anonimo interlocutore interrompe la conversazione senza dar modo al commissario di aggiungere altro, ma è la prima volta che pare aprirsi un varco in quei mesi di esplosioni. Dunque – riflette il poliziotto – meglio prepararsi alla seconda telefonata, se mai ci sarà.
«Veda di trattare, Juliano. Dica a questa persona che gli daremo un premio se le sue informazioni si riveleranno di una qualche utilità», risponde il questore Manganella quando gli viene presentato il contenuto di quella conversazione.
E così, appena lo sconosciuto richiama, si sente dire: «Accettiamo in linea di massima la sua proposta, ma la avverto: faremo delle verifiche e se le sue parole non avranno riscontro non le daremo neanche una lira».
«D'accordo, mi sembra ragionevole».
«Bene. Dove e quando possiamo incontrarci?».
Fissato l'appuntamento, nel giro di qualche ora Juliano si trova di fronte il giovane Nicolò Pezzato.
«Guarda un po' chi si rivede. In quali giri ti sei andato a cacciare questa volta?».

L'uomo è una vecchia conoscenza della squadra mobile, che lo aveva sentito più volte quando in città si erano verificati alcuni furti, ultimo dei quali quello di cui era sospettato un piccolo personaggio locale, Ermes Boffo, ai danni del fondo dell'avvocato Giuseppe Vescovini, una raccolta di migliaia di libri antichi lasciati alla biblioteca dell'istituto tecnico commerciale "Pier Fortunato Calvi", dove il civilista aveva insegnato diritto fino al 1956.
«Le vuole o no le informazioni sulle bombe?».
«E tu di quali bombe vuoi parlarmi?».
«Quelle lasciate alla sede del PSIUP e del MSI di Padova. Inoltre potrei avere notizie interessanti su un attentato contro la sezione del Partito comunista di Rovigo e contro l'onorevole Franchi di Vicenza».
Juliano di questioni politiche non sa granché, si è sempre occupato di delinquenza d'altro genere. Ma ne sa abbastanza perché quelle sigle e quei nomi gli dicano qualcosa. Per esempio i fatti di Rovigo e il riferimento al parlamentare: Franco Franchi, eletto nelle fila del Movimento sociale italiano alle elezioni politiche del 28 aprile 1963 e riconfermato il 19 maggio 1968, fu uno dei nodi di un'aspra polemica esplosa durante una seduta del consiglio comunale rodigino. Il 15 febbraio 1965, infatti, il consigliere Antonio Fante e il collega Elio Busetto finirono per litigare a proposito del prefetto Giovanni Moscato e di certi voti contestati.
«Io non lo chiamo eccellenza perché è un titolo che non gli spetta», sbottò Busetto.
«Perché allora chiami onorevoli quei cialtroni là?» ribatté Fante.
Se sul momento i toni sembrarono stemperarsi e lo scambio di battute parve concluso, a fine seduta l'ex deputa-

to Carlo Cibotto, democristiano e dirigente dell'Azione Cattolica, andò da Fante per chiedergli spiegazioni. A chi stava dando del cialtrone?
«Mi riferisco a quei deputati che, in aperta violazione della legge, hanno convalidato l'elezione dell'avvocato Franchi a Vicenza mentre è pacifico che ho avuto io il maggior numero di preferenze».
Intorno ai due s'era assiepata una piccola folla di consiglieri che ascoltava la conversazione dando segni di nervosismo.
«Volete un esempio di chi non ritengo onorevole? Ve lo faccio: il deputato comunista Edoardo D'Onofrio», proseguì Fante.
Tra chi assisteva a quell'irrituale prolungamento di consiglio comunale c'era anche Emilio Bonatti, leader della Resistenza del basso Veneto, torturato dai nazifascisti e a guerra finita dirigente del PCI nel Polesine, che non gradì affatto le insinuazioni contro il suo parlamentare e prese a male parole il consigliere missino. Tra i due prima si passò alle mani e poi la storia finì – almeno sul fronte polesano – con un attentato alla sede del Partito comunista e una denuncia a carico di Fanti per il reato di vilipendio aggravato delle assemblee legislative. Bonatti invece dovette rispondere di oltraggio pluriaggravato a pubblico ufficiale. Sul fronte vicentino, invece, qualcuno mise una bomba davanti all'abitazione di Franco Franchi.
«Gli autori sono tutti simpatizzanti del Movimento sociale», riprende Pezzato che strappa Juliano ai suoi pensieri sulle traversie rodigine.
«E tu come fai a saperlo?».
«Da un po' sono entrato in contatto con loro e se mi dà

un po' di tempo, commissario, posso arrivare a dirle molto di più».
Juliano riflette. Per la prima volta si trova davanti a qualcuno che appare intenzionato a collaborare, a dargli una mano in quell'intrico di esplosioni e politica. Così obbedisce a un impulso e fa quello che di solito si guarda bene dal fare: prende un foglietto, ci scrive sopra il suo numero di telefono privato e lo allunga a Pezzato.
«Chiamami ogni volta che puoi. In qualsiasi momento, non importa l'ora».
A quel primo incontro ne seguono diversi altri con una ritmica quasi sempre identica a se stessa: Pezzato parla, fornisce notizie ora su un attentato e ora su un altro, e Juliano prende appunti scrivendo anche i nomi dei presunti autori. In base a quanto gli dice il confidente, sono quelli di Massimiliano Fachini, Giuseppe Brancato, Francesco Petraroli, Gustavo Bocchini Padiglione e un vicentino di cui sa indicare l'auto, una Citroën Ami, consentendo così l'identificazione anche di Domenico Obriedan. Ma c'è un problema: il poliziotto indagini politiche non ne ha mai seguite, e risente di questa lacuna. Quelle che si segna sono le generalità di emeriti sconosciuti, per lui, e non gli è possibile capire al volo di chi si sta parlando, cogliere la plausibilità delle affermazioni di Pezzato, partire da un particolare confidenziale per costruire percorsi investigativi ulteriori.
«Senti, qua tu parli, citi persone, fai riferimenti. Ma ho bisogno di fare ordine in tutta questa massa di informazioni, altrimenti non vado da nessuna parte. Pezzato, prima di procedere ulteriormente, devi farmi avere un appunto scritto di tuo pugno in cui fai il quadro della situazione e abbozzi uno schema che contiene l'elenco degli attentati

e i nomi dei relativi autori. Sempre se stai dicendo la verità. Solo così posso controllare ed essere certo che non mi stai raccontando balle».
Juliano ha bisogno di fare verifiche, ma vuole anche che di ogni incontro e di ogni elemento che emerge con il passare delle settimane il questore sia sempre informato. Dunque anche l'appunto di Pezzato dovrà finire sulla sua scrivania e il confidente fa segno di essere d'accordo. Così nel giro di qualche giorno nell'ufficio di Manganella compare un foglio strappato da un sacchetto di carta, di quelli usati dai fornai, che un po' il riassunto dei fatti lo fa. Ma è ancora incompleto, altro lavoro va svolto e Juliano riparte fissando un nuovo incontro con Pezzato. E a quanto già scritto nelle settimane precedenti si aggiungono nuovi fogli strappati dal block notes del commissario.
È a questo punto che si inizia a tracciare un cerchio intorno alle persone citate dal confidente. Persone che risultano già segnalate durante le indagini che l'ufficio politico aveva svolto per l'attentato alla sede padovana del PSIUP.
«Commissario», lo incalza Pezzato subito dopo aver iniziato a sputare i primi nomi, «però avevamo un accordo e sarebbe il caso che iniziasse a mantenerlo. Avrei bisogno di un po' di denaro».
L'elenco di presunti bombaroli e la richiesta di soldi, Juliano li gira a Manganella. Il quale rimane favorevolmente impressionato dall'evoluzione delle indagini e autorizza il suo sottoposto a consegnare 20 mila lire a Pezzato. Il giovane dovrà firmare regolare ricevuta e questa, restituita a Juliano, tornerà in questura per essere conservata insieme al resto della documentazione che va accumulandosi. Oltre a questo, però, c'è anche un'altra azione

che Juliano si aspetta dal questore: gli chiede di prendere la lista dei presunti terroristi che ha compilato e di chiamare il capo dell'Ufficio politico, Saverio Molino, perché gli dia un'occhiata anche lui.
«Non so se è una buona idea, Juliano, volevo che Molino ne stesse fuori e le avevo chiesto, quando le ho affidato le indagini, di non parlargli di nulla che avesse a che fare con esse».
«E io non l'ho fatto, signor questore. Sono qui ora a chiederle di rivedere la sua disposizione perché davvero non sono in grado di valutare sul piano personale tutti i nomi che Pezzato mi fa».
«Le ripeto, commissario, forse sarebbe meglio se le indagini continuassero a essere seguite solo da lei. Ma se lei mi dice che ha bisogno del dottor Molino, allora faremo a modo suo».
«Grazie».

IL CAPO DELL'UFFICIO POLITICO

Il commissario Saverio Molino ha 44 anni all'epoca dei fatti, e sulla sinistra la sa lunga. A Padova, quando incontra qualche extraparlamentare, lo saluta declinandogli cognome, nome e talvolta anche il numero di targa dell'automobile. Eppure, spostandosi dal centro della sua attenzione, qualche sentore di quanto sta accadendo a destra lo dovrebbe avere, perché materiale su cui lavorare ce ne sarebbe.
Se la condotta non proprio encomiabile del funzionario di polizia emergerà solo anni più tardi, dopo che a Milano e a Treviso, con il giudice istruttore Giancarlo Stiz (il magistrato che nel marzo 1972 farà arrestare Pino Rauti per

i fatti del 12 dicembre 1969), si inizierà a indagare sulla pista nera per la strage di piazza Fontana, a Padova, in quella fine primavera del 1969 Franco Freda è già «attenzionato», come si dice nel gergo delle forze dell'ordine. Il suo telefono è sotto controllo e da un'intercettazione si può sentire che l'avvocato neofascista parla chiaramente della riunione tenutasi dopo l'attentato a Opocher, il 18 aprile. Telefonata durante la quale il «doktor» fa riferimento a timer e cita anche tale «signor P» che a quell'incontro, fondamentale per la definizione della strategia della tensione, sarebbe stato presente. Chi fosse il «signor P» non si scoprirà: Marco Pozzan, il bidello dell'istituto Configliachi, dirà prima che si trattava proprio di Rauti, ma dopo ritratterà senza che sia mai stata data un'identità a questo personaggio.
Dell'apparecchio intercettato, sia in quei giorni sia successivamente, Freda peraltro sa perfettamente e deve immaginare con un misto di spregio e superiorità il poliziotto che in sala trascrive le sue conversazioni.
«Se c'è qualche coglione in ascolto, ascolti pure», dice durante una conversazione telefonica appuntata in un rapporto della questura del 20 maggio 1969.
Freda sa di essere intercettato perché c'è chi gliel'ha riferito e l'autore della soffiata sta proprio nell'Ufficio politico della Questura di Padova, anche se la sua identità non sarà mai svelata. Quest'affermazione trova riscontro nelle parole di Giovanni Ventura quando il 17 marzo 1973 viene interrogato dal giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio. In quel passaggio si legge il botta e risposta che segue.
«Lei voleva fare il nome del poliziotto che avvertiva Freda delle intercettazioni telefoniche? Perché, lo conosce?».

«Sì, il nome lo conosco. Ma lo conosce anche lei. Non serve che glielo dica io. Lo sappiamo tutti e due. Ed è bene che io non lo dica. Così mi evito una denuncia e lei può fare ugualmente quel che deve fare».
Queste parole saranno pronunciate ad anni di distanza dalla primavera del 1969. Già, perché tanto occorrerà attendere per iniziare a tirare le fila dell'eversione padovana. Eppure si poteva intervenire subito, nei mesi – se non nelle settimane – immediatamente seguenti. Perché il contenuto di quelle intercettazioni finisce nelle mani di Molino, com'è normale che accada, il quale però l'imbosca.
Magari il capo dell'ufficio politico può aver avuto ragioni che vanno oltre il Codice di procedura penale e oltre una lettura di molto a posteriori, ragioni deontologiche, ma anche queste, se mai sono esistite, non sono state raccontate.
Eppure sembra un *modus operandi* destinato a ripetersi, quello di Saverio Molino, una cattiva abitudine professionale. La quale – e anche qui se ne avrà riscontro solo tempo dopo i fatti – si manifesta sempre in quell'anno, quando il funzionario di polizia sequestra a casa del padovano fascista Eugenio Rizzato una borsa contenente documenti potenzialmente interessanti: i piani di attacco della Rosa dei Venti.
Per capirci di più, dobbiamo fare un salto in avanti.
Nel 1973 un medico neonazista di La Spezia, tale Giampaolo Porta Casucci, intuisce che i camerati con cui è in contatto stanno facendo preparativi per qualcosa. L'eventualità lo angustia e per giorni rimane in un limbo scandito da una decisione da prendere: stare zitto e attendere gli eventi, oppure raccontare a qualcuno ciò che sa. Sceglie la seconda opzione e si presenta alla polizia

consegnando una borsa ricevuta da un ex repubblichino e ufficiale paracadutista in congedo. La vicenda viene ricostruita da Alessandro Silj nel libro *Malpaese: criminalità, corruzione e politica dell'Italia della prima Repubblica*, che racconta:

> L'ex ufficiale si chiama Sandro Rampazzo e dirige un'organizzazione chiamata Libera confederazione mondiale del commercio e del turismo, con sede a Bruxelles, presieduta dal principe Gianfranco Alliata di Montereale, lo stesso indicato da Gaspare Pisciotta come uno dei mandanti della strage di Portella delle Ginestre [...]. La borsa contiene un progetto di piano insurrezionale, liste di persone (oltre 1.700) da «neutralizzare», moduli in bianco per sentenze di condanna a morte e, tra l'altro, volantini firmati con diverse sigle, tra le quali quella dei Giustizieri d'Italia e un'altra, misteriosa, tale Rosa dei Venti. La polizia di La Spezia opera numerosi arresti. Finiscono in carcere anche un sedicente magistrato militare, Roberto Cavallaro, e un vecchio gerarca della Repubblica di Salò, Eugenio Rizzato. Nell'ottobre del 1973 l'inchiesta passa a Padova, essendo stato accertato che qui ha sede l'organizzazione eversiva.

Padova. Di nuovo la stessa città. Ma in epoca successiva rispetto alla storia di Juliano. In quest'altro pezzo di storia siamo arrivati all'autunno del 1973 e l'indagine viene affidata a un giudice istruttore trentenne, Giovanni Tamburino, che, come Juliano, finisce catapultato, senza averne all'inizio coscienza, in una vicenda dai numerosi rivoli neri, alcuni dei quali legati ai nomi di Junio Valerio Borghese e Stefano Delle Chiaie. Tamburino sarà un altro uomo dello Stato a cui si tenterà di farla pagare: negli anni Ottanta, per screditarlo, sarà per esempio fabbricata una falsa tessera della P2 a suo nome. Un altro col-

legamento è con Amos Spiazzi, il colonnello responsabile dell'ufficio informazioni di stanza a Verona che tornerà a far parlare di sé anni dopo perché, essendo stato un collaboratore del SID, verrà incriminato e poi prosciolto per il golpe Borghese. Inoltre nel luglio 1980 racconta, durante un'intervista al settimanale "L'Espresso", di un'indagine che sta svolgendo per conto del SISDE a proposito della riorganizzazione dei gruppi di estrema destra. E fa il nome – anzi, il diminutivo – di un suo informatore, tale Ciccio. Che sarà riconosciuto – a ragione – in Francesco Mangiameli, neofascista palermitano in rapporti con i NAR di Francesca Mambro e Giuseppe Valerio Fioravanti. Questi non prenderanno bene la collaborazione di Ciccio e lo uccideranno il 9 settembre successivo, a meno di un mese e mezzo di distanza dalla strage alla stazione di Bologna, dopo averlo attirato nell'estrema periferia meridionale di Roma, a Tor dei Cenci.
Però seguire questa storia ci porterebbe troppo lontano dai fatti che vogliamo raccontare. Torniamo a Saverio Molino. Con i documenti del 1969 sulla Rosa dei Venti il commissario fece un po' come con le intercettazioni di Freda: li conservò senza trasmetterli a nessuno. Anzi, qualcosa in più lo fece, e la trasmissione ci fu. Tuttavia non alla magistratura, come avrebbe dovuto essere, ma all'Ufficio Affari Riservati, e di lì l'inchiesta non proseguì, almeno fino all'arrivo di Tamburino.
Anche un'altra brutta storia avrà tra i suoi protagonisti Saverio Molino. Gli anni Settanta sono già iniziati e, una volta lasciato l'incarico padovano, il commissario va a dirigere l'ufficio politico di Trento. Qui la situazione è tutt'altro che tranquilla da quando, il 30 luglio 1970, due politici vicini alla CISNAL locale, il sindacato di destra antesi-

gnano dell'attuale UGL, vengono messi alla berlina. Per quel giorno, alla Ignis di Spini di Gardolo, che oggi risponde al marchio Whirlpool, era stata indetta un'assemblea delle maestranze conservatrici, ma non iniziò nemmeno perché esponenti delle sigle confederali e militanti di Lotta Continua la bloccarono. Ne seguirono tafferugli anche di una certa intensità, durante i quali il segretario Gastone Del Piccolo e Andrea Mitolo, un avvocato che sedeva in consiglio comunale nelle fila del Movimento sociale italiano (e che si ruppe un braccio nel corso degli scontri) vennero "catturati" e costretti a sfilare alla testa del corteo di sinistra. Nei giorni seguenti aspre furono le polemiche dei missini e neofascisti, secondo i quali i due non sarebbero stati protetti dalle forze dell'ordine. I vigili urbani, a loro dire, si limitarono ad affiancare il serpentone di operai senza intervenire mentre i carabinieri intervennero, sì, ma solo dopo sei ore. La conseguenza di quella manifestazione fu che saltarono le teste del questore e del capo dell'ufficio politico. Sostituito, quest'ultimo, da Saverio Molino che arrivava da Padova.
Il lavoro di questurino a Trento però continua a essere complicato. Il 18 gennaio 1971 viene trovata e neutralizzata una bomba davanti al Palazzo di Giustizia. L'innesco a tempo era stato programmato per scattare durante una manifestazione pubblica. All'inizio le indagini puntano contro gli attivisti di Lotta Continua, ma a sorpresa lo scenario cambia, e non di poco. Il 7 novembre 1972, infatti, dalle colonne del giornale del gruppo extraparlamentare, si accusa lo stesso Molino di essere il mandante di quel fallito attentato e il commissario dell'ufficio politico risponderà con una querela per diffamazione senza però che il processo riesca a celebrarsi. Così la situazio-

ne si trascina fino al 1975 quando Lotta Continua, a dibattito finalmente avviato, viene assolta dall'accusa di aver diffamato Molino. La sentenza verrà confermata all'inizio del 1976.
Ma non finisce qui, perché da quell'assoluzione deriva un'indagine contro i dirigenti delle forze di polizia trentine. Il capo d'imputazione iniziale è eclatante: mancata strage. Inoltre nel giro di qualche mese l'inchiesta conduce al primo arresto. Il 12 novembre 1976 viene infatti incarcerato Sergio Zani, un contrabbandiere e informatore che secondo Lotta Continua aveva collocato fisicamente l'ordigno insieme a Claudio Widmann. Poco più di un mese dopo, il 17 dicembre, a essere arrestato – sospettato di favoreggiamento personale nei confronti dei due giovani, che nel frattempo si dirà essere informatori del SID – è un ufficiale della guardia di finanza, il colonnello Lucio Siragusa. Inoltre il 27 gennaio 1977 le manette scatteranno ai polsi di Michele Santoro, colonnello dei carabinieri (che sarà rilasciato una settimana più tardi), di Angelo Pignatelli, ufficiale in servizio al SID, e dello stesso Molino, che intanto è avanzato di carriera diventando vicequestore. I militari e i giovani confidenti sono rinviati a giudizio, ma alla fine di questa storia, nel gennaio 1978, saranno tutti assolti: Widmann e Zani per insufficienza di prove, gli ufficiali con formula piena.

UN'INDAGINE CHE SI DILATERÀ NEGLI ANNI

Il capo dell'ufficio politico Molino, quando è a Padova, segue passo per passo tutte le indagini condotte da Pasquale Juliano in quei tre mesi che vanno da maggio a luglio '69, senza però aiutarlo più di tanto a dare una lettu-

ra dei fatti come solo lui potrebbe fare. Sarebbe infatti compito del suo ufficio svolgere un'analisi compiuta degli avvenimenti che coinvolgono soggetti politici, indirizzare e coordinare le indagini. Al nostro commissario Juliano deve apparire molto strano e particolarmente inusuale che alla squadra mobile vengano assegnate questioni politiche, invece di pertinenza esclusiva di un unico ufficio in tutte le questure d'Italia.
Il fatto di essersi occupato sempre di criminalità comune mette Juliano in una situazione di insicurezza, che lo costringe a informare di ogni piccola novità il questore per chiederne l'approvazione. Il commissario e i suoi uomini sono poliziotti esperti e per questa loro professionalità acquisita in tanti anni di lavoro – dieci per Juliano – capiscono di essere stati messi nelle condizioni di procedere per tentativi ed errori. D'altra parte Juliano spiega ai marescialli e agli agenti che lavorano con lui perché il questore ha affidato a loro le indagini sugli attentati padovani e loro, come sono soliti fare, obbediscono senza tentennamenti, lavorando, tanto per cambiare, giorno e notte. Il sindacato in Italia non è ancora nato, ci vorranno quasi dieci anni, e nel 1969 la polizia è ancora un corpo militare, ben lontana dall'acquisizione dei diritti dei lavoratori, come quello di esprimersi, di formulare giudizi, che verranno riconosciuti solo nel 1981 con la smilitarizzazione e la nascita del primo sindacato di polizia, il SIULP.
Juliano è un antesignano, si muove già allora come forse sarebbe accaduto in polizia una dozzina di anni più tardi e non s'accontenta del silenzioso affiancamento di Molino che osserva e non parla. Va da lui e anche se, a volte, ha l'impressione di non essere ascoltato, si impone al col-

lega pari grado, lo mette al corrente, gli snocciola fatti e nomi, pretende il suo supporto. Dentro e fuori dalla questura. Troppe infatti sono le informazioni che si ritrova tra le mani e assai scarse le conoscenze del tessuto politico padovano. Così, a fronte delle notizie che Pezzato continua a fornirgli, decide che deve trascinarsi dietro Molino e a un certo punto sollecita un incontro a cui partecipino il confidente, Manganella e lo stesso funzionario dell'ufficio politico. Quest'ultimo finalmente prende la parola, dopo aver ascoltato per l'ennesima volta le notizie che l'informatore fornisce agli investigatori.
«Sì, le sue affermazioni sono valide, è affidabile».
Molino non si esprime solo sulla ricostruzione verbale dei fatti di Pezzato, ma anche su un nuovo appunto autografo in cui si parla di futuri attentati contenente anche gli schizzi degli ordigni utilizzati. L'appunto diventa un documento ufficiale quando il capo dell'ufficio politico stende un rapporto sull'incontro e lo presenta al questore perché lo approvi. C'è in quel foglio un elemento in particolare che offre a Juliano la possibilità di compiere un passo ulteriore nella sua indagine: Pezzato infatti parla di un non meglio identificato giovane di Thiene, cittadina in provincia di Vicenza, che custodisce l'esplosivo usato dagli eversori. O meglio, lo custodiva, dato che in quel momento la riserva gli risulta esaurita. Di questo ragazzo non sa granché, se non che è il responsabile dei volontari del Movimento sociale italiano. Occorrerà approfondire, ed è venuto il momento di coinvolgere anche la Questura di Vicenza.
Nei giorni successivi i contatti – e le conseguenti trattative – tra Juliano e Pezzato proseguono a ritmo serrato. Il confidente continua a chiedere denaro per le sue noti-

zie e Juliano resiste a non dargliene, dopo le iniziali ventimila lire. Si arriva così alla fine di maggio o forse all'inizio di giugno, quando compare sulla scena un nuovo personaggio.
Nella notte il telefono a casa di Juliano era squillato mentre tutti dormivano. Il commissario sa che se qualcuno chiama a quell'ora può essere solo dalla questura. Oppure quel suo informatore, del quale non ha gran fiducia, ma che lo stesso lo ha convinto al punto da dargli il suo numero privato. Ed è davvero Pezzato all'altro capo del filo.
«Commissario, ci dobbiamo vedere subito, ci sono grosse novità».
«E non puoi aspettare fino a domani mattina?».
«No, commissario, no, ci dobbiamo vedere adesso. Devo parlarle con la massima urgenza».
Così Juliano sospira un «va bene» e guarda verso le porte delle stanze in cui dormono i figli e la moglie. «Devo far piano per non svegliarli», pensa mentre dà appuntamento a Pezzato per una mezz'ora più tardi. Si troveranno alla chiesa della Pace, in via Tommaseo, non lontano dalla stazione ferroviaria.
Oggi davanti a quell'edificio religioso c'è sempre un traffico asfissiante e nei periodi di eventi alla Fiera di Padova è anche peggio. Negozi si susseguono a bar che si alternano a concessionarie d'auto e a sportelli bancomat per arrivare, poco più avanti, all'ingresso della nuova sede della Procura della Repubblica. Ma a quei tempi, fine anni Sessanta, di notte da quelle parti ci passava poca gente e l'illuminazione non era granché. Il posto giusto per l'incontro tra il commissario Juliano e il suo informatore, che è già lì quando il poliziotto arriva.

«Allora, Pezzato, che mi dovevi dire di tanto urgente?».
«Lei deve assolutamente parlare con un mio amico: si chiama Francesco Tommasoni, e anche lui è a conoscenza di fatti che riguardano gli attentati terroristici».
Nel settembre del 1969 Pasquale Juliano scriverà due memoriali a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro per fornire anche al giudice istruttore Francesco Ruberto la sua versione completa sulle indagini che da capo della squadra mobile aveva condotto in primavera e sulle accuse che i neofascisti avevano iniziato a rivolgergli in estate. Ricostruirà questo incontro notturno e soprattutto la motivazione che spingeva il nuovo confidente a parlare. A proposito della cui comparsa si legge infatti che Tommasoni «si diceva disposto a collaborare con la polizia per mercede». Soldi, insomma, in cambio di confidenze. Confidenze dall'interno, su coloro con cui gli informatori avevano avuto a che fare.
E mentre si tratta sul prezzo, come se le bombe fossero capi di bestiame, si va avanti: spunta una nuova lista di presunti terroristi, gente che conosce Tommasoni, ma che a Juliano in quel momento non dice nulla. Dopo, quando la bufera esploderà trascinandolo in un calvario giudiziario destinato a durare dieci anni, non se li scorderà più.
«Ricomincia dall'inizio, Tommasoni, che cosa ci sarebbe qui a Padova?».
«Esiste un gruppo, un'organizzazione molto pericolosa», ripete Tommasoni, «che ha il suo quartier generale qui, in città, ma che opera anche al di fuori di Padova, a Roma e Milano».
«Ma di un gruppo mi ha già parlato Pezzato da giorni ormai».

«No, commissario, non sto parlando di quelli di cui le ha riferito Nicolò. Questa è altra gente».
«E "questa altra gente" chi sarebbe?».
A quel punto Tommasoni fa il nome dei principali aderenti, tutti personaggi locali che non ricoprono ruoli da gregari, ma dirigenziali.
«Sono un avvocato di Padova, Franco Freda, un libraio di Treviso che si chiama Giovanni Ventura e un bidello che lavora all'istituto per ciechi "Luigi Configliachi"».
«Di Freda ho sentito parlare per il lavoro che svolge, il legale, se non sbaglio. Questo libraio invece non lo conosco e l'ultimo, il bidello, sai solo che lavoro fa e dove lo svolge oppure sei a conoscenza anche delle sue generalità?».
«Mi sembra che di cognome faccia Pozzan. Marco, Pozzan Marco, se non ricordo male, ma occorrerà che lei faccia qualche verifica».
«Lo farò. E poi, oltre a questi tre, c'è anche qualcun altro? E soprattutto esiste qualcuno di utile che possa confermare queste tue confidenze?».
«Sì, commissario, c'è un tizio che di questo gruppo aveva fatto parte fino a poco tempo fa con ruoli meno importanti. Si chiama Giuseppe Roveroni. Da quello che mi hanno detto, è stato allontanato dagli altri perché lo ritengono un po' fuori di cervello, un instabile. E invece le assicuro che con la testa ci sta perfettamente e che potrebbe raccontarle altre storie interessanti».
«E tu come fai a sapere tutte queste cose? Com'è che hai tutta questa sicurezza?».
«Perché di quel gruppo faccio parte anche io, ma ora basta, voglio chiamarmi fuori».
«Perché mai? Non sono tuoi amici?».
«È gente che sta iniziando a giocare troppo pesante.

Quando si tratta di sprangare qualche rosso va bene, ma se si comincia a maneggiare bombe il discorso cambia. E poi, se vuole, posso raccontarle anche qualche cosuccia accaduta fuori provincia, giusto per fornirle un quadro più articolato della situazione. Tipo la storia di "Zio Otto"».
Juliano ascolta e riflette, annota anche questo nome, ma lo capisce male in quel momento e pensa si tratti di un cognome, "Ziotto", non così infrequente in zona. Si ripromette di capire più avanti chi sia costui, però non lo farà: non ne avrà il tempo e non scoprirà mai se si tratta di Carlo Digilio, conosciuto in giro proprio con quel soprannome. Lo verrà a sapere solo molto più tardi, dai giornali e da qualche atto giudiziario che giocoforza gli passerà per le mani, quando le indagini sugli attentati del 12 dicembre 1969 vireranno verso l'ambiente dell'eversione nera.
Sul momento, quella sera, quando gli informatori smettono di parlare, Juliano gira lo sguardo e fissa il niente notturno davanti a lui. Qualcosa gli dice di prendere per buone quelle parole, ma di non fidarsi. Almeno non troppo. Ricorda a se stesso che questa gente racconta storie gravi. Le loro parole stanno trasformando una città devota al suo sant'Antonio in una fucina di bombaroli privi di scrupoli.
«Roveroni è uno che può raccontarle fatti interessanti, dottor Juliano, lo ascolti», lo incalza Tommasoni. «Però lei deve comprendere le sue richieste e deve comprendere anche le mie e quelle di Nicolò: Roveroni, come noi, parlerebbe senza problemi se qualcuno gli offrisse un paio di milioni».
Juliano guarda il giovane e continua a non dire nulla. Perché vendere gli amici? si chiede. Perché «chiamarsi a correo» l'un l'altro? Per denaro, sì, ma sa anche che, se i

presunti terroristi sono pericolosi come sembra, i soldi non metterebbero al sicuro dall'ira dei loro camerati i due che ha davanti a sé e questo nuovo confidente potenziale, se si dovesse venire a sapere ciò che hanno fatto. Ma il commissario sa che le risposte ai suoi quesiti deve darsele da solo, verificando più e più volte le affermazioni degli informatori, e può farlo in un solo modo: andando avanti.

«Se ne può parlare, forse, ma sai che prima devo consultarmi con i miei superiori», dice il poliziotto a un certo punto. «Poi, se si deciderà di accettare le vostre proposte, sono due le condizioni che pongo: per prima cosa, voglio conoscere di persona questo Roveroni, non voglio notizie riportate, di seconda mano; la seconda è che l'indagine che potrebbe scaturire dalla tua conoscenza inizi solo quando avrò terminato questa sull'attentato al rettore e su Fachini. Di Freda, Ventura e del bidello mi occuperò in un secondo momento. A meno che, ovviamente, non si verifichi qualcosa che ne faccia anticipare l'avvio, qualcosa di imprescindibile».

«Ci sta bene, commissario».

A Juliano occorre un paio di giorni per riferire al questore, ricevere un nuovo nulla osta a proseguire e fissare un appuntamento per conoscere Roveroni. Che, quando si trova davanti al capo della mobile, conferma quanto già raccontato dal secondo informatore e aumenta la posta in un gioco al rilancio che in questa storia sembra non avere fine. Anche in questo caso, come farà in futuro, il poliziotto ascolta e valuta, ma quelle che si sente dire gli suonano come parole «pedestri, prive di attendibilità».

«Commissario», gli dice infatti Roveroni nel corso del loro incontro, «qua il gioco è pesante».

«E quando mai, Roveroni? Non fate che ripeterlo».
«Almeno senta cosa ho da dirle, poi deciderà lei come comportarsi».
«Parla».
«Per conto del gruppo terroristico a cui appartengo ho ricevuto un centinaio di grammi di arsenico. E sa che ci dovrei fare? Dovrei avvelenare la rete dell'acqua potabile».
«E tu hai intenzione di farlo?».
«Se ce l'avessi, non sarei qui davanti a lei, dottore».
«Dimmi un po', Roveroni, perché stai facendo la spia, perché stai denunciando quella gente?».
Da disinvolto e quasi eccitato che era, il terzo informatore cambia atteggiamento. Abbassa lo sguardo e la voce e sembra farsi più piccolo, schiacciato da una responsabilità che non ha ancora e che non vuole assumersi.
«Ho paura, commissario. Questa qua è gente che non scherza e io non ci voglio più aver niente a che fare. Finché si trattava di menar le mani e di fare qualche azione dimostrativa con petardi e molotov, allora ci potevo anche stare: di certo mi faccio pochi scrupoli quando devo dare una lezione ai comunisti. Ma qua si inizia a parlare di morti veri. Non me la sento più».
Juliano annota e ribadisce le sue condizioni: prima finirà con il gruppo di cui gli ha parlato Pezzato, quello che vedrebbe coinvolti Fachini, Brancato, Petraroli e Bocchini Padiglione. Poi si occuperà dell'altro, quello dell'avvocato Freda e del libraio Ventura. Al momento non ravvisa ancora l'urgenza di mettere in parallelo le due indagini e l'affermazione di Roveroni, l'arsenico nell'acqua potabile, gli sembra una sparata, dato che non è stato nemmeno in grado di mostrargli il veleno. Inoltre per Juliano queste due formazioni appaiono realtà separate, senza contatti

l'una con l'altra, e nessuno – non i confidenti né i colleghi dell'ufficio politico che lo affiancano nell'indagine – gli dà motivo di pensare il contrario. Per cui, secondo il commissario, la prima organizzazione sarebbe responsabile degli attentati succedutisi in città nell'ultimo anno, mentre la seconda agirebbe fuori, lontano, con chissà chi altro. Sempre che poi la situazione stia effettivamente in questi termini perché, fino a quel momento, ci sono solo le parole degli informatori e di fatti ne sono emersi un po' pochi.

Al primo incontro tra Roveroni e Juliano sono presenti anche Nicolò Pezzato e Franco Tommasoni. Alla fine, il poliziotto si rivolge a loro.

«Dove posso trovare te, Pezzato, lo so già da un po', ma se avessi bisogno di nuovo del tuo amico Tommasoni, come faccio a rintracciarlo? Dove lo posso trovare nei prossimi giorni? Perché nessuno pensi di sparire dopo avermi raccontato queste quattro cose in croce. Non bastano mica per accusare qualcuno».

È Franco Tommasoni, quello più precario della coppia di confidenti, a rispondere.

«Che posso risponderle, dottore? Al momento non ho una casa. E nemmeno un lavoro, se è per quello».

«Non si preoccupi, commissario, lo troverà da me, a casa mia, lo ospito io per un po'», interviene a quel punto Pezzato, sempre presente via via che quelle riunioni tra Juliano e i neofascisti si fanno più affollate.

Pezzato non solo c'è sempre, non sgarra mai un incontro, ma diventa anche un perno attorno al quale si articola la cadenza degli incontri: è lui che tiene le fila, fissa gli appuntamenti, stabilisce orari e luoghi e decide chi parteciperà o meno. E da quel momento non si separerà più da

Tommasoni. Quei due si presenteranno ai successivi incontri sempre insieme, un mitile abbarbicato al suo scoglio, un'alleanza di gole profonde che Juliano non sa fino a che punto gli piace. Gli sembra particolare, bizzarra, l'inscindibilità della coppia. Gli puzza, e per questo si propone di approfondire anche quell'aspetto. Ma allo stato attuale dell'indagine li deve tenere tutti e due, se vuole anche solo pensare di arrivare da qualche parte nella sua indagine.
Certo, non c'è di che stare tranquilli, dati i loro trascorsi. La fedina di Tommasoni non è uno specchio di limpidezza. Un pezzo della sua vita lo ha trascorso nell'istituto padovano di accoglienza per ex detenuti, l'Oasi. Ma nonostante il controllo esercitato dai Padri Mercedari, l'ordine che gestisce la struttura e al quale appartengono i cappellani delle carceri cittadine, lì dentro di frequentazioni particolarmente edificanti non può averne avute. E questa considerazione di Juliano si rivelerà fondata quando molti anni più tardi verrà convocato a Milano per testimoniare nel corso dell'istruttoria condotta dal giudice Guido Salvini su piazza Fontana. In quest'occasione, infatti, l'ormai ex poliziotto racconterà al magistrato che è qui, all'Oasi, che Tommasoni ha conosciuto ed è diventato amico di Gianfranco Bertoli, colui che sarà condannato per la strage alla questura meneghina del 1973.
Peraltro, l'8 giugno 1973 arriverà dall'Ufficio istruzione del Tribunale di Milano una richiesta indirizzata alla Questura di Milano e al nucleo investigativo dei carabinieri che riporterà di nuovo in ballo Bertoli e i suoi contatti padovani. Auspicando «la collaborazione dell'Interpol e degli organi di polizia stranieri, nonché degli uffici territoriali di Padova e Venezia», si richiedono accertamenti per ricostruire

«nel modo più dettagliato possibile il curriculum vitae di Gianfranco Bertoli, le amicizie frequentate a Padova e Venezia. In particolare [si deve] accertare se frequentò attivamente il circolo Machno; chi era [...] il Tommasoni e che rapporti ebbe col Bertoli [...]; se è vero che fu effettuata per il Bertoli, in Padova, richiesta di estradizione [in Germania o in Francia] e se a essa fu dato corso». Ma ancor prima, il 17 maggio di quell'anno, dalla Questura di Milano ci si rivolgerà a Padova, Venezia e Matera (dove intanto era stato trasferito il commissario che nel 1969 indagava sugli ordinovisti patavini): c'è bisogno di informazioni – per avere le quali si domanda esplicitamente l'aiuto di Juliano –, ritenute necessarie per dipanare il groviglio delle indagini sull'attentato contro la questura lombarda.
Restando però ai fatti che si susseguono nella primavera del 1969, Juliano sente parlar di bombe sempre più spesso. Troppo spesso. Sembra che in città si stiano moltiplicando gli eventi che potrebbero avere a che fare, almeno potenzialmente, con esplosioni e attentati. Addirittura un giorno accade che gli si presentino in ufficio i genitori di due ragazzi del luogo. A un primo sguardo, il commissario capisce che sono in preda all'agitazione e rimane a guardarli senza ben intuire cosa aspettarsi. Ma una delle donne del gruppo glielo fa capire in fretta e, appena varcata la soglia dell'ufficio, inizia a urlare.
«Voi della polizia dovete fare qualcosa».
«Se mi spiega il problema, signora, vediamo di provarci», ribatte uno Juliano più sorpreso che infastidito. Sorpreso però non come qualche secondo più tardi, quando la donna affonda il braccio in un sacco di tela che ha con sé e ne tira fuori alcune bombe a mano che appoggia in malo modo sulla scrivania del commissario.

«E queste da dove arrivano?» chiede Juliano sempre più attonito.
«Le avevano i nostri figli, le abbiamo trovate per caso frugando nella loro roba».
«Andate avanti».
«È che da un po' i ragazzi frequentano gente strana, gente che a noi non è piaciuta fin dall'inizio. E poi, a casa, le poche volte che ci sono, sono sempre sul chi va là, parlano tra loro sottovoce, sembrano dei cospiratori e se chiediamo spiegazioni otteniamo solo ostinato silenzio. Così ci siamo insospettiti e siamo arrivati a scoprire queste qui».
«Avete idea di chi possa averle date ai vostri figli?».
«Certo che sì: è stato un milanese che si chiama Ravazzolo, uno che ha fatto un pezzo del militare nei Lagunari a Mestre».
Juliano, che intanto ha fatto portar via le bombe a mano, prende nota di tutto e riferisce al questore con il quale concorda, essendo un reato militare, di rivolgersi al centro CS del SID di Padova che a sua volta avvertirà il tribunale militare.
Intanto però il commissario non smette di battere la pista neofascista e va avanti in questo valzer di incontri acquisendo maggiori informazioni sull'attentato contro Enrico Opocher. Viene così a sapere che il deposito di esplosivo custodito dal militante missino di Thiene non è ancora stato rifornito. Ma gli informatori lo rassicurano.
«La avvertiamo noi, commissario, quando arriverà roba nuova. Glielo facciamo sapere subito così lei può intervenire con i suoi uomini».
L'elenco dei nomi dei terroristi e dei loro fiancheggiatori si allunga. Alla lista che Juliano compila quasi con caden-

za quotidiana si aggiunge Sergio Tonin, indicato dagli informatori come colui che dispone di un piccolo arsenale e che Juliano inquisirà per l'attentato al "Gazzettino" di Padova e per detenzione di armi. Inoltre, ai tempi Tonin aveva un fratello che ricopriva la carica di segretario della sezione Arcella del MSI.
Il suo è un nome destinato a tornare spesso nelle indagini sulla strage di piazza Fontana e anche se Sergio Tonin ci metterà molti anni a parlare – lo farà a partire dal novembre 1980 e le sue parole saranno riprese nel corso dell'inchiesta sulla strage alla stazione di Bologna – racconterà dell'eversione padovana e delle responsabilità di Freda e Ventura nella bomba all'università. E racconterà anche dell'evoluzione che nella città veneta il gruppo vicino a Ordine Nuovo avrà nel corso del tempo.
In base alla sua testimonianza, infatti, «tra la fine del 1974 e i primi del 1975 si costituì nell'ambito del MSI di Padova un gruppo capeggiato da Roberto Rinani che assunse ben presto – a quanto mi fu possibile constatare – il carattere di un vero e proprio gruppo paramilitare, professante idee eversive e operante con metodi di violenza armata [...]. Il gruppo perseguiva la strategia della lotta armata e sentii spesso i suoi componenti [...] accennare alla necessità di procurarsi armi ed esplosivo. Circa l'ideologia del gruppo, posso affermare con certezza che essa si ispirava, più che al fascismo, al nazismo. Mi risulta, per averlo visto personalmente in varie circostanze, che il gruppo era in possesso di svastiche di metallo, di medaglioni della Wermacht o delle SS [...]. La maggior parte di questi simboli l'ho vista io stesso, nel periodo compreso fra il 1976 e il 1977, nei locali della sezione Arcella, di cui il Rinani era segretario».

Come in molti altri casi, queste dichiarazioni nel 1969 sono ancora da venire. L'unico dato che Juliano ascolta durante la sua indagine padovana riguarda l'identità del neofascista Tonin, che annota e allega agli appunti da far avere al questore.
«Commissario, però dica al dottor Manganella anche una cosa, quando gli dà quel foglio: gli dica che abbiamo bisogno di soldi», rimarcano gli informatori.
«Non più di diecimila lire», concederà il questore. «Le dia ai suoi confidenti, ma si ricordi, Juliano, di farsi firmare la ricevuta».
Il poliziotto esegue, il documento recherà, come tutti gli altri, la firma di Nicolò Pezzato. E mentre tiene in mano la penna e osserva il foglio che finalmente gli garantirà un po' di denaro, il confidente sembra ritrovare l'impulso a snocciolare qualche altra informazione.
«Della bomba all'università ne sa qualcosa anche un altro tizio. So solo che si chiama Luigino e che ha piccoli conti con la giustizia. Ma non ha partecipato a quell'azione».
Juliano parte subito con gli accertamenti e Luigino risulta essere Luigi Vettore Presilio, già conosciuto dalle forze dell'ordine per reati comuni e al momento responsabile del gruppo dei volontari della libertà. E Pezzato lo definisce uno che può parlare perché ancora «ricattabile» sul piano giudiziario: ci sarebbe stato anche lui tra coloro che tirarono bottiglie molotov contro i comunisti durante un tentato assalto alla federazione missina di Padova. Inoltre, nel corso di disordini di piazza, aveva commesso anche un atto che a un «nazionalrivoluzionario» non si può perdonare: durante degli scontri, senza alcuna motivazione apparente, aveva a quanto pare picchiato un anziano che se ne andava per i fatti suoi con il ca-

ne al guinzaglio. Come per Tonin, anche Vettore Presilio sarà un cognome pronunciato spesso negli anni a venire. E in particolare tornerà quando il 6 agosto 1980 il Tribunale di sorveglianza di Padova invierà al procuratore della Repubblica di Bologna una relazione che dice, per sommi capi, quanto segue:

> Un detenuto della casa circondariale di Padova, tale Vettore Presilio [...] il 10 luglio u.s., presente il legale dell'interessato, ma in via informale [...], rendeva allo scrivente dichiarazioni così sintetizzabili: aveva ricevuto la proposta, da parte di esponenti di una organizzazione di estrema destra già in passato servitasi delle sue prestazioni, di partecipare a un attentato contro il giudice Stiz di Treviso; tale attentato doveva realizzarsi nell'imminente futuro (entro settembre) [...]; prima di questo fatto doveva essere realizzato dal medesimo gruppo un attentato di eccezionale gravità, che avrebbe riempito «le pagine dei giornali».

Da Bologna, nell'agosto del 1980 sconvolta da una bomba che aveva appena ucciso ottantacinque persone e ne aveva ferite oltre duecento, due pubblici ministeri, Libero Mancuso e Attilio Dardani, si precipitano a Padova per interrogare Vettore Presilio, che conferma quanto contenuto nella relazione. Ma si trovano di fronte al suo netto rifiuto di firmare il verbale d'interrogatorio e di collaborare perché, per parlare, pone una condizione non accettata: la libertà provvisoria.
Cinque giorni più tardi i due magistrati bolognesi tornano nella città veneta e stavolta si portano un registratore a nastro. Il testimone parla, racconta della sua militanza nella destra parlamentare ed extraparlamentare padovana, di molti episodi che si pensa siano opera del

gruppo e di aver ricevuto le confidenze di cui sta riferendo ai pubblici ministeri da un altro carcerato, Roberto Rinani, lo stesso di cui sta parlando Sergio Tonin, durante un momento di sconforto. E a fornire ulteriore materiale ai magistrati ci sarà un paio di settimane più tardi anche il difensore di fiducia di Vettore Presilio, l'avvocato Franco Tosello di Padova. Che tirerà fuori una lettera ricevuta settimane prima dal suo assistito in cui si legge:

> Egregio avvocato Tosello,
> nell'ultimo colloquio che abbiamo avuto assieme, Lei sa di quello che abbiamo parlato, non creda che io sia stato così deficente [sic] di avergli dato tutti i particolari precisi, ma bensì prima di quel fatto si sentirà per televisione e quotidiani una notizia che farà molto ma molto scalpore, quindi la invito presto, presto di venire a un colloquio col giudice di sorveglianza o chi di competenza.
>
> Se le scrivo questo è perché una persona di mia conoscenza non deve uscire dal carcere prima di me.
> Così avrò modo di lavorarmi i miei amici, sempre con nomi di battaglia.
> Non se la prenda sottogamba altrimenti la ritengo responsabile di prima persona di tutto quello che avverrà.

A lungo, nel processo di primo e di secondo grado per la strage del 2 agosto 1980, si è dibattuto sul reale significato delle parole di Vettore Presilio, impossibilitato a facilitarne la comprensione dato che era morto qualche anno prima. Ci sono stati momenti in cui si è messo in dubbio che il testimone si riferisse alla strage perché poteva parlare di uno o più attentati in termini generici e di por-

tata meno dirompente rispetto a quanto avvenuto nel capoluogo emiliano.
Ma a un certo punto è apparso inequivocabile che l'oggetto della sua "profezia" fosse la bomba alla stazione di Bologna: giunti a questa stessa convinzione – formulata dopo aver riletto dichiarazioni, riascoltato nastri, incrociato testimonianze di persone ancora in vita –, si è arrivati a sostenere che, negli ambienti neofascisti veneti, almeno un mese prima del 2 agosto circolava la voce di quel che si andava preparando. Un altro attentato imminente, come nel caso di Juliano. Il quale sarà chiamato il 16 ottobre 1987 alla Corte d'Assise di Bologna a raccontare delle sue informazioni su Luigi Vettore Presilio. E dirà, quando gli verrà chiesto perché nel 1969 non avesse approfondito le indagini su di lui: «Perché non me ne fu dato il tempo […]: la situazione mi sfuggì di mano quando venni sollevato dall'indagine [...]. Dato che Vettore Presilio poteva soltanto conoscere ma non era, secondo le indicazioni di Pezzato, uno dei responsabili degli attentati, era dunque un personaggio meno interessante che avremmo potuto controllare con il tempo, una volta messo nella condizione di poter dire qualcosa di utile. [Insomma] non ebbi il tempo di farlo».

LA SANTABARBARA DELLA MASCHERA

Mentre Juliano scrive i nomi di Sergio Tonin e Luigi Vettore Presilio tra le persone che la sua indagine sta progressivamente comprendendo, Molino provvede a un'altra identificazione: il responsabile dei volontari del MSI di Thiene di cui aveva parlato Pezzato si chiama Fernando Petracca, ha nella sua cittadina una funzione simile a

quella di Presilio a Padova ed è un altro «astro nascente» del neofascismo veneto.
Classe 1941 e con un passato nella Giovane Italia, una delle due organizzazioni giovanili del Movimento sociale italiano, con responsabilità a livello provinciale e nazionale, sarà indagato il 15 marzo 1972 a Vicenza per aver partecipato a un campo paramilitare a Passo Pennes, valico alpino in provincia di Bolzano. Dopo essere stato espulso dal Movimento sociale, sul periodico "Forza nuova" – realtà diversa rispetto al futuro movimento politico estremista fondato nel 1997 da Roberto Fiore e Massimo Morsello, latitanti a Londra, aggregando i nuclei giovanili del Movimento sociale-Fiamma Tricolore che si riconoscevano intorno alla rivista "Foglio di lotta" – se la prende con il già citato parlamentare Franco Franchi, quello che si era trovato davanti a casa una bomba alla fine del decennio precedente. Contro di lui scriverà: «Lacrime agli occhi, giura di essere straziato per la nostra decadenza dal partito, ma che, come i fatti dimostrano, non si poteva fare diversamente; e sussurra di alcune foto compromettenti (per noi) acquisite a prezzo salato, spudorato bugiardo! Ben diversa la dignità dell'onorevole Mitolo che, tirato ingiustamente in causa, nega di aver finanziato il campeggio, ma conferma che la federazione ne era a conoscenza».
Insomma, in quelle settimane emerge di nuovo il doppio volto di un partito che, da un lato, condanna la violenza delle frange più estremiste dei propri iscritti e, dall'altro, interviene a cose fatte e solo dopo che sono state avviate indagini giudiziarie per eventi di cui comunque già sapeva. Oggi però Petracca non parla più di quell'episodio, per quanto quei fatti siano stati confermati anche dal re-

soconto di una seduta del Senato del 1991. Sentito il 17 febbraio 2009 a Brescia, nell'ambito del processo per la strage di piazza della Loggia, avvenuta il 28 maggio 1974, racconta di essersene andato dal partito per contrasti generici con Franchi, senza entrare nel dettaglio, e ammette di aver conosciuto Massimiliano Fachini (ma nel confermarne le frequentazioni con Franco Freda tra il 1968 e il 1969 si affretta a prendere le distanze), Marcello Soffiati e Carlo Maria Maggi. Rievoca poi tre diversi episodi in cui uomini del SID e dei carabinieri lo contattarono: la prima volta i militari volevano informazioni su alcuni attivisti veneti (fine anni Sessanta). In un secondo momento cercavano notizie su funzionari nazionali (inizio anni Settanta). Infine, tra il 1976 e il 1977, erano interessati alla scomparsa di un esponente "nero" coinvolto nelle indagini per piazza Fontana, il mestrino Giampiero Mariga. Il quale però, per sottrarsi all'inchiesta, nel 1975 aveva preso la via di Marsiglia per entrare nella Legione Straniera, cambiando generalità.

Petracca non dice – ma forse non lo sa – di essere finito nell'elenco che Juliano compila con le dritte che gli danno i suoi informatori. E dai nomi si passa a informazioni logistiche sui depositi di armi sparsi per la regione.

Tommasoni infatti racconta a Juliano di aver conosciuto una persona che negli anni della seconda guerra mondiale aveva aderito alla Repubblica sociale italiana e che, sul finire del conflitto, si era data da fare per non incorrere nelle conseguenze della giustizia post-bellica. Così armi e munizioni le aveva sotterrate.

«È disposto ad andarle a prendere, se qualcuno lo accompagna», aggiunge il collaboratore.

E così il 5 giugno Juliano prende la sua auto personale,

carica Pezzato e Tommasoni e guida alla volta del cinema Vittoria di Padova, dove li aspetta un personaggio rimasto senza nome e conosciuto solo per il lavoro che svolge: la maschera. I quattro, stipati dentro l'utilitaria del commissario, si dirigono verso Thiene dove Juliano viene presentato a un'altra persona indicata come il cognato di Pezzato.
«Seguitemi», si limita a dire quest'ultimo.
Juliano, quando aveva sentito parlare di una santabarbara nel Vicentino, si era immaginato un luogo in aperta campagna, un posto dove non si sarebbe potuti arrivare per caso, senza un'adeguata guida. E invece non riesce a nascondere la sua sorpresa quando finisce nel cortile di una scuola.
«È qui».
«È qui?».
«Che facciamo, commissario, scaviamo?» gli chiedono gli informatori.
«Neanche per idea. Torniamo immediatamente tutti a Padova».
Juliano non spiega ai quattro che lo accompagnano il motivo di quel rientro precipitoso. Lasciato il cognato di Pezzato, il tragitto in auto si svolge in silenzio e in silenzio viene scaricata la maschera del Vittoria, appena giunti di fronte al cinema. Che apre bocca prima di chiudersi alle spalle lo sportello.
«Commissario, quello non è l'unico deposito. Io e i miei *commilitoni* ne abbiamo altri in provincia di Vicenza. Uno di questi è sui monti di Arsiero».
«E lì che ci sarebbe?».
«Le armi che gli ex repubblichini hanno sotterrato dopo la fine della guerra».

«Ne siete sicuri?».
«Abbastanza, dottore».
Juliano lì per lì non fiata, si limita ad annuire. Quando si ritrova solo con Tommasoni e Pezzato tira fuori termini perentori.
«Le armi non si recuperano così, andando in giro senza mandati. Ho deciso di informare i carabinieri di Thiene e la Questura di Vicenza. Le cose si fanno per bene o non si fanno».
Il commissario pensa di aver risolto, almeno per quella sera. Ma la mattina dopo Pezzato e Tommasoni gli telefonano e riaprono la questione. Anzi, lo informano di averla già aperta autonomamente da qualche ora.
«Siamo tornati alla scuola stanotte, dottore, e abbiamo scavato nel giardino, ma non c'era nulla», esordisce Pezzato.
«Ma siete impazziti? Non sono stato abbastanza chiaro ieri sera?» sbotta Juliano.
«Commissario, non si alteri, le abbiamo fatto un favore: quelle notizie non erano attendibili e le abbiamo evitato una brutta figura con i suoi colleghi. Inoltre, per rimediare, abbiamo nuove informazioni per lei».
A prendere la cornetta a quel punto è Tommasoni che ricomincia a snocciolare potenziali elementi d'indagine.
«A Padova, in via Dante, abita un certo Renato Nalli e a casa sua di sicuro ci sono armi e munizioni. Ma non ci sono solo a casa sua, le nasconde in giro e io so dove perché l'ho visto con i miei occhi sotterrarle. Se vuole fare un giro da quelle parti, troverà una decina di mitra e molta altra roba».
«Sei sicuro questa volta?».
«Come no, commissario. Questo qua ne ha così tante di

armi che non s'è nemmeno accorto che ogni tanto gliene ho rubata qualcuna. E lo stesso ho fatto a suo padre, che poi sarebbe il fratello di mia madre».
«Ah, dunque siete parenti, tu e questo Renato Nalli».
«Già, è una specie di cugino», anche se poi si riferisce a lui chiamandolo zio.
Juliano, al cui fianco c'è il maresciallo Giovanni Noventa, come prima cosa effettua un controllo sul nominativo che gli ha appena fornito Tommasoni. Dai documenti conservati in questura Renato Nalli risulta titolare di regolare porto d'armi per una pistola, una rivoltella e due fucili da caccia. Se ha queste armi, per quanto denunciate, non è detto che non ne possieda altre, non dichiarate, deve aver pensato il capo della squadra mobile. Il quale si fa autorizzare dalla procura della Repubblica una perquisizione, effettuata il 9 giugno 1969.
A casa di Nalli ci vanno gli uomini di Juliano: oltre allo stesso Noventa, la squadra di poliziotti è costituita dagli appuntati Luigi Diverbio e Pietro Agnoli e dalla guardia Giordano Barozzi. È una perquisizione lunga, scrupolosa, eseguita in diversi luoghi, per questo inizia di primo mattino e non si interrompe fino a sera. Ed è una perquisizione che dà frutti, ma diversi rispetto a quelli predetti da Tommasoni.
Al rientro dei poliziotti, Juliano si dimostra nervoso.
«È la seconda volta che quel Tommasoni ci racconta balle», dice il commissario a Noventa.
«Dottore, però qualcosa c'è. Venga un po' a vedere anche lei».
Juliano lo segue, ispeziona il materiale sequestrato e attende che il suo maresciallo abbia terminato di compilare il verbale. Intanto pensa già alla mossa successiva,

contenuta in una rivelazione di Nicolò Pezzato a proposito di un altro deposito di esplosivo: questa nuova santabarbara si trova alla Certosa di Vigodarzere ed è stata affidata a uno dei fratelli Pavanetto, un amico di Giuseppe Brancato. Ma Pezzato non è in grado di fornire dettagli che consentano di individuare con maggior precisione il luogo in cui quel materiale è stato nascosto e Juliano deve arrivarci da solo.
Così dà ordine ai suoi uomini di sorvegliare la zona, appostarsi, annotare qualsiasi movimento strano e seguire chiunque dia adito al minimo sospetto. E se di giorno i servizi di osservazione non devono essere interrotti, è soprattutto la notte che dovranno tenere occhi e orecchie ben aperti.
Una sera è il turno di Juliano di andare alla Certosa di Vigodarzere. Parte con la sua vettura privata, non vuole un'auto di servizio per evitare di scoprirsi, e si fa accompagnare da Pezzato e Tommasoni. Tutto tranquillo, fino alle 2 del mattino, quando compare una Fiat 850 che corrisponde a quella che usa Giuseppe Brancato, un ragioniere ventenne che ha lasciato il lavoro nel bar del padre per fare il rappresentante di una ditta di Milano, la Tipo Film. Il ragazzo, ex compagno di scuola di altri neofascisti della zona come Maurizio Pavanetto, frequenta anche l'avvocato Franco Freda e dal 1965 fa politica, seppur con un andamento discontinuo, all'interno di formazioni vicine al Movimento sociale italiano, prima nella Giovane Italia e poi nel FUAN.
«Che dite? Secondo voi è davvero la macchina di Brancato, quella là?» chiede il commissario.
«E chi lo sa?, dottore. Così, a vederla da qui, sembra di sì, ma non si riescono a leggere i numeri della targa», risponde uno dei confidenti.

«Già, sembra che qualcuno si sia dato da fare per nasconderli, come se fossero stati coperti. O forse è stata manomessa la lampadina che dovrebbe illuminarli. Non si capisce niente da questa distanza».
I tre, al buio, continuano a osservare l'auto, a bordo della quale ci sono tre persone. Juliano e i due confidenti fanno qualche ipotesi sul tragitto dell'auto. E a giudicare dalle poche strade della zona, non escludono che arrivi dalla Certosa e sia diretta verso Padova.
«Commissario, mi sa che questi stanno preparando qualcosa. Vuoi vedere che magari stanotte piazzano una bomba da qualche parte?» dice Pezzato.
«Va bene, seguiamoli. Alla peggio sarà una falsa pista e avremo buttato via un po' di tempo».
Percorso qualche chilometro sulla scia della vettura, la Fiat 850 inizia a prendere velocità. Forse gli occupanti si sono accorti che qualcuno sta loro dietro e la macchina compie giri sempre più larghi, torna indietro, svolta all'improvviso senza però riuscire a seminare il commissario Juliano. Che alla fine, senza mai perderla di vista, si ritrova a Padova, in via Beato Pellegrino, davanti all'edificio in cui Brancato vive.
«Dobbiamo fare qualcosa, non devono accorgersi di chi siamo in realtà», dice il poliziotto.
«Nessun problema, in questo momento siamo dei comunisti che hanno fiutato puzza di carogne nere», ribatte Tommasoni. Il quale abbassa il finestrino e, ben attento a non sporgersi alla luce dei lampioni, urla verso il terzetto «Sporchi fascisti».

È ARRIVATO L'ESPLOSIVO

Le settimane di quel giugno 1969 costituiranno una svolta nella vita di molti dei personaggi di questa storia. Per il commissario, ma anche per i presunti terroristi. Saranno le settimane che precedono – o almeno dovrebbero precedere – la conclusione dell'inchiesta, la neutralizzazione di un gruppo composto da uomini pericolosi, e la compilazione di rapporti e relazioni di servizio per i magistrati. Dopodiché Juliano potrà passare ad altro incarico, tornare ai reati di cui s'è sempre occupato e lasciare le indagini a carattere politico.
Invece quelle settimane non saranno la conclusione di nulla. Saranno al contrario un inizio, il percorso sempre più frenetico verso gli anni di piombo, i boia chi molla, le stragi, il battesimo di fuoco del 12 dicembre 1969 e i *sequel* di Peteano (1972), piazza della Loggia (1974), il treno Italicus (1974), la stazione di Bologna (1980) e il rapido 904 (1984), passando per le bombe di Gioia Tauro (1970) e della Questura di Milano (1973) e per l'abbattimento dell'aereo Itavia sopra Ustica (1980).
Giovanni Pellegrino, nella sua proposta di relazione finale *Il terrorismo, le stragi e il contesto storico-giuridico*, allegata durante la XII legislatura agli atti della Commissione stragi da lui presieduta, scrive a proposito del periodo 1969-1984:

> Già nel 1984 [...], in sede di saggistica, fu da più parti avanzata l'ipotesi che sarebbe stato possibile stroncare il terrorismo [di estrema sinistra, *N.d.A.*] sul nascere o almeno sin dal 1972 e ridurlo a fenomeno sporadico; e che pertanto [alla] violenza estremisti-

> ca [era stato consentito] di dispiegarsi impunita per un decennio e [al] terrorismo rosso svilupparsi pressoché indisturbato fino al delitto di Aldo Moro, solo in quanto dall'interno degli apparati dello Stato alcune forze avevano preferito lasciare mano libera a un fenomeno che screditava le forze della sinistra parlamentare e i sindacati, inficiandone la capacità di rappresentanza sociale; o addirittura aveva ritenuto di usare l'estremismo e poi il terrorismo rosso per determinare allarme sociale con esiti politici destabilizzanti. [Per quanto riguarda invece il terrorismo nero], vi è un doppio livello della storia che coinvolge gli apparati statali, partecipi anch'essi di vicende non visibili nel momento in cui accadono e che divengono conoscibili soltanto con il trascorrere degli anni e molto spesso a fatica. È in tale duplicità dei piani di realtà che si radica e si caratterizza la fenomenologia del «doppio Stato» [...].

E si badi, non si sta parlando dell'ipotesi di un'unica regia dietro a vent'anni di storia, ipotesi definita «improbabile» dallo stesso Pellegrino, ma di un'altra questione.

> Molti elementi utili alla conoscenza del quadro strategico, anche internazionale, in cui gli eventi di strage venivano a inserirsi, erano noti agli apparati di sicurezza già nell'immediatezza dei tragici eventi, ma tali elementi non furono tempestivamente portati a conoscenza degli inquirenti in una logica di occultamento e spesso di vero e proprio depistaggio, dato questo che costituisce tuttora un elemento unificante e idoneo a fondare sul piano di consistente «prova storica» la riferibilità degli eventi di strage al delineato contesto unitario.

Insomma, per dirla con le parole di un protagonista dell'eversione nera italiana, Stefano Delle Chiaie, nel corso dei procedimenti giudiziari degli anni Novanta, «le stragi

vi sono state ed è un fatto. I servizi hanno depistato ed è un altro fatto». E questo non vale solo per gli apparati dell'*intelligence*. L'evoluzione della storia che stiamo raccontando lo dimostra.
Torniamo infatti a Pasquale Juliano e alla sua vicenda, allo zelo con cui conduce le indagini ignorando le spirali che avvolgono gli ambienti dentro cui sta entrando. Nei primi dieci giorni di giugno del 1969 la situazione sembra smuoversi.
«Commissario», lo avverte Nicolò Pezzato in una telefonata poco dopo le 8 e mezza del mattino del 16 giugno, «l'esplosivo è arrivato e una parte si trova in uno dei depositi di cui le ho già parlato. Ma c'è una novità».
«E quale sarebbe?».
«L'altra parte è stata nascosta a casa di Massimiliano Fachini, qui, a Padova».
Juliano riflette. Il nome di Fachini, dopo settimane nei meandri del neofascismo locale, è già stato fatto tante volte e anche a lui, che di polizia politica non mastica quasi nulla, è tutt'altro che sconosciuto. Nato nel 1942 a Tirana, in Albania, è il figlio dell'ex questore di Verona negli anni della Repubblica di Salò e fa attività politica in città: presidente provinciale del FUAN, rivestirà di lì a poco la carica di consigliere comunale nelle fila del Movimento sociale italiano. È inoltre uno di quelli che bazzica la libreria Ezzelino, sonnecchiante attività commerciale dagli affari traballanti ma vivace dal punto di vista delle frequentazioni, comprendenti gente di sinistra, ma anche molti ordinovisti o simpatizzanti tali.
«Dove sta questo Fachini?».
«Ha un appartamento in piazza dell'Insurrezione 15».
«Dunque l'esplosivo sarebbe lì?».

«Sì, ma non proprio dentro casa sua. Lo ha nascosto di sopra, nella soffitta di sua proprietà».
«Tu come fai a saperlo? A esserne così sicuro?».
«L'ho visto, commissario. Però ci sarebbe un'altra cosa».
«Parla».
«Eviti di intervenire proprio adesso, non vada da Petracca o alla Certosa. E soprattutto non vada a casa di Fachini, altrimenti io sono bruciato. Ci metterebbero un attimo a collegarmi alla vostra irruzione».
«E se l'esplosivo sparisce un'altra volta, chi ne risponde? Tu, Pezzato?».
«Non si preoccupi per questo. Il materiale è arrivato e deve rimanere qui in vista di un fatto eclatante. Fino ad allora, nessuno farà niente».
«Quale sarebbe questo fatto eclatante? Come faccio a sapere che avrò il tempo di intervenire?».
«Non so di quale fatto stiano parlando, commissario, ma quello che so è che avrò il tempo di informarla con sufficiente anticipo perché lei possa agire».

LA MORTE DI ARTURO MICHELINI

La seduta della Camera dei deputati del 16 giugno 1969 inizia come al solito, tra disegni di legge, proposte, interpellanze e interrogazioni. A un certo punto, però, il dibattito, talvolta percorso da nervosismi che fanno alzare i toni sopra il rispetto per le istituzioni, si spegne e nell'aula di Montecitorio il presidente, il socialista Sandro Pertini, si alza in piedi e prende la parola.

> Onorevoli colleghi, dinanzi alla morte ogni ostilità deve tacersi. E soprattutto chi reca in sé una vigorosa fede sa con sincera com-

mozione inchinarsi davanti alla salma di un avversario. Peraltro, quando si occupa questo seggio, non ci si può considerare in contrasto politico con alcun membro di questa Assemblea. Con tale animo ci inchiniamo dinanzi alla morte improvvisa del collega Arturo Michelini. Un male inesorabile lo aveva colpito nel dicembre 1967 ed egli lo aveva sopportato con coraggio e sembrava che la sua forte e ancora giovane fibra avesse prevalso, pur attraverso atroci sofferenze. Alcuni giorni orsono aveva chiesto di vedermi per ringraziarmi del mio interessamento durante il periodo della sua malattia e per la mia partecipazione al recente lutto che lo aveva colpito negli affetti familiari con la scomparsa della moglie amatissima. Mi trovai di fronte un uomo fisicamente ancora forte, ma spiritualmente abbattuto, perché non poteva rassegnarsi alla perdita della compagna della sua vita che devota era rimasta al suo fianco fino alla morte. E oggi, onorevoli colleghi, compio il triste dovere di ricordarlo a voi [...]. Lo scanno lasciato vuoto da un collega scomparso è sempre causa di turbamento per noi: e non importa se esso sia stato occupato da un correligionario o da un oppositore [...]. Rinnovo alle due figliole dello scomparso e al gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano il cordoglio già espresso a nome mio personale e di tutti voi.

La notizia non giunge come un fulmine a ciel sereno. Dal giorno prima, quando si diffonde l'annuncio della morte di Michelini, segretario del MSI da ormai quindici anni, le bandiere sono abbrunate e i volti scuri. Nel bene e nel male, il parlamentare missino era stato un riferimento per la destra istituzionale. Assicuratore fiorentino nato il 17 febbraio 1909 e con un passato (modesto) nel Ventennio e nella successiva Repubblica sociale, fu nel suo studio romano che il 26 dicembre 1946 venne fondato il MSI e lui si candidò alle elezioni politiche del 18 aprile 1948,

dove il partito ottenne il 2 per cento dei voti e sei parlamentari, tra cui anche il suo successore, Giorgio Almirante, venendo rieletto a ogni tornata.
Primo segretario nazionale, lasciò la guida del partito nel 1948 al reducista Almirante e poi al più moderato Augusto De Marsanich, e tornò in carica il 10 ottobre 1954. Ma le beghe erano alle porte: con il fallimento elettorale alle amministrative del 1956, si ritrovò contro le correnti che chiedevano pochi compromessi con gli altri partiti dell'arco istituzionale e un ritorno alle origini. A decidere la vittoria di stretta misura di Michelini al congresso di Milano del 1956 fu l'inatteso sostegno di Enzo Erra, l'alter ego di Pino Rauti al vertice della corrente giovanile missina di orientamento spiritualista-evoliana, uno degli arrestati per il processo contro i Far. Di fronte all'inatteso voltafaccia del commilitone, deciso a scendere nell'arena della "politica politicante", Rauti uscì con i suoi fondando Ordine Nuovo, così come abbandonarono il partito alcuni dei quadri principali della residua "sinistra nazionale", i corporativisti eredi della Repubblica sociale che pure annoveravano qualche intellettuale di spicco tra i ranghi, come il geografo Ernesto Massi. Rafforzando così la posizione di quello che passerà alla storia come il "ragioniere", per la sua gestione prudente e calcolatrice del partito.
La linea era quella dell'inserimento all'interno dello Stato democratico e con questa logica si arrivò ad appoggiare esternamente, nel 1960, il governo presieduto dal democristiano Fernando Tambroni. I ventiquattro voti dei missini e i quattro di altrettanti indipendenti di destra furono determinanti per varare un esecutivo monocolore che già dall'inizio partiva zoppo, con una fiducia espressa da trecento parlamentari contro 293 no.

E la vita del governo Tambroni proseguì tra le difficoltà generate per lo più da questioni di ordine pubblico e morale. Un episodio che godette di particolare eco fu l'interruzione del comizio di Giancarlo Pajetta a Bologna, il 21 maggio 1960, e un altro riguardò le promesse di censura contro il film *La dolce vita* di Federico Fellini. Per il ministro dello Spettacolo Umberto Tupini, infatti, quel genere di rappresentazioni era un coacervo di «soggetti scandalosi, negativi per la formazione della coscienza civile degli italiani».

Ma poi ci furono due episodi che più di tutti minarono il governo Tambroni. Il primo si consumò alla fine del giugno '60, quando a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, venne autorizzato il quinto congresso del Movimento sociale italiano. La Camera del lavoro del capoluogo ligure e i partiti antifascisti protestarono, ulteriormente irritati dalla notizia che al congresso avrebbe partecipato anche l'ex prefetto repubblichino della città, Carlo Emanuele Basile, sul cui capo pendeva la responsabilità della deportazione in Germania di duemila operai. E per manifestare il proprio sdegno, sindacato e formazioni politiche organizzarono un corteo il 25 giugno durante il quale si verificarono i primi incidenti. Ma cinque giorni più tardi, con uno sciopero e un secondo corteo, la situazione sarebbe esplosa in gravi scontri con le forze dell'ordine. I più seri si consumarono in piazza De Ferrari.

Pochi giorni più tardi, il 7 luglio, a trasformarsi in polveriera fu Reggio Emilia, dove una manifestazione a cui parteciparono comunisti e socialisti finì con cinque morti, uccisi dai colpi d'arma da fuoco sparati da polizia e carabinieri dopo che una parte dei manifestanti aveva preso d'assalto una camionetta militare. Intanto, nelle stes-

se ore, feriti si contarono anche a Parma, Modena, Castellammare di Stabia e Napoli, mentre tra Palermo, Catania e Licata si aggiunsero alla conta altri cinque morti. Le polemiche che esplosero in parlamento non lasciarono alcuna speranza di cavarsela né a Tambroni né al suo esecutivo: negli attacchi di Palmiro Togliatti, Pietro Nenni, Giuseppe Saragat, Sandro Pertini e Giancarlo Pajetta, sotto accusa verrà messo non tanto il «ridicolo» modo di governare del presidente del Consiglio, quanto tutta la Democrazia cristiana, accusata di essere distante e disinteressata ai problemi del Paese e di contribuire ad approfondire il solco già scavato tra istituzioni e popolo. La storia non poteva che finire con Amintore Fanfani che il 26 luglio 1960 diventò il capo di un nuovo governo monocolore. Tambroni ripiegò, e decise di lasciare la politica attiva una volta per tutte.

A conti fatti, sembrò che la linea di Michelini avesse condotto a risultati devastanti per accreditare il Movimento sociale italiano tra le forze democratiche del Paese. E così è stato, tanto che solo agli inizi degli anni Novanta, dopo la morte di Almirante e con la segreteria di Gianfranco Fini, per i postfascisti si inizierà a intravedere uno spazio politico attivo, da forza di maggioranza, grazie alle picconate di Francesco Cossiga dal Quirinale. La successiva scesa in campo di Silvio Berlusconi trasformerà poi il sogno in realtà (o incubo: a seconda dei punti di vista).

Ma Michelini, nonostante la recrudescenza degli attacchi della corrente interna più radicale, rimase in sella e raccolse il 3 agosto 1963 la proprietà e la direzione – che conserverà fino alla morte – del "Secolo d'Italia", trasformato in quotidiano ufficiale del MSI.

Quando a Padova, il 15 giugno 1969, inizia a circolare la notizia della sua morte, per i vecchi che arrivano dall'esperienza del fascismo e della guerra ma anche per i più giovani, cresciuti negli anni Cinquanta e con una storia politica maturata del tutto sotto le insegne della Costituzione repubblicana postbellica, il cordoglio è unanime. I sostenitori di Almirante, che di lì a fine mese gli succederà alla segreteria nazionale, e quelli di un altro leader del partito, Pino Romualdi, si stringono per dare l'ultimo saluto a un capo tanto amato quanto osteggiato. Ma in un momento del genere può succedere anche altro: nulla a che vedere con le esequie da fissare o i telegrammi da spedire a Roma. Mentre cresce il fermento per i funerali, Nicolò Pezzato sembra preoccuparsi – o almeno così dice – della vivacità che percorre la destra patavina, sia quella parlamentare che extraparlamentare. E il 16 giugno telefona a Juliano.

«Commissario, forse ci siamo, questo potrebbe essere il momento in cui verrà messo a segno un altro attentato».

«Te l'ha riferito qualcuno?».

«Non proprio, è che c'è molto nervosismo in giro. Uscito di scena Michelini, sono in molti fuori e dentro il partito a dire che è ora di cambiare aria. Che è ora di maggior rigore ma anche di maggiore azione, senza cui non si otterrà niente».

«Dunque, secondo te, qual è il punto da non perdere di vista?».

«L'abitazione di Massimiliano Fachini. E metta qualcuno anche alla Fiera, non si sa mai. Di lì ci passa parecchia gente in questi giorni».

C'è anche un'altra versione di questo pezzo di storia. Una versione che, contenuta nei verbali d'arresto e di denun-

cia a piede libero redatti nella serata del 16 giugno, contempla una segnalazione anonima. In base a quest'altra versione, la pellicola dei fatti di quel giorno va riavvolta tornando di nuovo alle 8 e mezza del mattino, quando in questura arriva una telefonata che indirizza verso lo stesso obiettivo indicato dal confidente di Juliano, l'abitazione di Fachini. Il telefonista non sarebbe tuttavia Nicolò Pezzato, ma un anonimo che insiste prima di riattaccare: quasi a voler convincere gli investigatori, li invita più volte a far visita al leader cittadino del FUAN perché lì potranno fare delle «scoperte molto fragorose».
Fachini, dunque. Sempre quel nome. Su cui accertamenti sono già in corso. La polizia lo conosce perché è un noto esponente del Fronte universitario d'azione nazionale San Marco e l'ufficio politico ha iniziato a stargli dietro quando è risultato tra i partecipanti ad alcune manifestazioni di piazza sfociate in scontri, assemblee e comizi pubblici. «Un elemento di indubbie capacità organizzative e portato per il suo fanatismo ideologico anche a pericolose intemperanze di estremismo politico». Così viene schedato dalla questura padovana, che insieme a lui vuole dare un'identità anche alle persone che frequenta o almeno a quelle con cui svolge attività più spesso. Dunque agli occhi degli inquirenti – o almeno di alcuni di loro – non è così implausibile che il suo nome torni anche nelle indagini per gli attentati padovani.

NON MUOVETEVI DA PIAZZA DELL'INSURREZIONE

È ora di intervenire. Il commissario Juliano non se lo fa ripetere e, dopo aver chiuso le telefonate che lo mettono

sul chi va là, chiama Manganella e Molino. Di lì a pochi minuti i tre sono nell'ufficio del questore per decidere come muoversi.
Per prima cosa viene redatta una richiesta indirizzata al procuratore di Padova, Aldo Fais, per ottenere l'autorizzazione a perquisire la casa di Fachini e di alcuni suoi interlocutori: Gustavo Bocchini Padiglione, Francesco Petraroli, Giuseppe Brancato e Pier Giorgio Pavanetto. Nel frattempo Molino si mette in comunicazione con la Questura di Vicenza perché altrettanto avvenga nell'abitazione di Thiene di Francesco Petracca.
Infine si formano le squadre che dovranno appostarsi e, nel caso sia necessario, passare all'azione. Squadre miste, composte da uomini della Questura di Padova che fanno parte sia della squadra mobile che dell'ufficio politico, ognuna coordinata da un sottufficiale. Venticinque agenti si muovono per confluire in piazza dell'Insurrezione.
Con Juliano ci sono il commissario Giosuè Salomone e il suo fido maresciallo Noventa, con alcuni uomini, e insieme raggiungono piazza dell'Insurrezione e si dispongono sotto l'abitazione di Massimiliano Fachini. Per tenere d'occhio il portone, i poliziotti si posizionano anche dentro una birreria-pizzeria, la Itala Pilsen, dalle cui vetrine riescono a tenere d'occhio tutta l'area, ed è da qui che Juliano, verso le 11 e mezza di quella mattina, vede passare sotto i portici Nicolò Pezzato. Ma non lo raggiunge, non lo chiama.
Non dovrà attendere molto per incrociarlo ancora. Pezzato sa dove si trova Juliano e un'ora e mezza più tardi fa il suo ingresso nel locale. Senza una parola il confidente si dirige verso il bagno e il commissario immagina che sia uno stratagemma, una specie di invito a raggiungerlo, perché possano parlare senza essere notati. Così si alza e

a sua volta punta verso la toilette. Prima di allontanarsi troppo, però, Juliano si gira e si rivolge al collega indicando la porta che Pezzato s'è appena chiuso alle spalle.
«Salomone, forse ci sono novità. Vado a sentire».
«Va bene. Stiamo a vedere».
«Allora, commissario, come procede?» gli chiede il confidente non appena Juliano l'ha raggiunto.
«Nulla. Finora non è successo niente di niente».
«Abbia pazienza, dottore, non molli».
«Di certo, se accade qualcosa, siamo pronti. Padova e la provincia di Vicenza sono presidiate da molti dei miei uomini che stanno tenendo d'occhio diversi obiettivi, un po' tutti quelli di cui mi hai parlato».
«Ma le ho detto anche che oggi l'unico obiettivo è qui, in piazza dell'Insurrezione. Solo qui accadrà qualcosa, se accadrà».
Juliano non ribatte. Si limita a uscire dal bagno senza nemmeno salutare Pezzato e torna al tavolo dove lo aspettano Salomone e Noventa ai quali riferisce quanto gli ha appena detto l'informatore.
«Tu che dici di fare, Salomone?».
«Bella domanda, Juliano, ma se tutti stanno facendo quello che noi facciamo adesso, è solo una perdita di tempo».
«Dunque che consigli?».
«Ritiriamo tutti e manteniamo un presidio solo qui, in piazza dell'Insurrezione, dove si concentrano i sospetti del tuo informatore».
E così dispongono. Sotto casa di Massimiliano Fachini restano di servizio il maresciallo Noventa e due guardie, Giordano Barozzi della squadra mobile e Aldo Mariuzza dell'ufficio politico.

«E mi raccomando», puntualizza Juliano quando i tre stanno per andare, «non muovetevi per alcun motivo da qui».
Così fanno i militari. Fino a quando, trascorse da poco le 7 di sera, dopo un pomeriggio immobile, vedono un giovane arrivare dai portici di via Borromei ed entrare nel portone di piazza dell'Insurrezione 15.
«Si chiama Giancarlo Patrese», spiega Mariuzza agli altri, «ha trentun anni, fa l'impiegato alle poste e vive con la moglie, Bruna Rampazzo, a Padova, in via Valmarana. È un attivista del Movimento sociale italiano». Un attivista che continuerà a seguire, almeno per un po', la sua formazione politica partecipando per esempio al corso d'aggiornamento del MSI per dirigenti giovanili in programma il 5 settembre 1969, ospite dell'hotel "Cavallino bianco" del monte Terminillo, in provincia di Rieti.
«Aspettiamo che torni e vediamo che fa», gli fa eco Barozzi mentre i poliziotti escono allo scoperto e iniziano a girare per la piazza.
È il maresciallo Noventa quello che si avvicina di più all'edificio in cui vive Fachini e arriva fino al portone dentro cui quel ragazzo è entrato poco prima. Qui passeggia, guarda la merce esposta da due ambulanti che vendono valigie, finge di perdere tempo ciondolando avanti e indietro senza mai essere perso d'occhio dagli altri due.
Dura tre quarti d'ora l'attesa e poco prima delle 20 il giovane finalmente esce. Sono certi che si tratti della stessa persona che è entrata: la camicia che indossa è appariscente, a fiori, e non hanno visto nessun altro in giro che abbia addosso qualcosa con quei colori. E i poliziotti notano anche qualcosa di nuovo quando ricompare: Giancarlo Patrese ha qualcosa in mano.

«Mi piacerebbe sapere che cosa c'è nel pacco che regge», dice uno di loro ai due colleghi. Così partono, gli si fanno intorno e quando gli sono abbastanza vicini da escludere che cerchino qualcun altro, Patrese sembra disorientato dalla loro apparizione, ma non particolarmente intimidito.
«Chi siete voi tre?».
«Polizia. Che cos'hai lì dentro?» chiede uno degli agenti.
«Qui?».
«Sì, lì dentro, in quel pacco che tieni in mano».
«A dir la verità non lo so».
«Che fai? Ci prendi in giro?».
«No, no, dico davvero, non so che cosa ci sia».
«Allora non ti dispiacerà seguirci dove potremo guardarci con calma».
Una volta arrivati in questura, si inizia a scartare il pacco, il cui involucro è bianco. All'interno, invece, risulta esserci un pezzo di un manifesto del FUAN San Marco che riporta lo stralcio di un testo propagandistico. Le prime parole che si leggono sono «demagogiche, contrarie all'interesse degli studenti stessi». E poi prosegue: «Ci riferiamo a quel gruppo di individui che, invece di essere espressione immediata e genuina del corpo studentesco, sono un'emanazione degli interessi e delle problematiche dei partiti marxisti. In particolare costoro ribadiscono la necessità che a categorie universitarie, quali quelle studentesche, spettino poteri decisionali, ponendo così sullo stesso piano docente e discente. Essi mirano a scardinare il principio di autorità, che deve essere la base di una società bene ordinata, dimenticando che voler applicare sempre e dappertutto il principio elettorale con i rigidi criteri proporzionali può diventare rovinoso per la vita pubblica italiana».

I poliziotti leggono, annotano e mettono da parte per proseguire con l'apertura dell'involto. Tolto un mezzo manifesto del FUAN che avvolge come secondo strato il pacco, salta fuori qualcosa che assomiglia troppo a un ordigno esplosivo. Ma non è tutto. C'è anche un pezzo di carta da fruttivendolo dentro cui è nascosta una Beretta calibro 9 con numero di matricola 792056.
«Ma questo tipo di carta non era già saltata fuori?» si chiedono i tre poliziotti che hanno fermato Patrese.
«Mi sembra di sì, ma occorre chiedere al commissario Juliano, magari a lui dice qualcosa». E Noventa, rivolgendosi a Patrese, prosegue: «Ora ci dirai che non sai niente di niente, giusto?».
«No, certo che no, non sapevo che fosse una bomba».
«Certo, così come non sapevi che ci fosse anche una pistola, non è vero?».
«Vi state sbagliando, non ho fatto nulla di male».
«A giudicare dai fatti non sembra proprio e comunque, a scanso di equivoci, tu adesso resti qui con noi».
«A questo punto voglio un avvocato».
«Sai già a chi rivolgerti?».
«Sì, l'avvocato Lionello Luci, il segretario della federazione del MSI».

UNA NOTTE DI INTERROGATORI

«E chi diavolo sarebbe questo Patrese? Pezzato non me ne ha mai parlato. Ha fatto un sacco di nomi, ma questo non l'ha mai rivelato», chiede Juliano al rientro della squadra da piazza dell'Insurrezione.
«Non so che dirle, commissario», gli risponde Noventa. «Però sicuramente è un tizio sospetto per gli ambienti po-

litici che frequenta, stando a quanto dice Mariuzza, ma soprattutto perché se ne va in giro armato e con una specie di mattone che ha tutta l'aria di essere una bomba».
Juliano scalpita, lo vorrebbe interrogare subito, questo Patrese. Ma deve attendere che tornino in questura Molino e Salomone, usciti per una breve pausa. Quella sera infatti tutti sanno che andrà per le lunghe e che sarà fortunato chi riuscirà a rincasare almeno qualche ora prima delle perquisizioni che si vanno predisponendo per il mattino successivo.
Il capo della squadra mobile invece non ne vuol sapere di andare a mangiare qualcosa. Utilizza quel lasso di tempo morto per portarsi avanti con gli ordini da impartire: forma gli equipaggi, sceglie gente della mobile e della politica in modo che ciascun gruppo possa essere il più efficiente possibile e individua per ciascuna squadra il responsabile. Altro tempo che viene divorato, in quella sera in cui sembra accadere di tutto. E in effetti così è.
«Commissario, andiamo a cena anche noi. Qui per il momento ha finito, è tutto pronto e non può fare nient'altro». È Noventa a parlare di nuovo, un'ora più tardi, interrompendolo mentre controlla per l'ennesima volta tutti i fogli di servizio.
«Ma sì, Noventa, hai ragione, una pausa ce la meritiamo anche noi».
Quando poco dopo i due rientrano, Molino e Salomone stanno interrogando Giancarlo Patrese. Juliano decide di aggregarsi, di ascoltare.
«Vi ripeto che non sapevo cosa ci fosse dentro quel pacco», ribadisce il fermato.
«Come sarebbe? Lo hai forse visto per terra e lo hai raccolto pensando che fosse stato smarrito?».

«Certo che no. Me l'ha dato un tizio che conosco, Nicolò Pezzato. Mi ha chiesto di andare con lui in piazza dell'Insurrezione 15 e poi mi ha consegnato l'involto che alla fine avete preso voi».
Nella stanzetta della questura scende il gelo. A restare di sasso è soprattutto Pasquale Juliano, che non riesce a capire il motivo per cui il suo informatore avrebbe dato dell'esplosivo al ragazzo che ha davanti. Ma sul momento rimane zitto e ascolta cos'altro ha da dire.
La raffica di domande ricomincia, da ciò che Patrese ha fatto nel corso della giornata ormai prossima a concludersi.
«Sono un impiegato postale e ieri mattina sono andato al lavoro alle 7. Verso le 11 e tre quarti sono stato chiamato dall'ufficio, dove sono venuti a trovarmi due conoscenti, un certo Marinoni, uno studente, e Nico Pezzato, che abita all'Arcella. Mi chiedevano le chiavi della federazione provinciale del Movimento sociale italiano che io da qualche giorno custodisco per esporre la bandiera a lutto per la morte del segretario nazionale, l'onorevole Michelini. Poiché non le avevo con me, ho detto ai due di andare a casa mia e di farsele dare da mia moglie. Infatti di lì a poco lei mi chiamava in ufficio e mi chiedeva il permesso di consegnare le chiavi ai due».
«Fino a che ora sei rimasto al lavoro?».
«Fino alle due e dieci, due e un quarto. Una volta uscito sono tornato a casa a pranzo».
«E poi?».
«Poi, verso le tre e mezza, sono andato in federazione, ma i locali erano chiusi e ho atteso che Marinoni venisse ad aprire. Nel frattempo, avendo trovato un avviso di telegramma, ho deciso di andare a ritirarlo alle poste

e quindi di consegnarlo all'avvocato Luci, il segretario locale».
«Così sei andato da Luci?».
«Sì, insieme a Pezzato, quello che era venuto a cercarmi la mattina al lavoro insieme a Marinoni. Il telegramma annunciava i funerali di Michelini per la giornata di oggi».
Patrese è un fiume in piena e da dire ne ha, di fronte agli investigatori che storcono il naso e non sanno se credergli o no. Sotto l'incalzare delle domande dei poliziotti che costringono il fermato a ripetere all'infinito la stessa storia nel tentativo di capire se dice la verità o butta lì menzogne, il giovane impiegato rimane fedele alla sua prima versione. Vogliono sapere del suo pomeriggio da attivista politico? Eccoli serviti. E ripete dell'arrivo in federazione e dell'attesa fuori dal portone perché è il primo a giungere al partito.
Quindi deve rassegnarsi ad aspettare che arrivi uno dei due giovani a cui ha prestato le chiavi. Non ci vorrà molto e una volta entrato viene raggiunto da Pezzato: insieme sbrigheranno alcune commissioni, compresa la visita allo studio di Luci, che si trova in via San Fermo, per organizzarsi in vista delle esequie di Arturo Michelini. C'è la delegazione padovana da formare e soprattutto ci sono da trovare i soldi per il viaggio. Diecimila lire la cifra che riescono a farsi dare dal segretario.
«Ma non bastano per cinque persone, avvocato», fanno notare i giovani attivisti.
«Allora ripassate più tardi, vedrò di darvi altro», ribatte Luci.
I due non hanno voglia di aspettare in giro e allora tornano in federazione facendo passare un altro po' di tempo. Prima delle 19 sono di nuovo nello studio del segretario,

che allunga altre tremila lire. Ringraziano e se ne vanno di nuovo.
«Adesso vieni con me in piazza dell'Insurrezione?» chiede Pezzato a Patrese quando sono per strada, «devo ritirare delle cose».
«Va bene, andiamo».
I due rimangono in silenzio fino all'entrata del palazzo al numero 15. Frequentando gli ambienti di destra, Patrese sa che lì abita Massimiliano Fachini, ma non fa domande ed entra con Pezzato nell'ascensore diretto al sesto piano.
«Aspettami qui», gli dice quando sono sul pianerottolo e senza dargli il tempo di ribattere sparisce dietro una porta lasciata aperta. Quando riappare, poco dopo, ha in mano un involto che porge a Patrese.
«Prendilo, vai giù in ascensore e aspettami all'ingresso».
«Tu non scendi?».
«Sì, ma faccio le scale».
Patrese, quasi eseguisse un ordine, non discute e non chiede nulla. Si limita a prendere il pacco e a fare come gli è stato detto. Una volta giunto al portone, si mette in attesa dell'amico che dovrebbe arrivare a momenti e ammazza il tempo chiacchierando del più e del meno con il portinaio e con uno dei venditori ambulanti. Ma non trascorrono nemmeno cinque minuti che arriva la polizia portandoselo via.
A questo punto, concluso per l'ennesima volta il suo racconto, Patrese torna a rispondere alle domande degli investigatori.
«Ma tu sapevi che lì ci abitava solo Fachini? Sai che Pezzato vive da un'altra parte, vero?».
«Sì, sì, certo che lo so. Quello che non sapevo, ve lo ripeto ancora, è che il pacco è una bomba. Vi giuro che Pez-

zato non mi ha detto che c'erano la pistola e l'ordigno. Sono stato un incosciente, è vero, ma sul momento non mi sono reso conto della stranezza del comportamento di Pezzato».
«Non è che ci stai propinando un sacco di balle e che invece volevi organizzare un attentato?».
«Non ho mai avuto intenzione di compiere un attentato con quell'ordigno né con altri».
Il commissario Juliano, che ha ascoltato in compìto silenzio l'interrogatorio, a quel punto esce dalla stanza e fa chiamare Mariuzza.
«No, commissario, non abbiamo visto nessun altro entrare e uscire da quel palazzo. Glielo assicuro. E di certo non ne è uscito Pezzato: lo conosco e so che faccia ha».
«Mariuzza, è importante, sforzati di ricordare, non c'era proprio nessun altro nelle vicinanze di quel portone?».
«Solo il portinaio dello stabile, commissario».
«Allora dovremo sentire anche lui, ma prima voglio interrogare Pezzato. Portatelo qui, subito».
Noventa e la guardia Barozzi si guardano intorno e fissano per un attimo negli occhi il commissario Molino, che intanto li ha raggiunti. Vorrebbero eseguire seduta stante l'ordine di Juliano, si vede che sono del tutto coinvolti in quell'indagine, ma il maresciallo non sa dove viva Pezzato.
«Non importa, Noventa. È buio fuori ed è meglio non perdere altro tempo. Ci vengo io con te, così ti indico la strada. Tu, Barozzi, resta qui, che magari c'è bisogno di te per qualcos'altro», dice Juliano.
Il commissario, una volta che la pattuglia della polizia è arrivata in via Perosi, sotto casa di Pezzato, suona e gli dice di scendere, che deve parlargli.

«Ora tu vieni con noi, che c'è qualcosa che dobbiamo chiederti».
Pezzato non ribatte, si limita a salire sull'auto e si fa accompagnare buono buono in questura. E qui, interrogato dal maresciallo Noventa, nega gran parte della deposizione di Patrese. Se qualche elemento in comune c'è tra ciò che dicono i due neofascisti, sono molte le divergenze nel racconto.
«Effettivamente ieri verso mezzogiorno mi trovavo nei pressi dell'ufficio postale centrale quando ho visto arrivare due persone, anche loro iscritte al MSI, un certo Marinoni e Luigi Presilio Vettore. Tutti e due mi hanno salutato e mi hanno chiesto se avessi visto il nostro comune amico Giancarlo Patrese che detiene le chiavi della federazione e lavora in quell'ufficio. Risposi di no ed insieme abbiamo atteso l'uscita di Patrese, dato che alcuni suoi colleghi ci avevano detto che avrebbe staccato di lì a poco. Infatti eccolo a dire a Marinoni e Presilio Vettore di andare da sua moglie a prendere le chiavi. Quei due vanno e io resto con Patrese che mi ha offerto un caffè al bar dentro la sede delle poste. Subito dopo me ne sono andato e lui è ritornato al lavoro».
«A che ora sei andato in federazione quel giorno?».
«Verso le quattro meno venti. Era chiusa e ho atteso».
Dopodiché, nel racconto di Pezzato, arriva anche Patrese, di lì a poco la sezione viene aperta e intorno alle quattro e mezza decidono di andare da Luci. O meglio, è Patrese che insisterebbe a farsi accompagnare e sempre lui si metterebbe a trattare con l'avvocato per farsi integrare la somma da usare per la trasferta romana. Così, quando verso le 19 i due devono tornare dal segretario per farsi dare altri soldi, Pezzato accompagna Patrese solo

perché è di strada: per cena ha da fare, non può stare in giro e, per arrivare all'Arcella, il quartiere dove abita, deve comunque passare per via San Fermo. Una volta qui, inforcata la bicicletta, non ci metterà molto ad attraversare piazza Garibaldi per dirigersi verso casa percorrendo prima corso Garibaldi e poi corso del Popolo. Così, sbrigata la missione da Luci, i due trascorrono una decina di minuti in una sala giochi appena aperta non lontano dallo studio dell'avvocato e poi ognuno se ne va per la propria strada. Ma arrivato in via Perosi, dove abita, sono le 19.30. È in ritardo e la moglie glielo fa notare infastidita.

«Ti sei forse scordato che stasera abbiamo un impegno?».

«No che non me ne sono scordato e infatti sono qui, non mi vedi?».

I due alzano i toni e sfiorano il litigio davanti agli amici – Franco Tommasoni, Giuliano Comunian e la sua fidanzata, Giovanna Sardi – che confermeranno quanto Pezzato dice: quella sera devono andare con loro a farsi una mangiata fuori Padova, a Murelle. E tra il ritardo di Nicolò e il tempo perso nel bisticcio alla fine rinunciano: resteranno a cena tutti a casa di Pezzato.

«Anzi, sapete che vi dico? Cucino io qualcosa al volo», afferma Giuliano Comunian forse per stemperare un po' gli animi.

«Da lì non sono più uscito fino a cena conclusa», dice ancora il confidente di Juliano ai poliziotti aggiungendo che solo dopo le 22 scenderà nel bar sotto casa con Tommasoni e Comunian per bere qualcosa. Si ferma un po' di tempo, il terzetto, poco meno di tre ore, e quando Pezzato risale se ne va dritto a letto, dove lo trova la polizia.

«Sei sicuro che le cose sono andate come ce le racconti?».
«Non sono andato con Patrese in uno stabile di piazza dell'Insurrezione e non ho prelevato da un non meglio identificato posto, ripostiglio o abitazione, un involto con una pistola e un ordigno esplosivo. Dunque non posso nemmeno averlo dato a Patrese, vi pare? Anzi, per provare la mia più perfetta buona fede e per sciogliere eventuali dubbi che vi sono rimasti, vi invito e vi autorizzo a venire nella mia abitazione e a perquisirla immediatamente».
«Buona idea, Pezzato, anche perché volevamo appunto farlo e se non ci autorizzavi tu, ci facevamo dare il mandato dal magistrato in un attimo».
«Andate, andate, ma vi avverto: sprecate tempo, non troverete niente di interessante».
In effetti, quando i poliziotti lasciano la casa di Pezzato dove sono arrivati alle 4 appena passate di quella mattina, non trovano armi né materiale esplodente. E non c'è verso di capire chi, tra Pezzato e Patrese, racconti come si sono svolti veramente i fatti: dalle rispettive posizioni nessuno dei due si sposta neanche dopo che sono messi a confronto. Sì, c'eri anche tu. No, non è vero.
Allora altro giro, altro interrogatorio.
Questa volta viene sentito il portinaio di piazza dell'Insurrezione, Alberto Muraro, e le sue dichiarazioni saranno fondamentali – così sperano i poliziotti – per capire in quanti sono entrati nell'edificio in cui vive Massimiliano Fachini, cosa portavano e per quanto tempo sono rimasti. A verbale rimarranno queste parole, che avranno un peso in molti fatti successivi a quella notte.

> Verso le 19 del 16 giugno, mentre si trovava come di consueto in servizio nell'ingresso del portone dove svolge la vigilanza, aveva

> visto entrare un giovane sui venticinque anni in camicia e senza giacca il quale, con fare molto sicuro e disinvolto, si era avvicinato all'ascensore, lo aveva aperto e si era introdotto all'interno salendo ai piani superiori. Non lo aveva fermato in quanto gli era parso di aver visto già nel passato quel giovane venire nello stabile e anche perché la padronanza e la disinvoltura del medesimo non gli avevano fatto sorgere alcun elemento di sospetto. Proseguiva dicendo che il suddetto giovane era sceso nuovamente in ascensore dopo circa tre quarti d'ora e ostentando la stessa disinvoltura si era diretto all'uscita del portone dove peraltro, appena fuori, era stato fermato da poliziotti in borghese. Negava recisamente che il giovane, nello scendere dall'ascensore, si fosse fermato per qualche tempo nel portone a parlare con lui e con il venditore ambulante di valigie con il quale peraltro effettivamente si stava fermando quando Patrese era passato. Concludeva dicendo di non aver notato se Patrese, all'atto del suo ingresso e all'atto della sua uscita, portasse con sé un involto.

«È certo delle sue affermazioni?», chiede chi lo interroga.
«Ne sono fermamente certo e non ho altro da aggiungere», conclude Muraro.
A Muraro gli investigatori credono. È estraneo ai fatti su cui stanno lavorando polizia e procura della Repubblica e dunque ciò che afferma viene definito «imparziale» nei verbali che verranno stesi nelle ore immediatamente successive. Inoltre come farebbe a ricordare male eventi accaduti solo poco tempo prima?
«Va bene, così la ricostruzione dei fatti sembra andare meglio».
A quel punto della notte Juliano decide di tornarsene a casa. Il resto meglio rimandarlo al giorno dopo. Difficilmente succederà altro. Le perquisizioni sono infatti fissa-

te, d'accordo con Molino e con il questore, di lì a qualche ora e partiranno tutte in parallelo. Anche se il capo della squadra mobile non vi prenderà parte, tutte vanno condotte nello stesso momento evitando nel modo più assoluto che anche solo uno dei neofascisti possa avvertire gli altri. Inoltre, per quanto riguarda la "visita" alla Certosa di Vigodarzere, il territorio da battere è troppo ampio perché lo si possa fare di notte. Tanti, tantissimi, infatti sono i nascondigli dove potrebbe essere stato stipato il materiale di cui la polizia è alla ricerca e scarsissima, praticamente assente, l'illuminazione. Stesso discorso per la perquisizione a Thiene, a carico di Fernando Petracca.
«Ma non è che, se dalle perquisizioni non dovesse saltare fuori nulla, va a finire che si crederà che Pezzato e Tommasoni siano solo alla ricerca di soldi in cambio di confidenze più o meno verosimili?» chiede Noventa a Juliano quando questi è già sulla porta per andarsene.
«Come no, Noventa? Con quello che ci hanno guadagnato in questi mesi. L'ultima volta ho dato loro 500 lire di tasca mia perché si comprassero almeno le sigarette».
Di fatto, come se Noventa avesse avuto un parziale presentimento, le perquisizioni iniziate il mattino dopo, alle prime luci dell'alba, danno risultati scarsi, più scarsi di quanto si aspettasse Juliano. A casa di Maurizio Pavanetto vengono rinvenuti alcuni vecchi fucili da caccia non denunciati e non utilizzabili, una pistola lanciarazzi a due canne, una manciata di cartucce e una maschera antigas. Da Gustavo Bocchini Padiglione saltano fuori una Beretta calibro 22 con due spazzolini per pulire la canna, due scatole con cinquanta munizioni ciascuna, una pistola ad aria compressa completa di pallini, un coltello a serramanico simile a uno stiletto e, a bordo della sua vettura, una

pistola calibro 6.35 con cinque cartucce e una noccoliera. E fin qua i rinvenimenti positivi. A nulla portano invece le perquisizioni eseguite a casa di Giuseppe Brancato, Massimiliano Fachini e Francesco Petraroli. Un interrogatorio a ciascuno di loro però è assicurato.
Pavanetto, in merito alle armi, dice di averle scovate dalle parti di casa sua, nelle terre che il padre amministra, tra rottami di ferro e altro materiale abbandonato dentro case diroccate della Certosa e cespugli del parco circostante. La fattoria, gli raccontavano da bambino i suoi genitori, era stata occupata dalle truppe naziste durante la seconda guerra mondiale, e trasformata in un arsenale. Quando Pavanetto ritrova i residuati, decide di portarseli a casa perché s'era messo in testa di collezionare armi antiche ed è vero, non aveva la licenza, ma non gli sembrava così grave, dato che non erano più in grado di sparare neanche a un metro di distanza. Sempre per quelle campagne ha trovato una maschera antigas e ribadisce di non averci visto nulla di strano nel prendere il materiale bellico.
«Non erano oggetti occultati, erano alla vista di qualsiasi persona che visitasse la fattoria», aggiunge a mo' di giustificazione.
«E gli altri finiti nei guai con te li conosci?».
«Conosco solo Giuseppe Brancato perché è stato un mio compagno di scuola fino a un anno fa, presso l'istituto Calvi, dove ho studiato. Tutti gli altri non li conosco, ma qualche nome mi sembra di averlo sentito per ragioni di lavoro, il commercio del vino. Tra i nostri clienti c'è pure la sede del MSI di Padova, dove qualche volta in passato ho portato io di persona del vino che ci era stato ordinato. Solo per questo motivo sono entrato nella sede missina e non mi sono mai trattenuto a lungo».

Le dichiarazioni di Brancato e Petraroli non aggiungono alcun elemento utile alle indagini, ma servono a ricostruire l'ambiente in cui questi ragazzi si muovono.
Brancato ammette senza problemi la sua appartenenza.
«Da circa quattro anni mi interesso attivamente di politica, sebbene con alcuni periodi di interruzione, e ho aderito a organizzazioni studentesche parallele al MSI. Per tre anni sono stato iscritto alla Giovane Italia e attualmente seguo l'attività dei giovani universitari del FUAN pur non essendo tesserato. A Padova ho preso parte in questi ultimi tempi alla manifestazione indetta dal MSI in occasione della messa in suffragio di Benito Mussolini. Ero presente anche la sera dei tafferugli del consiglio comunale. In quest'occasione mi trovavo con altri giovani del Movimento sociale seduto sulle panchine davanti al municipio e ho potuto notare che sono stati sparati razzi o petardi».
«Hai mai avuto a che fare con Massimiliano Fachini?».
«Sono stato a casa sua una volta sola per fare quattro chiacchiere a proposito del suo imminente matrimonio. Per il resto con lui ho avuto contatti solo per motivi di politica e scolastici: si stava laureando in giurisprudenza e mi ha dato spesso consigli e delucidazioni quando mi ero iscritto al primo anno di scienze statistiche e attuariali».
«Che fai ora per vivere?».
«Da circa quindici giorni non svolgo nessuna attività lavorativa e trascorro le giornate con Roberto Lubian, un militare in convalescenza. Prima ho lavorato per circa venti giorni, dal 10 maggio ai primi di giugno, come rappresentante della ditta Tipo Film di Milano. Prima ancora lavoravo nel bar di mio padre, che si trova qui a Padova, in via Tommaseo».
Petraroli dice invece di essersi iscritto al MSI l'anno pri-

ma, di aver conosciuto gli altri a partire da allora e di aver partecipato a campagne elettorali, volantinaggi e a qualche manifestazione indetta dal partito. C'era anche lui il 16 aprile, quando ci furono i tumulti davanti al municipio, ma non per strada: era nella sala consiliare, dove ha preso anche la parola. Quando ha udito gli scoppi provenire dalla piazza è sceso e ha sentito qualcuno gridare: «Andiamo in federazione». Ha visto gli scontri e gli sono rimaste impresse le immagini di alcuni giovani di sinistra che, armati di bastone, hanno caricato lui e altri neofascisti. A quel punto, vista l'aria che tirava, ha preferito ripiegare verso la federazione mentre proseguiva una guerra più verbale che fisica tra i due schieramenti opposti.
«Non ho mai saputo che i miei amici avessero intenzione di fare qualcosa di illegale, come ad esempio attentati, né tanto meno sono a conoscenza di fatti compiuti [...]. Ricordo soltanto che durante i tafferugli di cui ho parlato qualcuno ha fatto esplodere delle specie di razzi che lasciavano una scia luminosa e che facevano un gran rumore. Conosco anche Nicolò Pezzato perché frequentava fino a tre anni fa circa, prima cioè che fosse implicato in furti vari, la sede del partito. Pezzato, insieme a Patrese e ad altri, frequentava anche la sezione del partito all'Arcella, in via Buonarroti. Non so però quali rapporti intercorressero tra loro, oltre a quelli di normale attivismo politico, anche perché Pezzato era implicato in reati comuni e per questo non ero molto ben disposto nei suoi confronti [...]. Da parte mia posso affermare di essere stato comunque sempre ostile a ogni forma di violenza in qualsiasi modo potesse essere espressa [...]. Infine non frequento più i miei amici da qualche tempo per motivi sia di salute che di studio e non conosco la loro attività negli ultimi tempi».

Anche Gustavo Bocchini Padiglione non fa fatica a dire che sa chi sono i perquisiti e – aggiunge – per le armi ha una spiegazione più che valida. Intanto la calibro 22 è stata acquistata e denunciata proprio in questura, che controllino pure. La pistola ad aria compressa invece è di un suo amico che gliel'ha prestata perché «potessi uccidere un topolino bianco che ho allevato con altri due» e ce l'ha ancora solo perché non ha avuto il tempo di restituirla: vero, non troppo regolare, ma nulla di drammatico (se si fa eccezione per il topo), secondo lui.
La calibro 6.35, invece, era di suo padre, che era stato vice prefetto di Padova e che era morto nel 1955: essendo un ricordo per la madre, Gabriella Volpato, l'avevano conservata e lei, sentita in questura a sua volta, conferma quanto dice il figlio. Il marito, ufficiale di complemento nell'aviazione durante la seconda guerra mondiale, qualche volta portava a casa le armi che usava in servizio ed era stato proprio lui a riporre la 6.35 in un cassetto del comodino negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto. Poi, alla nascita dei figli, la prudenza gli aveva fatto cambiare posto e la rivoltella era finita chiusa dentro un armadio. Tutti se n'erano dimenticati fino all'inizio degli anni Sessanta quando, a babbo già defunto e ritrovata per caso, finì in un ripostiglio e nessuno si pose il problema di denunciarla. Per tutti non era altro che un cimelio.
Inoltre, a proposito del coltello, uno di quelli a scatto con un manico di undici centimetri e una lama di otto e mezzo, sostiene di non sapere che ne è vietato il possesso e la noccoliera l'ha trovata in casa, arrivata chissà come e quando. Quando infine i poliziotti gli chiedono se ha mai posseduto esplosivo, nega con forza.

Come altri, anche Bocchini Padiglione è stato a casa di Fachini, ma solo una volta, l'inverno precedente, per riscaldarsi un attimo dopo che gli aveva dato un passaggio. E anche i trascorsi politici sono quelli di tutti gli altri: FUAN, Giovane Italia, organizzazioni che fiancheggiano il MSI. Ma nulla di pericoloso o illegale, si affretta ad aggiungere, e superficiali anche i rapporti con i suoi camerati.
Quando è la volta di Massimiliano Fachini, che per non perdere tempo ha già nominato un legale di fiducia, l'avvocato Giangaleazzo Brancaleon, costui esordisce dicendo che per forza conosce tutti, è il presidente provinciale del FUAN. Poi ammette che Giancarlo Patrese qualche volta è stato a casa sua, ma di certo esplosivo e pistola non glieli ha dati lui. Il 16 giugno non l'ha neanche visto: è uscito verso le 17.10 ed è rientrato dopo le 19 senza lasciare la sua abitazione fino al mattino successivo.
Per quanto riguarda invece il pezzo di manifesto del fronte universitario usato per avvolgere il pacco esplosivo, può appartenere a un documento risalente al novembre o al dicembre 1967. Tirato in alcune decine di copie, una parte era stata recapitata sia alla federazione del MSI che presso i centri universitari di via Prati, dove venivano conservati pure fogli di carta intestata del FUAN e volantini vari e da dove erano spariti qualche mese prima in seguito a un bizzarro furto di cancelleria.
«Fachini, ora però dovresti dirci se hai idea della provenienza della roba trovata addosso a Patrese».
«Non ne ho la più pallida idea e non so nemmeno che intenzioni avesse lui. Quello che so per certo – ve lo ripeto – è che non gli ho dato io l'arma e l'ordigno. Del resto non ho mai partecipato materialmente né ho mai organizzato alcun attentato dinamitardo e non ho mai compiuto altri

gesti che siano reato. Non conosco neanche nessuno che abbia mai commesso delitti del genere».
«Lo vedremo, Fachini, se dici la verità».
«Certo, per intanto non ho altro da aggiungere se non ribadire, su vostra richiesta, che nel pomeriggio di ieri, dopo essere uscito di casa intorno alle 5 e dieci ed essere andato in ufficio, sono rincasato due ore più tardi e non sono più uscito».
Insomma poca roba, quella che viene fuori, e tutti che si dichiarano bravi ragazzi con simpatie a destra e mai una bomba vista neanche in foto. Patrese, oltre a trovarsi già al gabbio, viene denunciato per detenzione e porto abusivo di arma da guerra e di materiale esplodente. Una denuncia a piede libero invece per Pavanetto, Bocchini e per sua madre, accusati di detenzione abusiva di armi comuni.
«Sì, le cose sono andate come dice Nicolò, appuntamenti, tragitti e tutto. È Patrese che mente», affermano Tommasoni, Comunian e le due donne che si trovavano in via Perosi la sera del 16 giugno.
Giancarlo Patrese però non si fa intimidire da tutte le smentite che gli piovono addosso: ribadisce la sua versione e non sembra impressionarlo più di tanto nemmeno l'ordine di cattura a suo carico.
Sulla questione dei soldi ai confidenti, poi, non avendo racimolato granché dalle informazioni sui neofascisti, Nicolò Pezzato e Franco Tommasoni nei giorni appena trascorsi si sono dati da fare anche su altri fronti. È il caso per esempio di un latitante, Antonio Girotto, evaso dall'ospedale del carcere nella notte tra il 10 e l'11 giugno, riacciuffato il successivo 28 luglio e riparato in quel lasso di tempo, secondo quanto dicono i due informatori, in un casolare a Veggiano, nella campagna padovana.

«Se non è a Veggiano, lo possiamo trovare a Limena o nella periferia di Padova. Abbiamo un elenco dei posti in cui va a dormire», aggiungono.
«Perché mai vi date tanto da fare su questa storia? Avete presente il fatto che non c'è nessuna taglia su Girotto, vero?» aveva fatto notare loro Juliano quando aveva saputo del nuovo "fronte" confidenziale.
«Commissario, vuole che non ci sia un premio, un piccolo riconoscimento almeno, per chi ha contribuito a catturare un delinquente sospettato di essere andato fuori provincia, fin nel veneziano, a fare i comodi suoi? Del resto si dice che lui c'entri con qualche rapina compiuta in zona, come quella alla banca di Ca' Savio».
Dopo aver tirato in ballo l'*affaire* Girotto, i giorni trascorrono senza alcuna sostanziale novità fino alla fine di giugno, quando Pezzato e Tommasoni si presentano nell'ufficio di Juliano. Ma Juliano sa che a quel punto – e in quel luogo – non si parla più per vie confidenziali. Così chiama il maresciallo Noventa, in quel momento impegnato in attività della squadra catturandi, e solo quando arriva anche il sottufficiale ascolta cosa hanno da dire i due.
«Commissario, è ancora per Girotto. Sappiamo forse dove si nasconde».
«E dove?».
«Secondo noi va a passare qualche notte in alcune delle case abbandonate di via Trieste. Se non è lì, allora dovete guardare nella fabbrica accanto: anche in quella non c'è più nessuno. Più lontano non può essere andato».
«Ma, se posso permettermi, perché dovremmo muoverci? Solo perché ce lo dite voi due? Avete qualche prova più concreta del vostro intuito?».

«Come no, commissario. Abbiamo già fatto un sopralluogo e abbiamo trovato una camicia che somiglia molto a quella che portava Girotto».
«Una camicia, eh?».
«Già, dottore, e stanotte ci torniamo, da quelle parti. Lo vogliamo prendere, Girotto».
«Ma vi rendere conto di quello che state dicendo?».
«Lei ha ragione, non ci possiamo andare così, disarmati. Non è che ci potrebbe prestare una pistola? Gliela restituiamo quando lo abbiamo beccato».
Juliano e Noventa stentano a credere alle loro orecchie e non sanno se essere divertiti da quel duo di improvvisati investigatori. Forse sarebbe meglio buttarli fuori a calci.
«Voi dovete essere impazziti», sbotta il commissario, «del tutto impazziti. Il compito di catturare un evaso non è vostro né di nessun altro, è della polizia. Non azzardatevi a fare nulla, intesi? Altrimenti sarà peggio per voi».
Pezzato e Tommasoni rimangono muti.
«Anzi», prosegue Juliano, «una cosa la potete fare ed è meglio che la facciate alla svelta. Ora dite a me e al maresciallo Noventa dove sarebbe questo edificio abbandonato, così lui e altri uomini della squadra mobile andranno a controllare».
All'alba del mattino dopo, l'11 giugno, scatta la perquisizione. I due poliziotti controllano ogni stanza, vanno avanti e indietro pistole in pugno, aprono porte, illuminano angoli bui. E Juliano decide a un certo punto di andare a vedere su, sopra a un solaio. Fa attenzione, il pavimento sembra poco sicuro e dove si affaccia ai piani inferiori potrebbe crollare. Così Juliano, quando si sporge, si aggrappa a una trave credendo di cautelarsi meglio, ma quella cede e il commissario fa un volo di un paio di metri.

«Commissario, s'è fatto male?» si precipita Noventa.
In un primo momento Juliano non risponde, è stordito dal volo, ma si muove e, dopo un paio di minuti necessari a rendersi conto di non avere nulla di rotto, fa per rialzarsi aiutato dal maresciallo.
«La gamba, Noventa, mi fa un male cane, ma per fortuna non mi sembra sia fratturata. Solo una botta forte, ma intanto faccio fatica ad appoggiarmici».
«La porto a casa, dottore».
A quel punto la perquisizione si può considerare conclusa: del latitante Girotto non c'è traccia, hanno controllato bene, ed è inutile rimanere lì, soprattutto ora che Juliano s'è fatto male. Ma una volta a casa, il commissario a letto non rimarrà più di qualche ora: nonostante continui a zoppicare, si alza e si prepara per tornare in questura. Quando ci arriva, l'ex questore di Padova Allitto Bonanno, intanto trasferito a Bologna, sta parlando con Molino e altri funzionari.
«Juliano, ma che hai fatto?» gli chiedono quasi in coro seguendolo nel suo ufficio.
E mentre si toglie la giacca e la appende al gancio accanto alla sua scrivania, il capo della mobile spiega loro di Girotto, della verifica nell'edificio abbandonato e della caduta.
«Poteva andarti peggio», aggiungono gli altri poliziotti, ma Juliano non commenta a sua volta perché sta squillando il telefono. Quando conclude la chiamata torna a rivolgersi ai suoi colleghi.
«Proprio Girotto: quando si nomina il diavolo, quello compare. O almeno così sembra. Mi hanno appena avvertito che c'è stata una rapina a Monselice: qualcuno pensa che possa essere opera sua».

Mentre avverte gli altri, Juliano si sta già rimettendo la giacca e, con un'andatura quasi comica, si precipita fuori per infilarsi nell'auto di servizio che lo attende già accesa nel cortile della questura. Deve volare a Monselice, dove trova il pretore e diversi giornalisti del "Resto del Carlino" e del "Gazzettino".
Quando Juliano si avvicina alla piccola folla radunata accanto alla banca rapinata, per un attimo l'attenzione di tutti si sposta verso il commissario e quel suo procedere zoppicante.
«Commissario, cos'è questa novità?».
«Un ricordino della notte scorsa quando sono andato a caccia di pregiudicati».
Ogni tanto, in quelle settimane strane e convulse, Juliano torna ai suoi reati comuni da squadra mobile. Ma dura poco e solo fino a quando Pezzato e Tommasoni tornano per l'ennesima volta alla carica. Accade sia il 30 giugno che il 1° luglio, quando si presentano per mostrare al commissario una cambiale scaduta da 10 mila lire.
«Non sappiamo come pagarla, dottore, come facciamo?».
Juliano, al di là del ruolo istituzionale, è un buono ed empatizza con chi è in difficoltà. O anche solo con chi crede che lo sia. Così mette mano al portafogli e dà loro qualche migliaio di lire. Soldi suoi, non della questura, e per un gesto di pietà, non perché sta pagando un informatore. Dunque non scrive nessuna ricevuta, non fa firmare alcun pezzo di carta. E non è la prima volta che aiuta Tommasoni e Pezzato al di fuori del suo lavoro investigativo. Era accaduto anche poco tempo prima, alla vigilia della perquisizione a casa di Renato Nalli: anche quella volta sfila di tasca qualche banconota, 5 mila lire in tutto, e dà una gratifica extra ai confidenti, at-

tingendo alle proprie risorse e non a quelle dell'amministrazione.
I due intascano e tacciono un episodio accaduto loro poche ore prima. Anzi, accaduto a Pezzato, che nella notte è stato avvicinato da Giuseppe Brancato. Quando Pezzato lo vede, trasale e l'altro se ne accorge.
«Nicolò, che c'è? Hai paura degli amici?».
Pezzato inghiotte un boccone di saliva e cerca di rispondere rapido e sicuro: «Macché, Giuseppe, solo che non ti avevo notato».
«Allora farai meglio a stare più attento, camerata, ci può sempre essere qualcuno che ti arriva alle spalle e magari non ha intenzioni amichevoli».
«Che vuoi dire?».
«Be', sai, ci sono molte ragioni per cui all'improvviso qualcuno può prendersela con te: debiti, donne che non andavano toccate. Oppure tradimenti di amici: è brutto fare il doppio gioco, è una cosa che fa incazzare e se magari inizia a girare la voce che sei un venduto agli sbirri, hai voglia a dire che non è vero. Scegli tu qual è il motivo che può far nutrire rancore nei tuoi confronti. Dunque stai attento, mi sembri nervoso, non t'aiuta tutta questa agitazione».
Pezzato non ribatte, si limita ad annuire con un cenno quasi impercettibile, e rimane a guardare Brancato che gli volta le spalle e se ne va. Il suo voltafaccia, teme, è stato scoperto e ora dovrà trovare un modo per tirarsi fuori dai casini.

IN GALERA E L'ACCUSA: HA FATTO TUTTO JULIANO

È il 2 luglio 1969 – lo stesso giorno in cui Lionello Luci si dimette da segretario del MSI dopo l'ondata di guai giudi-

ziari che ha travolto i ragazzi della sua federazione – quando il procuratore della Repubblica di Padova, Aldo Fais, chiama il commissario Pasquale Juliano per comunicargli che è pronto un ordine di cattura per Nicolò Pezzato. E la prima persona che Juliano avverte è il questore Federico Manganella.
«Signor questore, ho intenzione di ricordare al dottor Fais che Pezzato è un mio confidente», aggiunge.
«A quale scopo, commissario?».
«Per correttezza. Inoltre intendo dare un suggerimento al procuratore».
«E quale sarebbe?».
«L'arresto di Pezzato sarebbe meglio che lo effettuassero i carabinieri. Non è opportuno che sia la polizia a farlo, dato che proprio a noi Pezzato passa informazioni».
Per capire come si arrivi a questa nuova decisione, occorre fare un salto indietro di qualche ora, quando Giancarlo Patrese, dopo un paio di settimane in isolamento, viene messo a confronto con Pezzato senza che però la situazione cambi. Ognuno rimane fermo sulla propria versione dei fatti. Con un'unica variazione, per quanto riguarda Giancarlo Patrese: affinché venga attribuita maggior affidabilità alle sue affermazioni, aggiunge altri particolari all'incontro con Pezzato e alla consegna dell'esplosivo.
Così al procuratore Fais non rimane che ripetere sopralluoghi già fatti in piazza dell'Insurrezione e stavolta si spinge fino ai box in dotazione a ciascun condomino.
«È davanti al box numero 8 che mi sono incontrato con Pezzato ed è lì che lui ha preso il pacco», dice Patrese.
«Il numero 8?» chiederà il portinaio Muraro quando gli investigatori si presentano e gli chiedono notizie di quel

locale. «Sì, è quello lì che vedete, è sempre aperto, nessuno lo chiude mai a chiave. Ma non è assegnato a Massimiliano Fachini. Appartiene alla famiglia Zabeo che però non lo usa mai».
Muraro, quel giorno, è nervoso, continua a tormentarsi le pellicine intorno alle unghie. E tiene la fronte aggrottata, lo sguardo basso e ogni tanto scruta i dintorni, come se temesse che qualcuno, oltre a lui e ai suoi interlocutori, potesse ascoltarlo. Gli inquirenti non possono non notare tanta circospezione.
«Che c'è, signor Muraro, qualcosa la preoccupa?» chiede il procuratore Fais.
«Vede, dottore, in questi giorni ho riflettuto a lungo e alcuni fatti che mi parevano sicuri solo qualche giorno fa ora non mi sembrano più così sicuri».
Magistrato e poliziotti si guardano l'un l'altro.
«E cosa le sembra diverso?».
«Vedete, non sono più certo che quel ragazzo, Patrese, fosse davvero da solo quando è entrato nell'edificio».
«Come sarebbe? C'era qualcun altro? Allora lo avrà visto anche uscire prima o dopo Patrese, no?».
«No, questo no, non ho visto uscire nessun altro, però c'è una via alternativa che consente di lasciare l'edificio senza passare davanti alla mia guardiola. Se davvero quei due sono andati su, in soffitta, allora potevano andarsene anche attraverso una seconda scala: è quella che porta verso l'altro ingresso dello stabile, che si trova in via Borromeo 11».
«Abbiamo capito, grazie».
Fais conclude con queste parole il colloquio con Muraro e tutti se ne vanno di gran fretta. Devono tornare in procura per spiccare un nuovo mandato di cattura e andare a prendere Pezzato.

Più tardi, quando i militari si presentano a casa sua per portarlo via, l'uomo non si capacita di quanto sta succedendo.
«Ma come ve lo devo dire? Non c'entro, non gliel'ho dato io l'esplosivo. Anzi, posso fornire nuove informazioni in merito a quel giorno».
«Le dirai al magistrato, tranquillo, c'è tutto il tempo».
Così, quando Pezzato si trova davanti a chi lo interroga di nuovo nel giro di pochi giorni, riparte con il suo racconto.
«Non l'avevo detto prima per non metterlo più nei pasticci, ma Patrese non poteva non sapere. Quel pomeriggio mi aveva detto che doveva andare a prendere una bomba per piazzarla nella sede della DC di piazza Mazzini».
«E tu che gli hai risposto?».
«Che non avevo nessuna intenzione di aiutarlo nella sua impresa e ho cercato di convincerlo a lasciar perdere, perché Fachini mi aveva detto che non era il momento adatto».
«Il momento adatto per cosa?».
«Questo va chiesto a lui».
«Senti un po', Pezzato, qua stai facendo affermazioni gravi, oltre che diverse rispetto a quanto ci hai riferito finora. Raccontacela ancora e meglio, questa storia».
«Allora, Patrese voleva fare un attentato, ma non aveva ancora agito perché gli mancava il materiale. Così gli ho proposto di "mettersi in società" con me e abbiamo deciso di colpire la DC di piazza Mazzini la sera del 16 giugno. Dato che lui era più inesperto, mi sono preso l'impegno di preparargli una bomba e dargli un'arma che avrei preso dalla soffitta di Massimiliano Fachini così, per una volta, lo fregavo io, quello lì che si credeva tanto furbo. Per convincere Patrese a stare dalla mia parte, gli ho detto

anche che Fachini lo considerava uno sciocco e in quel momento gli ho fornito un buon motivo per un piccolo tradimento. Alla fine ha accettato».
«Patrese ti ha detto che cosa voleva farsene della pistola che aspettava da te?».
«Sì, voleva difendersi nel caso fosse stato attaccato dai comunisti».
«E che tu sappia, prima della vostra "azione", Patrese aveva già messo in giro qualche bomba?».
«Certo, è lui l'autore dell'incendio al "Gazzettino" insieme ai fratelli Tonin».
«E gli altri attentati?».
«L'attentato al MSI lo ha fatto Giuseppe Brancato, mentre quello al PSIUP è roba di Massimiliano Fachini, Gustavo Bocchini Padiglione e Domenico Obriedan. Con loro c'era anche Giuseppe Brancato che, insieme a tre tizi che non conosco e di cui non so nemmeno il nome, ha messo la bomba al rettorato e a Vicenza, a casa dell'onorevole Franchi».
Tra domande che si ripetono all'infinito, richieste di conferme, verifica di dettagli, l'interrogatorio di Nicolò Pezzato va avanti a lungo, quel 2 luglio. E si conclude con una sua ennesima affermazione.
«Patrese non può far finta di nulla, tutti questi fatti li conosce fin troppo bene. E mi ha detto che sa anche altro di cui però non vi posso parlare perché ignoro ciò a cui si riferiva».
A questo punto c'è di che estendere l'istruttoria in corso e il 5 luglio vengono spiccati mandati di cattura anche per altri cinque neofascisti veneti. In carcere, tre giorni più tardi, finiscono Brancato, Fachini, Bocchini Padiglione e Sergio Tonin. Suo fratello Giancarlo invece riesce a sfuggire alle manette e si dà alla latitanza.

Nel frattempo l'informatore Franco Tommasoni ha fatto un'altra mossa. Il 6 luglio, s'è presentato di sua sponte ai carabinieri.
«So una cosa che può interessarvi», dice ai militari dell'Arma. «Al "Gazzettino" è stato Patrese con i suoi amici, i fratelli Tonin, e all'università invece ci hanno pensato Fachini, Brancato, Petraroli e forse c'era pure Bocchini Padiglione. Pezzato lo sa ed è stato zitto finora perché Brancato lo ha minacciato una sera, a fine giugno. Forse qualcuno aveva capito che stava passando informazioni alla polizia».
I giorni che seguono sono convulsi, con un nuovo incalzare di interrogatori e confronti. Pezzato perde vigore, è sempre meno risoluto nei toni, ma continua ad accusare i suoi camerati. Per contro, Tommasoni appare più solido, va avanti imperterrito a sostenere le sue affermazioni. E a questo punto succede un fatto strano, particolare, che non dovrebbe accadere a un gruppo di neocarcerati in isolamento: la notte tra il 9 e il 10 luglio i neofascisti in carcere la passano tutti insieme, dentro la stessa *gabbia*.
A questo proposito racconterà Massimiliano Fachini: «Nel tardo pomeriggio del 9 luglio 1969, venimmo convocati da un brigadiere delle guardie carcerarie il quale, dopo averci comunicato che saremmo stati messi nella stessa cella assieme al Pezzato, ci invitò a fargli dire la verità, dato che le sue dichiarazioni avevano tutt'altro che convinto il giudice. Il Pezzato non si fece pregare e confessò tutto senza che noi facessimo nulla per convincerlo».
E così accade che quando arriva il nuovo giorno, di prima mattina, Pezzato chiede di parlare con il giudice

istruttore Francesco Ruberto. Nel momento in cui il magistrato se lo trova di fronte, il neofascista sembra un fiume in piena.
«Da alcuni mesi e precisamente da dopo gli attentati succedutisi a Padova mi sono presentato di mia iniziativa al dottor Juliano perché volevo collaborare alla scoperta degli attentatori. Da quel giorno, quasi quotidianamente, mi incontravo con lui e mi dava direttive: mi diceva di far parlare le persone di cui lui mi forniva i nominativi perché sospettati di essere gli autori delle azioni dinamitarde. Tommasoni aveva aderito a quest'opera da noi ritenuta di giustizia e insieme, io e lui, ci siamo dati da fare per far cantare sia Patrese che Brancato, ma forse perché insospettabili, dissero cose vaghe e per nulla valide ai fini di un'incriminazione. In merito agli attentati ("Gazzettino", MSI, PSIUP, onorevole Franchi, PCI di Rovigo, università) devo ammettere che non ci dissero nulla. Al pubblico ministero ho esposto dei sospetti e alcune delle circostanze che mi ha riferito Brancato. Sono delle balle, gli ho detto, come sono balle le cose aggiunte da me. Il dottor Juliano, lo ripeto, sosteneva invece che aveva bisogno di una prova valida per incriminare quelli lì e allora io, ricordandomi che Patrese doveva sapere ed era quello più sciocco del gruppo, suggerii di "incastrarlo" facendolo trovare in possesso di una finta bomba. Cioè di un involucro che avesse l'aspetto, ma non la consistenza di una bomba. Suggerii così perché dissi che in definitiva Patrese sapeva, ma non aveva preso parte alle azioni e quindi non meritava di essere arrestato. Il dottor Juliano obiettò che per avere una prova bisognava mettergli nelle mani una vera bomba e anche una pistola che fosse automatica e calibro 9. Disse subito che la pistola l'avrebbe pro-

curata lui, che ne aveva tre in ufficio provenienti dal sequestro di tal Nalli, residente in via Dante 8, a Padova. Per la bomba ci disse di pensarci noi, dato che Tommasoni diceva che era capace di fabbricarne una».
E Pezzato prosegue nella sua confessione a Ruberto: «Il dottor Juliano ci consegnò così la pistola e ci diede un paio di biglietti da mille in aggiunta a circa 30 mila lire che aveva dato a me (25 mila lire) e a Tommasoni (5 mila lire) a titolo di compenso, ma pretendendo ricevute che firmai solo io. Alla mia osservazione che Patrese, scoperto con la bomba e la pistola, sarebbe finito in galera, il dottor Juliano ci esternò la sua matematica certezza che Patrese non avrebbe rischiato la condanna perché avrebbe subito fatto i nomi degli attentatori e lui lo avrebbe rilasciato senza far sapere a nessuno, nemmeno all'autorità giudiziaria, il fatto della bomba. Patrese invece non parlò e le cose precipitarono. Lo stesso Juliano si preoccupò, dopo l'accusa contro di me fatta da Patrese, a che io mi salvassi e infatti la sera stessa dell'arresto di Patrese, verso l'una dopo mezzanotte, venne personalmente accompagnato dal maresciallo Noventa a casa mia e mi disse così: "Guarda che Patrese non canta e invece ti accusa e tu sei nei casini perché ti sei fatto vedere dal portinaio. Quindi mettiti bene in testa questo alibi che dovrai riferire: tu, appena uscito dallo studio dell'avvocato Luci con Patrese, alle 19 circa, lo hai salutato e te ne sei andato a casa dove sei arrivato alle 19.30 circa"».
«Chiamò poi, il dottor Juliano, Tommasoni che dormiva a casa mia e gli raccomandò di testimoniare, se fosse stato il caso, che io ero arrivato a casa alle 19.30 circa e di avvertire e raccomandare a mia moglie, a Comunian e alla sua fidanzata di testimoniare la stessa cosa perché, per

una combinazione, quella sera Comunian e la fidanzata si trovavano a casa mia. Così in effetti fecero mia moglie, Tommasoni e gli altri due quando vennero convocati e interrogati in questura. Io invece, in verità, sono arrivato a casa dopo le 20. Ora finalmente potrò dormire. Le mie dichiarazioni sono dettate dalla coscienza e non sono suggerite da alcuno, tanto meno dai miei coimputati».
Il giudice istruttore e i militari che gli sono accanto rimangono in silenzio quando Pezzato finisce di raccontare la sua nuova verità. Il primo a fare qualcosa è Ruberto che si alza e, continuando a tacere, esce dalla stanza dell'interrogatorio. Una volta fuori, guarda il carabiniere che lo ha seguito e finalmente parla.
«Li dobbiamo scarcerare tutti. Patrese, Fachini, Bocchini, Tonin, Brancato devono uscire oggi stesso. Dentro ci finiranno Tommasoni e Comunian, che dobbiamo sentire di nuovo».
Li sentono, di lì a poco. Tommasoni e Comunian confermano le accuse contro Juliano e scagionano i camerati da questa vicenda.
Nel frattempo Manganella ha fatto chiamare il commissario nel suo ufficio.
«Hai capito che sta succedendo?», chiede il questore al capo della squadra mobile quando ha finito di riassumergli le dichiarazioni di quelle ultime ore.
«Sì, credo di sì, signore», risponde Juliano: via via che il racconto del suo superiore procede s'è fatto più rigido, quasi che tutti i muscoli si siano un po' alla volta marmorizzati. Non dice altro, non chiede altro e nemmeno si accorge che Manganella ha ormai abbandonato il formale "lei" usato fino a poco fa e ha iniziato a dargli del tu.
«Juliano, senti, c'è qualcosa di vero in quello che stanno

dicendo i neofascisti? Hai esagerato un po' nelle indagini? Sai, quando si è sicuri...».
«No, signor questore».
«Aspetta, lasciami finire. Dicevo che quando si è sicuri di essere su una pista buona, ma non si trovano elementi, può capitare che ci si lasci prendere la mano, che si forzino gli eventi sicuri del fatto che a un certo punto tutto quanto andrà a posto».
«No, signore, niente del genere. Ho condotto la mia indagine come ogni buon poliziotto dovrebbe fare, onestamente».
«Juliano, così non aiuti me a difenderti e non aiuti nemmeno te stesso. Se mi dici la verità, vedrò quello che posso fare. In caso contrario dovrai sbrigartela da solo».
«Non ho nessuna verità da rivelare se non confermare quanto sa già anche lei ed è tutto nei verbali che le ho fatto avere sempre, con tempestività, in questi mesi».
«Come vuoi, Juliano, come vuoi. Per il momento puoi andare. E un'ultima cosa prima che te ne vada: considerati in licenza da adesso».
Il commissario, che si stava alzando dalla sedia, si blocca lì dov'è, come se fosse una scultura.
«Fino a quando?».
«Fino a data da destinarsi».

LA GIUSTIZIA È COME UN TIMONE

Dunque il primo nucleo delle accuse contro il commissario Pasquale Juliano viene costruito da Nicolò Pezzato, il suo informatore, dopo una notte trascorsa nella stessa cella con i personaggi che proprio Pezzato aveva fatto arrestare con le sue confidenze. E tira dentro un altro giovane, quel Patrese il cui nome mai prima del 16 giugno era emerso: non era stato fatto dalle gole profonde del commissario e non era scaturito da nessun accertamento ulteriore. Come salti fuori a un certo punto dell'indagine è un nodo che al momento non sembra risolvibile, al di là delle affermazioni di Pezzato.
Ma la sollecitudine investigativa, a questo punto, sembra una specie d'influenza che monta. Il 15 luglio 1969, infatti, Massimiliano Fachini fa una segnalazione alle forze dell'ordine: nella soffitta del suo palazzo c'è un locale accanto al suo, proprio contiguo, e lì – dice il neofascista padovano – c'è materiale che può risultare interessante. E così i militari vanno a controllare e trovano una Beretta calibro 9 corto, una ventina di cartucce per calibro 9 lungo e tre petardi con relativa miccia. Il tutto è avvolto, come nel caso del pacco trovato in mano a Patrese, in un manifesto del FUAN.
Come Fachini faccia a sapere di quel deposito lo rivela lui stesso.
«L'ho saputo in carcere, me l'ha detto Brancato a cui l'ha riferito Pezzato».
E di nuovo si torna a colloquio con il loquace ex confidente del capo della squadra mobile.
«Le armi le avevo messe lì io perché ero stato incaricato

e istruito da Juliano la mattina precedente all'arresto di Patrese. Lo scopo era quello di incastrare Fachini».
Ma Pezzato, che pur sostiene di eseguire gli ordini del commissario, è sbadato quando si tratta di passare all'azione e nel farlo piazza le armi nel ripostiglio sbagliato, di proprietà di una famiglia, la famiglia Colucci, che con tutta questa vicenda non c'entra niente e che è diversa anche da quella segnalata pochi giorni prima da Alberto Muraro.
«La roba con cui volevi incastrare Fachini da dove arriva?» chiedono gli investigatori a Pezzato.
«Come la pistola di Patrese, anche il resto mi è stato dato da Juliano. Ma non arriva dal materiale sequestrato allo zio di Tommasoni, quel Nalli. Juliano m'ha detto che questa roba viene dalla bassa Italia».
Ottenere informazioni più circostanziate e soprattutto verificabili è opera vana per gli investigatori. Ma un paio di mesi dopo il confidente pentito rincarerà la dose e racconterà al giudice Ruberto che parecchio tempo prima dell'arresto di Patrese Juliano gli diede ancora altre armi del sequestro Nalli: tre pistole, di cui due a tamburo cromato, una calibro 9 arrugginita, una quarantina di proiettili, una baionetta e un pugnale. Lo scopo sempre lo stesso: incastrare Massimiliano Fachini. E Pezzato, a suo dire, eseguì anche in questo caso: andò dalla sua "vittima" e insieme portarono le armi nella casa abbandonata di Veggiano, dove vennero occultate dietro a una stufa a legna fuori uso.
«Quando sono tornato a Padova, ho informato Juliano che avevo fatto quanto mi aveva detto e che dunque era il momento di cogliere in fallo Fachini. Ma quando siamo tornati al rudere per "scovare" le armi, abbiamo scoper-

to che non c'erano più e che al loro posto qualcuno aveva lasciato solo qualche pietra».
«Però la storia di Veggiano non c'entrava con il rapinatore Girotto e altre indagini che Juliano conduceva su di lui?».
«Be', così abbiamo detto per coprire il commissario, ma non era vero. La verità è che eravamo lì per dare la caccia a Fachini».
«Ma Juliano, la notte che siete andati lì, si è fatto male. Se ne ricordano in molti, giornalisti compresi».
«Perché era caduto davvero da un ballatoio, ma non cercava Girotto, cercava le armi per arrestare Fachini».
«Con poca fortuna, a quanto pare. Secondo te, che è successo davvero quella volta?» chiesero a Pezzato.
«È successo che Fachini è uno astuto e che mi ha fatto fesso».
Quando a Fachini viene fatta la stessa domanda sembra cadere dalle nuvole.
«Io avrei spostato quella roba? Ma figuriamoci. Sì, è vero, Pezzato ha tentato di rifilarmi delle armi, ma io non le ho toccate. Anzi, gli ho detto di riprendersele e di portarsele via».
La trappola per Juliano è ormai pronta, compiuta in ogni sua parte, e in quei mesi estivi non sembra possibile venire a capo di nulla. Negli interrogatori che si susseguono non solo non si riesce a capire se il capo della squadra mobile ha fatto ciò di cui lo accusano, ma le versioni tra i suoi accusatori e il commissario stesso a ogni nuovo verbale divergono sempre di più.
Peraltro in quelle settimane, a cavallo tra universo neofascista e posticce contaminazioni maoiste, inizia a circolare un libello dal titolo esplicativo: *La giustizia è come*

il timone: dove la si gira va. Ha una copertina rossa e reca una firma, Lao-Tze, che proprio verso i filocinesi dovrebbe far guardare.
Distribuito in cinquemila copie per un totale di tre milioni di lire in spese di stampa, in realtà a scriverlo è Franco Freda, coadiuvato da Giovanni Ventura. Rappresenta un attacco alla magistratura e alle forze dell'ordine, al procuratore Fais e al commissario Juliano *in primis*. Che Freda sbeffeggia apertamente chiamandoli «commissario Julianopolis» e «dottor Faistakis». Dirà Juliano anni dopo a Marco Nozza durante un incontro a Matera, che «se si fosse andati a fondo in quella storia del libretto rosso, la verità sarebbe venuta a galla subito». Invece gli eventi furono fatti correre a briglia sciolta, senza verifiche, e il commissario pagò per tutti. «Incastrò me, non il dottor Fais», ricorderà ancora con amarezza al *pistarolo* del quotidiano "Il Giorno".
Il poliziotto della Questura di Padova diventa così l'emblema dello spregio per il sistema parlamentare e per la democrazia rappresentativa. Spregio che viene messo in evidenza fin dall'inizio. Si legge in alcuni passaggi del libro:

> Desideriamo premettere che traiamo occasione dal «caso Juliano» solo per svolgere alcune considerazioni in ordine al carattere spietatamente repressivo della giustizia borghese in un momento come l'attuale in cui i privilegi della classe che l'ha imposta vengono tratti decisamente in pericolo dalla volontà del popolo [...]. Non gesti o chiacchiere, ma esempi concreti e inflessibili, che solo la violenza potrà suscitare. Noi dobbiamo dimostrare al popolo la nostra volontà di conquistare il potere. Noi dobbiamo dimostrare agli irresoluti e agli incerti che siamo i più forti, che ogni reazione o repressione borghe-

> se provocherà la nostra terribile e pronta risposta. Senza concedere alcuna tregua, noi siamo in grado di terrorizzare la borghesia al punto di costringerla alla resa.

La storia di questo libretto rosso può essere considerata una premessa dottrinaria agli attentati del 12 dicembre 1969. In apertura, infatti, laddove si parla ancora degli otto attentati che si susseguono tra l'aprile 1968 e l'anno successivo, si scrive che «potrebbero essere considerati come espressione di nuclei che [impiegano] nuove strategie d'azione, difficilmente definibili, completamente svincolati dagli ideologismi borghesi (di destra o di sinistra), ma il cui tessuto connettivo sia determinato dalla unità operativa e dalla volontà omogenea che everte il sistema».
Che gli autori del libretto rosso siano svincolati da ideologie di estrema destra non è vero. Oltre a richiamare costantemente la sorte di non meglio precisate «vittime neofasciste» cadute sotto i colpi inferti dal sistema giudiziario italiano, ci sono altri elementi che riconducono la pubblicazione a quel preciso ambito politico. Un esempio: quando si tratterà di far circolare le copie del libello, si passerà attraverso Ruggero Pan, l'intimidito testimone di cui si è parlato nel secondo capitolo, che userà come inconsapevole veicolo la propria nonna. Occorreva infatti un tramite insospettabile, perché – come scriverà nel 1972 il giudice istruttore D'Ambrosio – quelle copie «fossero al di fuori della portata di qualsiasi "poliziotto curioso"».
Inoltre c'è anche un altro esempio utile a collocare politicamente i pamphlet di Lao-Tze.
Accade infatti che alcuni di questi saranno dimenticati

nel gennaio 1970 in un bar di Reggio Emilia da Paolo Pecoriello, attivista di estrema destra arrivato un paio d'anni prima da Roma e che qui ha fondato una sezione di Avanguardia Nazionale pur non limitandosi a questo: la sua carriera politica si lega a pestaggi, imbrattamenti e campi paramilitari sull'Appennino emiliano, finendo per essere lambito dalle indagini sugli attentati romani del 12 dicembre 1969. Pecoriello è già in quegli anni riconosciuto anche da sinistra come un uomo di fama neofascista: citato nel libro di controinchiesta su piazza Fontana *La strage di Stato*, tornerà a più riprese anche in seguito nelle indagini che tentano di mettere a fuoco la costellazione dell'estrema destra.

Nel 1974, sarà Pecoriello ad andare dal giudice Luciano Violante con un memoriale in cui fa un po' di storia dell'eversione italiana iniziando dal golpe bianco di Edgardo Sogno. E ai magistrati di Bologna invece dirà che «Avanguardia Nazionale [era] una immediata espressione del Ministero dell'Interno [ed era] chiamata a compiere, in particolare, azioni di infiltrazione e provocazione in chiave anticomunista».

Ma il curriculum di Pecoriello è marginale in questa vicenda e non si sarebbe citato se non fosse per i libretti rossi che smarrisce nel bar reggiano. E quando gli opuscoli iniziano a circolare prima di piazza Fontana, non fanno che soffiare nella stessa direzione verso cui già si muovono le istituzioni. Per Juliano, infatti, ormai è chiaro che le cose si stanno mettendo male e il 24 luglio, il giorno dell'attentato al palazzo di Giustizia di Milano, dopo la licenza impostagli quattordici giorni prima dal questore Manganella, da Roma giunge una comunicazione del Viminale, retto in quegli anni dal democristiano Fran-

co Restivo: il commissario è sospeso con effetto immediato dal servizio e dallo stipendio.
Inoltre, già che si è in fase punitiva, Juliano deve lasciare immediatamente la Questura di Padova e andarsene da quella città. Così prende moglie e figli, che allora sono bambini di pochi anni, e se ne va a Ruvo di Puglia, in provincia di Bari, dove inizia il periodo più difficile: quello della strenua autodifesa professionale da accuse ingiuste e per tenere assieme la famiglia e la dignità personale, calpestata dall'essere trascinato in una vicenda giudiziaria che lo vedrà imputato accanto alle stesse persone su cui indagava.
Sul primo fronte, il poliziotto inizia a scrivere per mettere in fila tutti i fatti di quegli ultimi mesi e produrrà due memoriali, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, il 6 e il 13 settembre, che invierà al giudice istruttore di Padova, Francesco Ruberto. Nel secondo, il più completo, il commissario Pasquale Juliano scrive alla fine queste parole:

> Così, Signor Consigliere, è come si sono svolti, in breve, i fatti e la mia opera di indagine; sin d'ora vorrei dire che ho agito unicamente allo scopo di compiere il mio dovere come ho sempre fatto, dando per il mio lavoro tutto me stesso nel pieno rispetto della legge e solo per i fini superiori della Giustizia.
> Non so se ho sbagliato; forse mi sono fidato di quanto mi raccontava il Pezzato prima e il Tommasoni dopo. Sapevo, è vero, che entrambi avevano avuto dei precedenti giudiziari, ma mi era nota la loro fede politica e la partecipazione attiva, almeno del Pezzato, alle manifestazioni del MSI. D'altronde i sospetti o meglio ancora le dettagliate notizie che avevano dato sul conto dei presunti autori degli attentati, come ho già detto, non erano state disattese dal dottor Molino, di-

rigente dell'ufficio politico. Quindi, nel momento in cui il Patrese venne dichiarato in arresto io ero perfettamente convinto della illegale detenzione del materiale esplodente; non volevo certamente e non avevo alcun interesse a calunniare una persona che non avevo mai vista né conosciuta.

Comunque se la Signoria Vostra Illustrissima ritenesse di ravvisare nel mio comportamento qualche leggerezza, La prego di ritenere che essa fu dovuta, se mai, a eccesso di credulità o difetto di valutazione, e che, allorquando l'opinione pubblica della città di Padova era vivamente allarmata per il susseguirsi degli attentati terroristici e la Giustizia esigeva l'identificazione dei responsabili, io mi sono prodigato giorno e notte per far luce anche su questi episodi.

La particolare situazione poi della criminalità comune nella provincia di Padova, caratterizzata anche da gravi episodi, per lunghi mesi ha impegnato incessantemente con un ritmo di lavoro che forse ha inciso sul mio fisico, tanto più che il reiterarsi di pubbliche impegnative manifestazioni mi hanno costretto, più volte, a effettuare estenuanti e impegnativi servizi di piazza che spesso mi obbligavano a rinunciare al necessario riposo.

In questo momento quanto mai critico della mia vita, mi consenta, Signor Consigliere, di fare appello alla equanimità della Giustizia da Lei così validamente rappresentata: Giustizia che mi onoro di aver servito per 10 anni senza lesinare impegno e sacrifici.

Rispettosamente
Juliano Pasquale

Il giudice istruttore rimarrà sorpreso che il commissario non si sia messo prima a disposizione della magistratura e non ne farà mistero, tanto che qualcuno lo riferirà a Juliano. Il quale spiegherà a Fais il motivo del suo comportamento: «Il mio primo impulso fu proprio quello di presentarmi a Lei, ma ne fui autorevolmente dissuaso da

persone che nutrivano il dubbio che il mio intervento presso di Lei potesse essere mal interpretato».
E sempre dal punto di vista istituzionale si scatenerà il finimondo sull'indagine del capo della squadra mobile, tanto che alcuni si muoveranno anche da Roma. Da qui giunge un dirigente del ministero dell'Interno, Elvio Catenacci, il cui nome si lega a quello dell'Ufficio Affari Riservati e dunque a quello di Federico Umberto D'Amato, il piduista la cui carriera toccò molti episodi negli anni della strategia della tensione. Uomo dello Stato di provata fede anti-comunista, Catenacci, nella vicenda piazza Fontana, sarà incriminato insieme a Bonaventura Provenza, capo dell'ufficio politico di Roma, e al suo omologo di Milano, Antonino Allegra, per aver sottratto elementi di prova e informazioni sulle borse di similpelle riconducibili agli attentati del 12 dicembre 1969. Nell'avviso di garanzia datato 20 ottobre 1972 l'accusa è quella di omissione di atti d'ufficio. Quando il 18 marzo 1974 sarà depositata la sentenza-ordinanza del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, dei funzionari sotto accusa si scriverà che è «pacifico che i pubblici ufficiali commisero i fatti loro addebitati nei capi di imputazione, [ma] ritenuto che le omissioni, da una parte non furono rilevanti, e dall'altra non avvennero con la piena coscienza della illiceità del fatto, stima questo giudice istruttore non doversi procedere».
Ma nell'estate di quattro anni prima, quando Catenacci giunge a Padova, sembra avere uno scopo preciso: troncare la portata delle indagini di Juliano, che ormai è screditato agli occhi dei superiori dai neofascisti veneti e per questo è lasciato solo a difendersi potendo usare unicamente gli atti raccolti nel corso dei mesi precedenti.

Sul secondo fronte, quello personale, Juliano dovrà inghiottire badilate di amarezza. Da un lato deve adattarsi alla nuova situazione che gli impedisce di provvedere alle esigenze della sua famiglia. Dall'altro si vede costretto ad accettare l'ospitalità dei suoceri, ospitalità che si protarrà per due anni.
I neofascisti, intanto, oltre a saperla lunga su come si sono svolti i fatti, continuano nella loro opera inquinante attraverso il libretto di Freda, che va al di là dei dottrinari attacchi allo Stato. Vediamole, allora, le accuse rivolte non solo al commissario, ma anche ad altri che lavorarono con lui in quei mesi. Innanzitutto si pone come esistente un progetto repressivo concertato e messo a punto dalla Procura della Repubblica di Padova, dal ministero degli Interni e dalla questura a cui Juliano è assegnato. E il commissario è un elemento centrale, nella ricostruzione dei neofascisti. Tanto centrale che avrebbe avuto pronti tre piani per incastrare i padovani neri, in ognuno dei quali Nicolò Pezzato viene considerato il braccio operativo del funzionario di polizia. Più marginale, ma altrettanto ricorrente, il ruolo di Franco Tommasoni.
Nel pamphlet neofascista si scrive che per ingaggiare i suoi informatori Juliano sfrutta il loro bisogno di denaro, derivante però non tanto dai contanti che il commissario passerebbe ai due *brevi manu*: la coppia di neofascisti si manterrebbe infatti vendendo le armi, i brillanti sintetici e le partite di hascish che Juliano darebbe loro, roba che avrebbe sequestrato nel corso di operazioni di polizia ma che poi non avrebbe denunciato. A fronte di quest'attività di ricettazione, Pezzato e Tommasoni sarebbero così le pedine che Juliano muoverebbe a suo piacimento.
Sarebbero dunque tre i piani orditi a danno dei neri, scri-

ve Freda. Nel primo, si sfrutterebbe la libertà di movimento che Pezzato, pur non essendo un tesserato del Movimento sociale italiano, ha negli ambienti missini. Suo compito sarebbe di convincere Massimiliano Fachini e Giuseppe Brancato ad accompagnarlo in via Santa Lucia, a Padova, dove si trova una lapide in suffragio delle vittime di un eccidio nazifascista commesso nel 1944. Tommasoni, che li aspetta, al loro arrivo dovrebbe lanciare una bomba-carta tale da attirare una volante della polizia appositamente piazzata nelle vicinanze. Risultato: arresto immediato per Fachini e Brancato. Questo piano però non andrebbe in porto perché Fachini diffida di Pezzato mentre Brancato, che lavora a Bologna e torna solo di rado a Padova, non sarebbe in città.
Il secondo piano si baserebbe ancora sulle entrature di Pezzato nel mondo neofascista cittadino. Suo compito sarebbe di procurarsi la chiave della sede del MSI, occultarvi armi ed esplosivo e ciclostilare volantini di rivendicazione anarchica da far ritrovare sul luogo di un'esplosione. Risalendo alla macchina usata per stampare la rivendicazione, si creerebbe il collegamento con i neofascisti e di nuovo si tornerebbe alle manette. Ma Pezzato – prosegue Freda – non ce la fa a recuperare la chiave.
Niente, si deve saltare alla terza opzione. Juliano passerebbe a Pezzato due mitra MAB corti, una decina di bombe a mano SCRM e due pistole a tamburo e Pezzato dovrebbe farsi aiutare a nasconderle dalla «vittima designata» (che Freda non cita «per ovvi motivi», ma dalla ricostruzione che fa nel libretto si capisce trattarsi di Massimiliano Fachini).
«Alla vittima la "roba" fa gola ed essa acconsente a tenere in deposito le armi e gli esplosivi».

Così i due, in una tarda serata del giugno 1969, raggiungerebbero una casa colonica abbandonata (di nuovo il casolare di Veggiano di cui hanno parlato Pezzato e Tommasoni a Juliano per l'arresto del criminale comune Girotto, ma dove non viene ritrovato nulla) e occulterebbero il tutto dietro a una stufa. La "vittima" però non si fida: nelle ore successive torna indietro, porta via il materiale compromettente e al suo posto lascia pietre e bastoni. In questo modo, quando Pezzato e Tommasoni a loro volta raggiungono di nuovo il casolare vanno "in bianco". E Juliano, frustrato dal mancato ritrovamento, inizia a perquisire i locali attigui, come il fienile, ma cade e si ferisce.
Alla fine, racconta il libretto rosso, il piano che si attua è quello che vede finire nella rete Giancarlo Patrese e che a ruota si porta dietro Massimiliano Fachini e Giuseppe Brancato, ritenuti dall'avvocato padovano i veri obiettivi di Juliano. I quali, continuando a opporre silenzi alle domande del commissario e a irriderlo con atteggiamenti supponenti, ne verrebbero minacciati di morte a pistolettate o per incidente stradale.
Del resto, secondo la descrizione dei fatti che fa Freda, Juliano poteva far questo e altro. Dopo aver dato passaporti e porti d'armi falsi a Pezzato, gli avrebbe detto anche di non preoccuparsi, che quella a cui il confidente stava partecipando era un'operazione concordata con il SID, di cui il funzionario faceva parte con il grado di capitano, e che aveva messo a disposizione il denaro per supportare la sua indagine distorta. E il procuratore Fais, soprannominato nel libretto rosso "muso di mulo", farà tutto quello che gli dirà il commissario perché ricattabile in base a un dossier che documenterebbe le condotte licenziose di moglie e figlie.

Tutto fango, così come il seguito del libretto, che parla anche della calibro 9 trovata addosso a Patrese, «il più ottuso tra gli attivisti missini», e dell'ordigno che il giovane aveva con sé: qui ribadisce ciò che Pezzato ha già detto e cioè che la pistola fa parte delle armi sequestrate a Renato Nalli, zio di Franco Tommasoni, mentre della bomba si è occupato Tommasoni con l'aiuto di Giuliano Comunian, il testimone che in un primo momento conferma gli spostamenti di Pezzato.
E poi le pagine della pubblicazione passano a raccontare i «fatti sconosciuti», quelli che comporrebbero il progetto repressivo di cui «il prefetto eccellentissimo e il questore di Padova [...] sono al corrente [...]. La Procura generale della Repubblica di Venezia riceve l'ordine di non interferire nelle indagini condotte da "muso di mulo"».
I neofascisti padovani sarebbero in questo contesto la vittima sacrificale non in quanto neofascisti, ma per «la particolare fragilità dell'organizzazione [...]. Al deputato missino del Veneto [Franco Franchi, *N.d.A.*], bisognoso dei benpensanti amanti dell'ordine, non piacciono le teste calde. Negli stessi termini si prevede la reazione del "federale" neofascista di Padova, un prudente avvocato ormai cristallizzato nel suo stallo di consigliere comunale [Lionello Luci, *N.d.A.*]. Se a Padova esistessero gruppi anarchici o della sinistra extraparlamentare particolarmente virulenti, la scelta cadrebbe su di loro. Quello della scelta delle vittime non costituisce un problema».
Insomma, per Freda è una cospirazione. Una cospirazione che, alla luce degli accertamenti giudiziari successivi, raggiunge vette paradossali quando si spinge nella difesa di Eliane Vincileone, accusata di essere coinvolta negli attentati milanesi della primavera '69 attribuiti agli anar-

chici. Paradossale, questa difesa, perché la donna è in carcere per un reato commesso in realtà proprio da Freda. Eppure si prosegue con l'invettiva neofascista: «[Queste vicende] sono tutte espressioni univoche, omogenee, concordanti, dal carattere soltanto repressivo del sistema, dell'unica direzione di efficacia che la difesa rabbiosa di una classe tenta di svolgere nel momento in cui questa sente franare il sostegno della propria egemonia. Proprietà e ordine pubblico: due parole d'ordine che da 200 anni la più ottusa e squallida e avvilente delle dittature – quella borghese – ha assunto come proprio motto [...]. Ai bastoni di legno e ai mitra della polizia si può (o meglio: si deve) rispondere con le spranghe di ferro e con le bombe». Per non passare più come «vittime designate» del sistema, prosegue Freda, vittime pretestuose e inesistenti mentre c'è chi in tutta questa vicenda un prezzo lo paga davvero. Un prezzo altissimo.

LE VITTIME ZERO E QUELLE CHE SEGUIRONO

La strage di piazza Fontana fece diciassette vittime, non tutte quel giorno: ci fu chi morì nelle ore immediatamente successive, mentre la diciassettesima tirò avanti un po' di tempo e fu stroncata da una polmonite a cui non sopravvisse per via delle ferite riportate il 12 dicembre. Sono Giovanni Arnoldi, Giulio China, Eugenio Corsini, Pietro Dendena, Carlo Gaiani, Calogero Galatioto, Carlo Garavaglia, Paolo Gerli, Luigi Meloni, Vittorio Mocchi, Gerolamo Papetti, Mario Pasi, Carlo Perego, Oreste Sangalli, Angelo Scaglia, Carlo Silvia e Attilio Valé. A loro si può – anzi, si deve – aggiungere l'anarchico Giuseppe Pinelli, morto il 15 dicembre cadendo da una finestra della

Questura di Milano, e il commissario Luigi Calabresi, assassinato il 17 maggio 1972.
Ma la strage fece vittime anche prima di quel venerdì di fine 1969. Pasquale Juliano, anche se non ci rimise la vita, è una di queste vittime, una delle vittime numero zero, e la situazione descritta finora lo rende chiaro.
Ma ce n'è anche un'altra, tra le vittime numero zero, che invece pagò con la morte l'essersi schierata dalla parte del commissario di polizia. È Alberto Muraro, il portinaio di piazza dell'Insurrezione 15, rimasto solo a Padova, dopo la rimozione del commissario Juliano, ad affrontare una situazione della cui pericolosità, almeno all'inizio, forse non si rende nemmeno conto. È colui che testimonia a favore di Juliano sostenendo che il 15 giugno 1969, né prima né dopo Giancarlo Patrese, qualcuno è entrato nello stabile in cui lavora. Nel 2007, quando Giovanni Bianconi scriverà di lui sul "Corriere della Sera", lo definirà una «vittima preventiva di piazza Fontana».
«Me lo ricordo quell'uomo che poi ho saputo chiamarsi Patrese», insisterà Muraro nell'estate del 1969. «Mi aveva colpito il fatto che indossasse una camicia a fiori. L'ho visto salire le scale verso l'appartamento di Fachini».
Prima di andare a occupare la sua guardiola padovana, Muraro aveva prestato servizio nell'Arma dei carabinieri e qualcosa gli era rimasto da quegli anni, una specie di deformazione professionale che lo rende un buon osservatore, che gli fa appuntare mentalmente tutto ciò che accade intorno. E proprio per questo insiste nell'affermare che Patrese varcò da solo il portone dell'edificio alle 19 del 16 giugno 1969 e ne uscì quasi un'ora dopo, quando venne avvicinato dai poliziotti. Prima e dopo di lui non passò nessun altro.

«Non posso non averlo notato, quel ragazzo. Vedevo l'ingresso perché ero seduto su una poltroncina che stava nell'angolo della portineria».
E se avrà modo di raccontare ciò che vide nelle ore immediatamente successive all'arresto di Patrese e modificare la sua deposizione nelle settimane successive a causa delle pressioni che subisce sempre, alla fine obbedisce a un moto di onestà che gli farà ignorare i suoi persecutori riportandolo alla versione originaria. Una versione che gli inquirenti vogliono sentire ancora, tanto che il 15 settembre 1969 è fissato un nuovo incontro con il giudice Ruberto. Ma Muraro, a quell'appuntamento, non ci arriva: morirà due giorni prima.
Le modalità che portano Alberto Muraro a perdere la vita sono offuscate fin dal principio. Già la forma con cui vengono raccolte le sue dichiarazioni, dopo il primo verbale d'interrogatorio della metà di giugno, sono bizzarre. In seguito, infatti, non sarà più trascritto nulla di ciò che dirà. A metà estate, inoltre, inizia ad avere brutti presentimenti, che non tiene per sé.
«Va a finire che mi troverete precipitato dentro la tromba dell'ascensore o delle scale dopo che mi hanno dato una legnata in testa», confida a un amico.
Così accade il 13 settembre di quell'anno: un volo di quindici metri di cui sul momento non si accorge nessuno. Una profezia tutt'altro che campata in aria e che si avvera. Per giorni, per settimane, Alberto Muraro riceve biglietti intimidatori che conserva e mostra ai conoscenti. Il contenuto non lascia adito a fraintendimenti: su molti sono disegnati teschi dietro cui si incrociano ossa lunghe. Minacce di morte.
In *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno del-*

l'innocenza perduta, Giorgio Boatti riprende le parole che un amico di Muraro, Italo Zaninello, dirà al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio quando finalmente si cercherà di far luce su questa morte.
«Lo vidi preoccupato. Mi meravigliai quando seppi dai giornali che aveva modificato la sua testimonianza, tanto è vero che Muraro aveva sempre continuato a dirmi che erano i giudici a volergli far dire una cosa per un'altra e appunto per questo era preoccupato [...]. Lo incontrai alle 20.30 davanti alla portineria. Muraro, dicendomi di essere stato convocato dal giudice, aggiunse: "Hai un bel modo di dire, perché tu non ci sei in mezzo"».
E poi la previsione del volo e della legnata, il presagio sulla fine.
Quando il portinaio Muraro viene ritrovato dopo essere caduto nella tromba delle scale, però, il procuratore della Repubblica di Padova, Aldo Fais, ha fretta di chiudere la vicenda e sul corpo dell'ex carabiniere non dispone autopsia. Quasi avesse fretta che quella salma sia sepolta e abbandonata al naturale disfacimento *post mortem*. Eppure ci sarebbe molto da approfondire.
Racconta Onorina Muraro, la moglie del portinaio: «M'era sembrato strano il posto dove si trovavano le pattumiere», dice la donna che alle 7 e mezza del 13 settembre 1969 trova il marito senza vita al piano terra. Le pattumiere a cui si riferisce sono due: una giace sul pavimento del pianerottolo al terzo piano, lo stesso su cui c'è l'appartamento di Massimiliano Fachini, mentre la prima è ancora all'ingresso, poco lontano dalla guardiola.
«Mio marito se le portava sempre dietro quando puliva le scale».
La scopa Muraro la stringe ancora in mano quando la si-

gnora Onorina lo ritrova. E queste osservazioni le rende subito esplicite, l'ormai vedova Muraro. Ma invano. E quando al procuratore Fais verrà chiesto perché tanta superficialità nelle indagini su quel decesso, risponderà che in base ai rapporti ricevuti non ci vide nulla di anomalo.

«Ci fu una segnalazione che costui era morto perché accidentalmente caduto nella tromba delle scale. Quindi non si dava nessuna indicazione, nessun elemento, seppur vago, che il Muraro poteva essere stato ucciso. E allora in questa situazione non c'era alcun bisogno di ordinare una perizia».

Se qualcosa andava ricercato, stava altrove, secondo il magistrato padovano.

«Fui io stesso a richiedere l'istruzione formale per il reato di omicidio colposo nei confronti dell'amministratore dello stabile perché era stato accertato che la ringhiera era più bassa di quanto prescritto dalle norme di prevenzione degli infortuni».

Insomma l'edificio era pericoloso, non in regola con le norme di sicurezza e in queste condizioni era inevitabile che prima o poi ci scappasse il morto. Dunque la direzione da imboccare era di un inadempiente amministratore di condominio, che sarà sollevato dal suo incarico e tutta l'amministrazione destituita, tra i rimbrotti dello stesso Fais.

Non aiuteranno le indagini svolte sul campo dal capitano dei carabinieri Pietro Rossi, lo stesso già incontrato a fianco di Saverio Molino davanti al municipio di Padova il 16 aprile 1969, quando scoppiano tumulti per bloccare il consiglio comunale che vuole *denunciare* come fascista l'attentato nell'ufficio del rettore Enrico Opocher.

È sempre lo stesso ufficiale che indaga su Juliano per scoprire se sia un poliziotto infedele e che il 13 dicembre di quell'anno affermerà che anche nella città in cui lavora esiste un gruppo anarchico a cui prestare attenzione. O ancora che segue il filone delle borse comprate a Padova l'antivigilia della strage di piazza Fontana senza che i suoi rapporti arrivino, almeno fino al 1972, sulle scrivanie di chi di dovere. Aggiunge Paolo Cucchiarelli a proposito dell'uomo dell'Arma: «Ancora lui […] farà da sostegno all'opera di infiltrazione svolta dai fascisti nel gruppo di Trento di Lotta Continua. Sempre Rossi, che proveniva come tanti di questi uomini dall'esperienza dell'Alto Adige, indagherà sulla […] morte di Giangiacomo Feltrinelli, quando andrà a operare a Milano con il grado di maggiore».
Tornando a Muraro, il suo corpo – dice chi l'ha visto – qualche ferita strana l'aveva. Soprattutto alla testa e in un punto diverso da quello in cui il capo ha impattato con il pavimento. Ma se quest'affermazione può essere ricondotta alla poca praticità con la medicina legale, ci sono alcune fotografie che racconterebbero una storia diversa rispetto al suicidio o all'incidente, scattate da un fotoamatore e che divergono da quelle ufficiali degli organi inquirenti: rispetto a queste ultime, infatti, il corpo del portinaio è disposto in modo differente e la scopa di cui parla la moglie, quella che stringeva ancora in mano, non c'è più. Con gli anni, però, il capitolo della morte di Muraro, oggi annoverato tra le vittime degli anni di piombo e della strategia della tensione, verrà riaperta. A farlo saranno nel 1973 i magistrati milanesi Emilio Alessandrini e Gerardo D'Ambrosio. E quest'ultimo, nel 1980, farà dichiarazioni piuttosto esplicite a un cronista dell'"Espresso".

«Sono sempre stato convinto che Muraro sia stato buttato giù. Doveva essere stato colpito in testa e stordito al terzo piano, messo in ascensore e buttato giù. Volevo far riesumare il cadavere e far fare l'autopsia, ma i periti mi dissero che era inutile, che tanti anni dopo l'ematoma in testa non si sarebbe più trovato».
Per questa morte, su cui incombe lo spettro dell'omicidio, verranno messi sotto accusa Franco Freda e Massimiliano Fachini per concorso in omicidio premeditato, ma si vedranno prosciolti già in fase di istruttoria, il 14 febbraio 1977. E in proposito scriveranno alla fine degli anni Novanta Maurizio Dianese e Gianfranco Bettin nel libro *La strage. Piazza Fontana. Verità e memoria* che «Alberto Muraro e Pasquale Juliano [...] sono due onesti cittadini, servitori entrambi della verità e dello Stato. Due persone che semplicemente facendo il proprio dovere, cioè testimoniando l'uno e indagando con scrupolo l'altro, sono giunti vicino alla verità. Se fossero stati ascoltati, se ciò che avevano visto o scoperto fosse stato tenuto nella debita considerazione, il buio non sarebbe sceso così fitto, e così a lungo, sulla nostra democrazia».
Peraltro, nel corso dei decenni e delle indagini a seguire sullo stragismo, riferimenti alla vicenda Muraro si ritroveranno in altre indagini. Accade per esempio con Mirella Robbio, la ex moglie di Mauro Meli, un ordinovista romano – secondo quanto si legge nel libro di Paolo Cucchiarelli *Il segreto di piazza Fontana* – trasferito a Milano sul finire degli anni Sessanta. Secondo altre fonti, Meli è il referente della Fenice a Genova già nel 1973 e nel '76 è il cassiere di Pierluigi Concutelli, il neofascista che uccide il 10 luglio di quell'anno il giudice Vittorio Occorsio, che indagava sull'estrema destra. Meli, nelle vesti

di ferroviere – sosterrà ancora la donna –, si sarebbe infiltrato nel circolo anarchico del Ponte della Ghisolfa.
Dirà Robbio al giudice Guido Salvini che il marito aveva contatti anche con i neofascisti veneti, che però lei non ha mai incontrato. L'unico con cui ha avuto talvolta a che fare è Franco Freda, che frequentava l'abitazione dei coniugi Meli-Robbio. Un passaggio della testimonianza della donna a Salvini, riportata ancora da Paolo Cucchiarelli, sembra riguardare la morte di Alberto Muraro: «Posso confermare che una sera Mauro mi disse di aver ucciso un portinaio buttandolo giù dalle scale, riferendosi agli anni '69-70».
Mirella Robbio però si smentisce subito, nel giro di qualche ora: si rimangia l'ammissione sul portinaio volato dalle scale, corregge la professione del marito da ferroviere a impiegato delle poste (solo più tardi avrebbe cambiato lavoro, puntualizza) e no, non era un provocatore fascista tra gli anarchici.
Proseguendo sull'asse del tempo e scavalcando i fatti di piazza Fontana, se andiamo ai primi anni Settanta, nel novero di coloro che pagheranno il fatto di essersi interessati di piste nere nel Triveneto va inserito di diritto il giudice istruttore di Treviso Giancarlo Stiz. Il quale, nel dicembre 1971, trova in una cassetta di sicurezza della Cassa di Risparmio di Montebelluna un fascicolo di centosessanta pagine: sono dossier che contengono schede su esponenti della sinistra extraparlamentare, una lista di «bande autonome neofasciste», rapporti sulla situazione politica italiana e straniera che riportavano loghi di apparati di sicurezza e considerazioni sugli accadimenti del 1969.
La cassetta risulta intestata a un'insegnante elementare

di Castelfranco Veneto, Maria Greggio, donna molto pia e conosciuta nella sua cittadina per consegnare a ogni tornata elettorale il suo voto alla democristiana Tina Anselmi. I documenti invece appartengono a uno dei suoi quattro figli, Giovanni Ventura. Questi fatti sono raccontati con dovizia di particolari dal giornalista Marco Nozza nel libro *Il pistarolo*, che ricostruisce l'origine di quei documenti, attribuendoli alla spia Guido Giannettini, e indicandoli come un'esca per attrarre pretestuosamente – con la collaborazione del "conte rosso" Piero Loredan – anche maoisti e castristi nelle macchinazioni eversive della cellula nera veneta.

Giancarlo Stiz, figlio di un generale degli alpini pluridecorato e nipote di un generale dei carabinieri, entrambi grandi sostenitori di Gabriele D'Annunzio e del suo tentato colpo di mano a fianco dei legionari di Fiume, passa per un "comunista" – così lo etichetteranno – quando, insieme al pubblico ministero Pietro Calogero, per primo si mette a indagare sui neofascisti. Nelle sue attività investigative, che partono da una richiesta di archiviazione respinta, sono citati un po' tutti: Marco Pozzan, Guido Lorenzon, i padovani, il veneziano Carlo Maria Maggi. E i suoi guai non sono che all'inizio, quando arriva la denuncia di un collega, padre di un giovane magistrato amico di Freda su cui Stiz indaga: la Corte di Cassazione designa in Bologna la città in cui il giudice istruttore di Treviso deve essere processato. Ma accanto alle traversie giudiziarie, per Stiz iniziano anche le minacce personali. Per lo più di notte e per lo più per telefono.

Stiz non si fa spaventare e reagisce alle intimidazioni denunciandole. Del caso si occupa da Treviso Francesco La Valle, conosciuto come "pretore d'assalto" per alcune sue

indagini e poi coinvolto nello scandalo dei petroli. Tuttavia, malgrado la risolutezza investigativa del magistrato, non si arriva a nulla. Scrive infatti Nozza in proposito: «La Valle […] aveva alzato bandiera bianca […] perché le telefonate più arrabbiate partivano da Roma, dal centralino della Camera dei deputati. E lì non si poteva andare a chiedere chi aveva fatto le telefonate a casa Stiz». Inoltre, Martino Siciliano dirà a metà anni Novanta al giudice Salvini che anche Carlo Maria Maggi, l'ordinovista veneziano, era responsabile di parte di quelle minacce.
Le chiamate non si fermano. Ma non ci sono solo quelle. Ci sono lettere anonime accompagnate da proiettili e da promesse: «La prossima nel tuo cranio». Peraltro, come fa rilevare Ugo Maria Tassinari, le ostilità nei confronti del giudice Stiz, sono una costante che non si interrompe e anzi viene confermata nel corso delle indagini sulla strage alla stazione di Bologna: nel 1980, infatti, ci sarebbe stato il progetto di un nuovo attentato contro il magistrato.
Eppure Stiz, malgrado la situazione sia ormai sempre più deleteria per la salute della moglie, prosegue ben sapendo che è una corsa contro il tempo: sa che verrà fermato, sa che l'inchiesta sarà trasferita altrove e che andrà bene se si fermerà a Milano nelle mani di Gerardo D'Ambrosio ed Emilio Alessandrini. In quelle settimane la pressione è enorme e nel libro *La strage* di Maurizio Dianese e Gianfranco Bettin si leggono le parole che Stiz ha usato per descrivere quel clima.
«Cominciarono ad arrivare qui a Treviso i servizi segreti. Eravamo ormai alla fine dell'inchiesta e io stavo per trasmettere tutto a Milano […]. Sarà stato verso febbraio, marzo 1972. Treviso era piena di agenti segreti. Lì abbiamo capito che volevano fotterci».

Stiz però va avanti al punto che il suo lavoro porta il 3 marzo 1972 all'arresto di Pino Rauti. Per contro, diviene lo scontato bersaglio di una feroce campagna in cui gli insulti si alternano a cori inneggianti a Freda e ai suoi compari. E il senatore missino Gastone Nencioni, il difensore di Rauti (che guadagnerà prima una candidatura e poi un seggio da deputato), sporge denuncia contro Stiz alla procura generale e a Giovanni Leone, allora presidente della Repubblica, che si insedia al Quirinale grazie ai voti missini.

Che Stiz, dopo Juliano, fosse sulla pista giusta non lo confermano solo le risultanze processuali più recenti. C'è anche il contenuto dei cosiddetti «faldoni del Viminale», oltre duecento grosse scatole saltate fuori all'improvviso, nel 1996, da un magazzino di proprietà del ministero dell'Interno. Roba per la maggior parte archiviata dall'Ufficio Affari Riservati.

In una di queste scatole c'è un corposo fascicolo intitolato «Corrispondenza con il g.i. di Treviso, dottor Stitz» (e dunque con il cognome sbagliato: c'è una 't' di troppo). Il fascicolo contiene documenti indirizzati dal giudice Stiz (firmati correttamente) al ministero dell'Interno, alla Direzione generale della pubblica sicurezza e all'Ufficio Affari Riservati. E le date riportate non risalgono solo al periodo dell'indagine trevisana, il 1971 e il 1972.

Ci sono altri documenti del 1969 che ricostruiscono anche una parte della storia raccontata in queste pagine, la storia della pista veneta, quella che sarà ignorata malgrado sia ben nota negli ambienti istituzionali, Affari Riservati compresi. Le comunicazioni del 1969 (19, 20, e 29 dicembre) sono dell'ufficio politico della Questura di Treviso, che dà indicazioni su Giovanni Ventura, dell'uffi-

cio politico e dell'allora questore di Milano, Marcello Guida, che scrive al suo omologo trevisano, Mastrorilli. Tutti orientati verso un gruppo di ordinovisti e i loro fiancheggiatori che nel nord-est sono acquartierati. Ufficialmente, in quel periodo, la pista nera non esisteva e gli indici della giustizia erano puntati contro gli anarchici.

VERSO LA FINE DELL'ISTRUTTORIA

Oltre alla morte di Alberto Muraro all'antivigilia della sua deposizione davanti al giudice istruttore Ruberto, si verifica un altro episodio che dimostra come la scia di terrore non sia destinata a interrompersi.
È il 18 settembre quando viene ritrovato appoggiato su una libreria dell'ufficio del rettore Opocher quello che sembra un normale libro di diritto. Niente di più normale all'apparenza. Invece all'interno, al posto delle pagine, c'è un buco e dentro al buco c'è una bomba a orologeria. L'ordigno non esplode e quello stesso giorno il procuratore Fais e il giudice istruttore Ruberto autorizzano l'intercettazione dei telefoni nello studio di Franco Freda e delle abitazioni private di Massimiliano Fachini e di Giuseppe Brancato. Ed emergono alcune affermazioni interessanti relative a Freda, Fachini e l'avvocato Lionello Luci: per loro è prioritario «evitare che beatifichino Juliano e che non riprendano le indagini su una stessa pista». Per farlo, decidono di mettere in campo tale «R: il credito che [i giudici] possono negare ai due [Pezzato e Tommasoni, *N.d.A.*] non possono negarlo a R».
Per ipotizzare chi possa essere «R» basta attendere qualche giorno, il 23 settembre, quando Massimiliano Fachini chiede a Ruberto che vengano sentite anche altre due

persone: Giuseppe Roveroni, l'assicuratore tirato fuori a sorpresa da Pezzato e Tommasoni nell'incontro primaverile davanti alla chiesa della Pace, e un detenuto, Franco Pittarello, di cui il procuratore Fais si era interessato già a fine aprile chiedendo accertamenti e perquisizioni a suo carico. Il primo perché confermi i suoi contatti con Juliano attraverso Tommasoni, inaugurati in un localetto di Albignasego, il "Siesta", nel padovano. Proprio in quell'occasione – fa intendere Fachini – il commissario gli avrebbe proposto di piazzare armi ed esplosivo nello studio o nel bagagliaio dell'auto di Franco Freda offrendogli in cambio due milioni di lire. Pittarello invece potrebbe rievocare un episodio di qualche mese prima: quando va a trovare un conoscente a Borca di Cadore, in provincia di Belluno, ha con sé un pacco e il conoscente, incuriosito, lo afferra e fa per scartarlo.
«Fermo», gli avrebbe detto Pittarello.
«Perché mai?».
«Perché è esplosivo che ho acquistato per conto della Questura di Padova».
Nell'autunno del 1969 viene ascoltato solo il detenuto, che però nega la circostanza raccontata da Fachini. Per sentire Roveroni occorrerà attendere di più, invece, fino al giugno 1972, quando al giudice istruttore D'Ambrosio rievocherà una storia diversa.
«Confermo solo di essermi incontrato al "Siesta" di Albignasego verso la fine di maggio-primi di giugno 1969 con Juliano, presente Tommasoni [...]. Freda invece mi propose di andare in tribunale a riferire che il commissario Juliano mi aveva proposto di mettere delle armi o meglio delle munizioni o degli esplosivi nello studio di Freda e nella sua macchina, ciò naturalmente dietro ricompensa

da parte di Juliano [...]. Escludo nella maniera più categorica che il dottor Juliano mi abbia fatto proposte del genere né direttamente né per interposta persona; né mi risulta che proposte del genere le abbia fatte a Tommasoni».
Dunque, tre anni dopo il siluramento di Pasquale Juliano, emerge che Freda voleva qualcuno che screditasse il commissario. Ma Roveroni dice anche altro, che sarà rievocato sia nel corso del processo per la strage alla stazione di Bologna che in quello bis per piazza Fontana, a Catanzaro. Aggiunge che nulla fu casuale nella catena di informatori che si presentarono via via a Juliano e che quando saltò fuori lui, quella catena poté dirsi completa: Nicolò Pezzato continua a raccontare fatti che tengano occupato il commissario, mentre Tommasoni sorveglia la piega che prendono le indagini e deve riferire le informazioni che carpisce a Roveroni. Infine quest'ultimo dovrà a sua volta riferire a Franco Freda e ai suoi. In questo modo ogni passo del poliziotto della squadra mobile sarà noto agli eversori, i quali sapranno sempre a che punto sono le indagini e potranno intervenire con comodo per depistarlo verso aspetti secondari o infondati.
Ma il gruppo di Freda non ci mette molto a rendersi conto che Juliano è pericoloso per loro, che non si lascia menare in giro tanto facilmente a caccia di chimere. E allora si deve arrivare alla decisione di toglierlo di mezzo. Non occorre ammazzarlo, sarà sufficiente mandare a gambe all'aria la sua inchiesta. Difficile farlo apparire come un corrotto, e allora gli va ritagliata addosso la figura di quello senza scrupoli, che si muove nelle maglie della giustizia con la disinvoltura necessaria a fargli commettere irregolarità procedurali, quando non veri e propri

reati. A quel punto non solo il suo lavoro investigativo salterà per aria, ma – sperano – avrà finito di fare lo sbirro zelante. Tanto a Padova quanto in qualsiasi altra città italiana.
A estate appena conclusa Pezzato prova a buttare altra carne al fuoco. Lo fa nel corso di un interrogatorio il 27 settembre. In base a ciò che afferma, infatti, la trappola ordita da Juliano avrebbe dovuto servirsi di un personaggio di caratura ben superiore a quella di Giancarlo Patrese: in un primo momento l'esca designata era Lionello Luci, l'avvocato a capo della segreteria provinciale del MSI.
«Ma poi non se n'è più fatto nulla perché Luci s'è dimesso. Allora abbiamo ripiegato su Patrese».
E qua Pezzato compie uno dei passi falsi più lampanti: se è vero che l'avvocato rassegna le dimissioni, non lo fa a inizio giugno, periodo compatibile con la decisione di escluderlo dal piano di Juliano, ma un mese più tardi, quando il piano ormai sarebbe in pieno svolgimento, con Patrese in carcere seguito dagli altri neofascisti padovani. Che si tratti di un errore di Pezzato appare poco credibile già allora: è passato troppo poco tempo perché gli eventi si impastino l'un l'altro confondendo il ricordo di quanto accaduto. Inoltre, se fosse vero quanto il confidente pentito afferma, allora il segretario provinciale non sarebbe stato una pedina marginale nei progetti di Juliano. Curioso dunque che si inciampi su di lui e sulla data del suo abbandono.
Nel frattempo è stata acquisita agli atti la relazione tecnica dell'ordigno sequestrato a Patrese. A stenderla è il maresciallo artificiere Aristide Meini e vi si legge: «L'ordigno si presenta in forma cilindrica, completamente ricoperto

di nastro isolante da elettricista, e da un lato fuoriesce uno spezzone di miccia ad alta combustione della lunghezza di circa 10 centimetri. Intorno [...] sono disposti tre bastoncini cilindrici completamente ricoperti di nastro isolante che danno l'impressione di essere delle matite. Il cilindro ha un diametro di otto centimetri ed è alto nove».
Andando più nel dettaglio, «i bastoncini sono fiale di vetro contenenti benzina per accendisigari della lunghezza di tredici centimetri e del diametro di circa sette millimetri; il cilindro è costituito da un barattolo di latta del tipo per alimenti commestibili, tagliato [...], ripiegato all'interno e saldato sulla sommità. Nell'interno si notano un fondo di barattolo di latta impiegato come coperchio, due cartocci di carta da pacchi, circa duecento grammi di polvere pirica costituita [senza però dettagliarne le percentuali: elemento la cui mancanza sarà determinante per l'esito dei processi, *N.d.A.*] da zolfo, cloruro di potassio e polvere di carbone [...]. Coperti dalla polvere pirica, si notano vari frammenti metallici [e] una pallottola per mitra. [In merito al funziomento] accendendo la miccia, questa provoca l'accensione del miscuglio esplosivo che detonando frantuma le fiale di vetro contenenti benzina, provocando l'incendio. L'ordigno sopra descritto, se posto in opera, avrebbe prodotto un forte botto, con conseguenze anche gravi per persone o cose che vi fossero state vicine. Poteva inoltre provocare un principio d'incendio, data la presenza della benzina. La polvere pirica [...] è stata distrutta per via idrica non essendo possibile conservarla».
Dopo la perizia del maresciallo Meini, alla Questura di Padova vengono invece restituite le parti metalliche dell'ordigno, le fiale svuotate dal combustibile che contene-

vano, la miccia e pezzi del nastro isolante che fasciava l'involto. Mancheranno i composti chimici su cui effettuare in futuro nuove perizie.
Consulenza tecnica alla mano, tra affermazioni, ritrattazioni, nuovi particolari e neonate diffidenze, con la smentita di Pittarello si scivola verso la chiusura dell'istruttoria. Dopo le scarcerazioni di metà luglio, gli unici a rimanere ancora in galera sono Tommasoni e Pezzato. Quest'ultimo, il 27 settembre, decide di «mettere ordine alle dichiarazioni finora fatte».
Il che si traduce in una conferma delle sue accuse nei confronti di Juliano e Patrese, ma ritratta le ritrattazioni sugli autori degli attentati padovani. Se in un primo tempo aveva affermato che a mettere le bombe sono i suoi ex camerati e poi si rimangia l'affermazione, a inizio autunno torna a dire che Brancato, Fachini e gli altri finiti nell'indagine c'entrano. Eccome. E Tommasoni, quando lo viene a sapere, dà man forte al suo amico: tutto vero quello che dice. Libertà provvisoria per entrambi il 29 settembre e formulazione delle accuse definitive con richiesta di rinvio a giudizio: nella maggior parte dei casi sarà accolta mentre in alcuni si prenderà la strada del proscioglimento.
Coloro che dovranno andare a processo sono Giancarlo Patrese, Nicolò Pezzato, Giuseppe Brancato, Domenico Obriedan, Massimiliano Fachini, Franco Tommasoni e Giuliano Comunian, più tre personaggi minori, Orlando Canella, Renato Voltolina, Sandro Giron. Per questi ultimi l'accusa sarà di aver fatto esplodere il 29 marzo 1969 alcuni petardi davanti alla sede del PSIUP di Padova per accrescere il già esistente timore pubblico.
Più impegnativi i capi d'imputazione per gli altri.

Patrese viene rinviato a giudizio per l'ordigno esplosivo e per il porto illegale di pistola da guerra, la Beretta calibro 9, con relative munizioni. Stessa accusa per Pezzato, al quale, oltre al porto in luogo pubblico, si contesta anche la detenzione di bomba e pistola e, in concorso con Comunian e Tommasoni (per il quale viene rilevata anche la recidiva reiterata nel quinquennio precedente), la fabbricazione della bomba. Con Fachini, Pezzato è accusato pure di avere, a metà maggio '69, portato a Padova e in provincia le armi occultate nel casale di Veggiano.
Più corposa la posizione di Giuseppe Brancato, per il quale le accuse comprendono diverse esplosioni: quella avvenuta il 29 marzo 1969 sulla terazza della sede del MSI di via Zabarella, un'altra nella notte tra il 13 e il 14 aprile quando dà fuoco a sostanze incendiarie buttate nei tombini davanti alla sede del PCI di Rovigo e l'ultima, il 19 aprile, quando attenta all'abitazione dell'onorevole Franco Franchi che in quel periodo si vede andare a fuoco anche l'automobile. Inoltre Obriedan e Brancato, insieme, dovranno rispondere delle molotov contro il PSIUP di Padova.
Infine, con tutte queste persone, a processo andrà anche Pasquale Juliano. Ecco di seguito, nel freddo e complicato linguaggio giudiziario, i capi di imputazione:

> a) [...] avere in Padova, con più azioni consecutive del medesimo disegno criminoso, ceduto a Pezzato Nicolò in giorno imprecisato sulla metà di maggio '69, tre pistole di cui due a tamburo cromato ed una calibro 9, quaranta proiettili, una baionetta, un pugnale, e per aver il 15 giugno 1969 ceduto al medesimo un ordigno esplosivo, due pistole Beretta calibro 9 con venti proiettili e tre petardi.
> b) [...] Avere in concorso con Pezzato, Fachini e Patrese [...] consentito ai predetti di portare illegalmente in luogo pubblico le armi, l'ordi-

gno esplosivo e i proiettili [...] mediante consegna delle armi e dei proiettili al Pezzato nella metà del maggio '69, affinché le consegnasse a sua volta al Fachini per occultarle in quel di Veggiano, e dell'ordigno esplosivo, delle armi e dei proiettili allo stesso Pezzato il 16 giugno 1969 affinché [li] consegnasse [...] al Patrese per usare l'ordigno ai fini di un attentato dinamitardo e per occultare l'altra pistola con i restanti proiettili e i due petardi in un ripostiglio di pertinenza del Fachini.

Con l'aggravante [...] di aver commesso il fatto in più persone.

c) [...] Reato di istigazione e falsa testimonianza [...] per avere in Padova, il 16 giugno 1969, istigato Sardi Giovanna e Rampazzo Bruna, a mezzo di Pezzato Nicolò, ad affermare, davanti al procuratore della Repubblica, contrariamente al vero, che quel giorno Pezzato era rincasato alle ore 19.30.

Con il concorso per tutti i reati dell'aggravante [...] per avere commesso i fatti con violazione dei doveri inerenti alla sua funzione di commissario di Pubblica Sicurezza.

I PROCESSI, LE ASSOLUZIONI E I CONTINUI APPELLI

Il processo di primo grado, celebrato davanti al Tribunale penale di Padova, si apre il 1° giugno 1971 e si conclude un mese dopo, il 2 luglio, decretando nulla l'istruttoria a carico di Giancarlo Patrese per un vizio formale nelle comunicazioni al suo avvocato. Dunque la sua posizione e i relativi atti vengono stralciati. A causa di ciò, il pubblico ministero e alcuni difensori degli altri imputati chiedono la nullità dell'intera sentenza istruttoria, ma la richiesta viene respinta e il dibattimento va avanti fino alla conclusione. Tra gli altri, Pezzato viene condannato per la detenzione della Beretta e delle cartucce e per le armi di Veggiano trasportate con Fachini. Quest'ultimo

però viene scagionato per non aver commesso il fatto. Inoltre Pezzato è assolto in merito al possesso e alla fabbricazione dell'ordigno perché, essendo roba più che artigianale, «mancava del tutto la prova della [sua capacità] esplosiva» e la prova non può essere recuperata a causa della distruzione delle componenti interne della bomba. A ruota sono assolti anche Tommasoni e Comunian.

Per quanto riguarda i presunti attentatori, Brancato e Obriedan vengono assolti per insufficienza di prove in merito alle molotov del PSIUP, e Brancato non ha commesso il fatto quando gli si contestano le azioni all'università, al MSI di Padova, al PCI di Rovigo e contro l'onorevole Franchi. Per Canella, Voltolina e Giron non ci sarà alcuna conseguenza perché nel frattempo il reato di cui sono accusati – i petardi al PSIUP – è stato amnistiato. Giovanna Sardi, la compagna di Comunian che in un primo tempo aveva confermato la versione di Pezzato in merito ai fatti del 16 giugno 1969, ha intanto ritrattato e dunque per lei si pronuncia un proscioglimento.

Assolto infine da tutte le imputazioni e con formule ampie Pasquale Juliano: il fatto non sussiste per le armi cedute a Pezzato; non ha commesso il fatto per le armi date a Pezzato per Veggiano; non ha commesso il fatto per l'accusa di istigazione alla falsa testimonianza. Una prima vittoria, per il commissario, che inizia a tornare a vivere, a lavorare. Ma quella sentenza è solo un momentaneo sospiro di sollievo perché la fine delle sue traversie giudiziarie è ancora lontana.

Arriva infatti la richiesta di appello: accusa e difese continuano a sostenere che va considerata nulla la sentenza istruttoria non solo per Patrese, ma per tutti gli imputa-

ti. Così la Corte d'Appello di Venezia, con sentenza del 12 giugno 1972, raccoglie le lamentele e tira un colpo di spugna su istruttoria e primo grado. Tutto da rifare.
La seconda sentenza istruttoria arriva il 3 aprile 1974 e a sorpresa ordina il rinvio a giudizio di Nicolò Pezzato solo per la Beretta data a Patrese. Per tutti gli altri reati, contro Pezzato e i suoi imputati non si procederà. Ma un nuovo ricorso e due diverse pronunce della sezione istruttoria della Corte d'Appello di Venezia – la prima è dell'11 luglio 1974 e la seconda del 10 febbraio 1976 – dichiarano il contrario: si processino di nuovo tutti quanti, Giuseppe Brancato compreso per il quale, stando alla Corte di Cassazione, l'attentato al rettorato di Padova era di competenza non più veneta, ma passava sotto la Corte d'Assise di Catanzaro e il dibattimento per piazza Fontana.
È un continuo andirivieni, una vertigine giudiziaria che si rinnova a ogni pronunciamento, un incubo che un momento prima sembra destinato a esaurirsi e immediatamente dopo viene riaffermato, quando si decreta che il processo va celebrato.
Deve sembrare di trovarsi sulle montagne russe al commissario Juliano, che con gli anni, ripreso il servizio, sta avanzando di grado e sta diventando vicequestore. Va avanti così, senza sapere cosa sarà di lui, della sua carriera, nei mesi a seguire, se può fare affidamento sul suo lavoro o se, in queste continue sterzate, si ritroverà etichettato come poliziotto infedele, uno che non indaga ma costruisce le prove di colpevolezza, un inquisitore. Non vuole passare per infedele, perché sa di essere uno che adempie con correttezza alle sue funzioni di pubblico ufficiale. Ed è uno che, per quanto ormai congelato in una

piccola città del sud (dopo Ruvo di Puglia, viene assegnato alla Questura di Matera), si guarda intorno e vede cosa accade altrove.
Vede le bombe che esplodono: oltre a piazza Fontana, c'è Peteano, nel 1972, quando una Fiat Cinquecento imbottita di esplosivo salta in faccia ai carabinieri e uccide tre militari. C'è Milano dove, davanti alla questura, nel 1973 vengono falciate quattro persone. A Brescia, la mattina in cui dovrebbe tenersi una pacifica manifestazione che i sindacati hanno indetto in piazza della Loggia contro il terrorismo, a terra restano otto vittime. Qualche mese dopo si aggiunge alla conta l'Italicus che, in provincia di Bologna, salta per aria e si porta dietro dodici morti.
Bombe, morti, piste sbagliate imboccate con molta fretta e una buona dose di disinvoltura, magistrati veneti minacciati e scippati delle loro indagini, magistrati milanesi che lottano contro il tempo e si vedono avocare le loro inchieste, traghettate verso vari porti delle nebbie.
In tutto questo Juliano vede quei nomi che tornano, prima sporadici e poi sempre più insistenti, nomi di individui interrogati, ricercati, arrestati, rilasciati, accusati. I nomi degli ordinovisti del nord-est. Quelli su cui aveva indagato anche lui. Quelli che l'hanno ridotto a un mezzo poliziotto sul cui capo continua a pendere l'accusa di essere uno sbirro disonesto.
Accusa che non si dissolverà fino al 23 maggio 1979, quando Giovanni Palombarini, presidente della Corte della seconda sezione penale di Padova, pronuncerà questa sentenza, non appellata e passata in giudicato il 19 settembre dello stesso anno: «Il Tribunale assolve Juliano Pasquale dai reati ascrittigli [...] perché i fatti non sussistono e [...] per non aver commesso il fatto [nel caso

della cessione delle armi e dell'esplosivo poi trasmessi in parte a Patrese, *N.d.A.*]». Una sentenza in cui la trappola tesa al commissario appare in tutta la sua chiarezza.
Innanzitutto, la catena di informatori che inizia con Nicolò Pezzato, si estende a Franco Tommasoni e, passando attraverso Giuseppe Roveroni, ha un capo che finisce direttamente nelle mani di Franco Freda. A lui riferisce Roveroni «senza eccessivi ritardi» quando apprende ciò che Juliano sta scoprendo via via che la sua indagine prosegue. Così i neofascisti vengono informati quasi in tempo reale del «micidiale pericolo che si profilava all'orizzonte» per loro. Dunque è «ovvia la deduzione che chi tale pericolo voleva sventare, dovesse predisporre le opportune contromisure al fine di mettere in condizioni di non nuocere chi avrebbe certamente fatto il suo dovere al servizio della Repubblica».
Inoltre, fa rilevare il giudice Palombarini, non si sottovaluti che Pezzato inizia ad accusare Juliano solo dopo la notte tra il 9 e il 10 luglio che trascorre nella stessa cella con gli altri neofascisti. La versione che il mattino successivo fornisce al giudice istruttore era «del tutto funzionale agli interessi di una serie di persone: del Patrese, che vedeva confermata la propria versione dei fatti (in verità, occorre darne atto, mantenuta ferma nel corso dell'intero processo); dello stesso Pezzato, che si proponeva come una figura interamente strumentalizzata, tra l'altro a fin di bene, da un funzionario di polizia, che maneggiava sì armi ed esplosivi senza avere tuttavia alcuna intenzione di commettere attentati o altri fatti criminosi; di una serie di elementi neofascisti (Fachini, Tonin, Brancato eccetera) nei confronti dei quali il Pezzato ritrattava le accuse precedentemente formulate; di coloro

che temevano eventuali iniziative del dottor Pasquale Juliano a seguito delle informazioni che quest'ultimo aveva ricevuto dal Tommasoni e che quindi avevano tutto l'interesse a vedere paralizzata – come in effetti è avvenuto – la sua attività istituzionale».
Per addentrarsi nella trappola, a questo punto, occorre tornare a rivedere le posizioni di ciascun imputato. Innanzitutto la coerenza delle dichiarazioni di Giancarlo Patrese, che non retrocede né ritratta nemmeno quando tutti gli altri gli sono contro e lo fanno sembrare un bugiardo. In particolare, il contenuto del pacco – continuerà a sostenere dal momento dell'arresto, il 16 giugno 1969, per tutti gli anni a venire – lo ignora e sembrano confermarlo il fatto che guardi tranquillo i venditori ambulanti di valigie, non si comporti in modo guardingo davanti al portone di piazza dell'Insurrezione, non tenti la fuga quando viene avvicinato dalle guardie di pubblica sicurezza e faccia il nome di un amico mentre avrebbe potuto coprirlo inventandosi un'altra storia, se avesse saputo di inguaiare una persona a cui era legato.
Quella sera poi Patrese è «emozionato dall'idea di dover andare a Roma», per il viaggio in sé più che per il motivo, i funerali di Arturo Michelini. Appare, come poi è, un ragazzino eccitato da una novità. Una novità che difficilmente potrebbe essere un attentato da mettere a segno nella sede padovana della DC con l'esplosivo contenuto nel pacco, come invece sostiene Pezzato. Il cui atteggiamento viene scandito non tanto dalla memoria dei fatti, ma da come si evolve la situazione: della presunta intenzione terroristica di Patrese parla solo alla fine dell'istruttoria, quando vuole mettere ordine alle sue dichiarazioni, ma più che altro deve dare una sequenza logica

a quanto va dicendo. Altrimenti c'è il rischio di non essere creduto.
Così facendo però non fornisce alcun riscontro, è generico nella sua ricostruzione, continua a dire soprattutto che Patrese sa che cosa sta trasportando. Del resto, volendo frugare nel senso delle affermazioni di Pezzato, a quale scopo doveva servire Patrese? Quale vantaggio avrebbe mai tratto Pasquale Juliano a puntare il dito contro un ragazzotto inconsapevole? Gli sarebbe servito – se fossero state vere le accuse rivolte al commissario – solo qualcuno dell'ambiente che conosce nomi, pregressi e intenzioni, uno che può "cantarsi" i camerati pur di uscire senza conseguenze da un'operazione di polizia. Viene scritto infatti nella requisitoria del pubblico ministero, quando si parla di Juliano:

> Così argomentando si dedurrebbe che il dottor Juliano, rinunciando definitivamente alla cattura di un'intera organizzazione terroristica, si sarebbe accontentato di trarre in arresto semplicemente il solo elemento del tutto inoffensivo per porto abusivo di armi (non si sa se è configurabile il tentativo di atto dinamitardo) quale era il Patrese che nulla sapeva dei precedenti attentati i quali, pertanto, sarebbero così rimasti definitivamente impuniti. In sostanza il funzionario optava per qualcosa che sarebbe dovuto accadere forse di poca importanza e rinunciava all'accaduto che era considerato gravissimo, scegliendo un *minus* eventuale di contro a un *maius* certo.

Poi c'è la carta usata per avvolgere esplosivo e pistola: sia il manifesto del FUAN che il sacchetto da fruttivendolo sono a disposizione solo di Pezzato e Tommasoni, non di Juliano né di Patrese. Solo i primi due infatti possono muoversi con agio dentro la sede del MSI dove una parte

dei manifesti erano stati portati perché fossero affissi anche dal partito, oltre che dall'organizzazione universitaria. E la carta alimentare ha sempre avuto come fonte Pezzato, non Juliano, fin da quell'appunto scritto che il commissario prende dal suo informatore e gira al questore. Tutti gli elementi raccolti in fase d'indagine dunque dicono che Patrese ignora un sacco di informazioni e soprattutto quelle di cui parlano gli accusatori del commissario.

Patrese, dunque, è un ingenuo che viene tirato in mezzo, una specie di esca per far scattare la trappola contro Juliano, e dai reati di cui è accusato viene prosciolto. Qualcuno si chiede inoltre se il capo della squadra mobile abbia giocato un ruolo attivo nel tranello al giovane padovano. Il nome del quale, però, non salta mai fuori in quei mesi di indagine.

Oltre a essere verificabile dai verbali stesi con costanza da Juliano, questa affermazione è confermata dal capo dell'ufficio politico, Saverio Molino, che conosceva Patrese così come tutti gli altri attivisti del MSI. Se dunque il commissario avesse avuto intenzione di strumentalizzare l'ingenuo del gruppo, avrebbe dovuto averne scritto o parlato a qualcuno prima di muovere una pedina poco utile, se non sbagliata. Se così avesse fatto, chiedere di lui non avrebbe suscitato alcun sospetto nei colleghi: avrebbe fatto parte di un'indagine e gli elementi che la costituivano non indussero mai Molino, che quegli elementi li verificava, a pensar male di Juliano e del suo modo di agire.

Perché poi la mattina del 16 giugno 1969, ore prima dell'operazione in piazza dell'Insurrezione, non chiedere un mandato di perquisizione anche a carico di Patrese? La risposta che dà il giudice è semplice: non lo fa perché

ignora l'esistenza del ragazzo. Nessuno – tanto meno Pezzato – gliene ha mai parlato, nemmeno in relazione all'attentato alla redazione padovana del "Gazzettino".
Eppure Pezzato ha sostenuto che, ventiquattr'ore prima del fermo di Patrese, Juliano avesse concordato tutto con lui. Ma se anche fosse vero che Pezzato e il commissario avessero parlato di Patrese, come avrebbero fatto i due a ordire un piano che prevedeva la morte dell'onorevole Michelini, non ancora avvenuta? Anche giocando d'azzardo, era difficile presumere che il parlamentare sarebbe mancato proprio quel giorno: sì, era prostrato, dice Sandro Pertini nel suo discorso, ma appariva in buone condizioni di salute. Se Michelini fosse morto anche solo qualche giorno dopo, il piano – così come lo ha descritto Pezzato – non avrebbe potuto scattare.
Quel decesso, infatti, è quello che innesca la catena degli eventi portando alla sorveglianza dell'edificio di piazza dell'Insurrezione, alla comparsa in scena di Patrese e al suo relativo fermo.
Poi c'è un altro elemento: Muraro, se fosse vera la versione di Pezzato, non avrebbe mai dovuto essere convocato proprio da Juliano, perché dice l'esatto contrario di quanto sostiene il confidente (e per questo probabilmente morirà il 13 settembre). Con le affermazioni che fa, il portinaio di piazza dell'Insurrezione manderebbe gambe all'aria il piano Pezzato-Juliano. Eppure quest'ultimo lo chiama in questura perché la sua versione avvalori il racconto di Patrese o quello di Pezzato, diametralmente opposti. Inoltre, perché mai Juliano si recherebbe tra il 16 e il 17 giugno, in piena notte, a casa del suo informatore per suggerirgli l'alibi del rientro alle 19.30 inducendo Tommasoni, Comunian e le donne presenti a fare altret-

tanto? Che razza di piano è uno che per mesi viene organizzato nel dettaglio, con l'eccezione degli alibi che devono essere tirati su al volo?
Ma veniamo alle accuse forse più rilevanti mosse nei confronti del commissario: le armi e l'esplosivo trafugati da precedenti sequestri e dati in allegria ai neofascisti perché finiscano di preparare il loro progetto contro Patrese e dunque contro Fachini e gli altri eversori. Se già Pezzato e Tommasoni si contraddicono l'un l'altro (Pezzato dice di seguire alla lettera le direttive di Juliano, mentre Tommasoni sostiene che Pezzato fa di testa sua, fregandosene delle indicazioni del poliziotto), Comunian, che avrebbe aiutato il secondo a fabbricare l'ordigno da dare a Patrese, afferma che mai nessuno dei suoi camerati ha parlato di Juliano come di colui che aveva procurato l'esplosivo.
I due confidenti si lagnano di essere stati usati come agenti provocatori nell'ambiente neofascista padovano, ma poi vengono smentiti anche da Massimiliano Fachini («Sì, le armi Pezzato me le ha portate, ma gli ho detto di riprendersele e sparire»). Peraltro alle perquisizioni di cui parla Pezzato, quelle al termine delle quali Juliano farebbe sparire un po' di roba, il commissario non è nemmeno presente. Difficile che agisca quando il materiale sequestrato è già stato portato in questura per essere inventariato e denunciato: il reato sarebbe fin troppo facile da individuare.
Inoltre, dagli accertamenti effettuati nel corso delle indagini, risulta che almeno alcune delle armi illegali finite nelle mani di Pezzato non appartenevano a quelle sequestrate a Renato Nalli. Il quale, nei mesi precedenti l'arrivo della polizia e prima che iniziasse la collaborazione dei confi-

denti con Juliano, aveva subìto diversi furti, mai denunciati per ovvie ragioni. L'unico che conosceva il posto dove le armi erano custodite era suo nipote, Franco Tommasoni.
«Sì, in quel periodo era sparita anche una pistola con il numero di matricola 792056», dirà al processo lo stesso Nalli. Proprio quella trovata addosso a Patrese.
Infine si pensi a ciò che accade l'11 luglio 1969, il giorno in cui tutti ritrattano. Una notte in cella tutti insieme e la coscienza torna a posto. Succede a Nicolò Pezzato, ma succede anche a Giuliano Comunian, quello che gli fornisce l'alibi anti-Patrese la sera del 16 giugno. Prima di questa data, Comunian dice di non conoscere Juliano, di non sapere della collaborazione tra i due camerati e la polizia e dunque di non aver collaborato a nulla perché all'oscuro di tutto. Eppure l'11 luglio inizia ammettendo di aver mentito sull'orario di rientro di Nicolò e lo posticipa di una mezz'ora. E tre giorni dopo va dal giudice istruttore Ruberto perché s'è ricordato di aver dimenticato qualcosa.
«Dopo l'arresto di Pezzato, vidi più volte Juliano, il quale diceva che se [il confidente] avesse spifferato la verità sull'operazione dell'arresto Patrese, [il commissario] lo avrebbe abbandonato al suo destino. Non solo: gli si sarebbe scagliato contro smentendolo e costituendosi anche parte civile contro di lui. Disse che per Patrese non poteva fare nulla perché era stato scavalcato dai carabinieri. "Forse il procuratore ha mangiato la foglia", aggiunse».
Ma Comunian andò oltre nelle sue affermazioni infanganti: «Juliano aveva parlato con mio padre ribadendogli quanto aveva detto a me e cioè che se noi parlavamo, lui ci avrebbe abbandonati al nostro destino».
Giuliano Comunian non demorde nemmeno quando vie-

ne messo a confronto con il commissario, ma è suo padre Ferruccio Comunian a smentirlo. «Mai sentito niente del genere» dirà il padre di Giuliano. Il quale, a questo punto, abbandonerà la ritrattazione mendace con cui accusa il commissario Juliano. «Sapete com'è, no? Il particolare momento psicologico in cui mi trovavo in carcere...».
Da quest'ultima versione – essersi lasciato suggestionare dalla detenzione e aver fatto dunque affermazioni non rispondenti al vero – non si smuoverà più nemmeno nel 1979 all'ultimo processo.
Riassumendo: un neofascista di ventidue anni, Nicolò Pezzato, dopo aver "venduto" i suoi amici chiedendo in cambio cinque milioni di lire e accontentandosi di molto meno (si ricordi anche che il giovane chiama di sua spontanea volontà in questura chiedendo del commissario), viene colto da «un impulso di giustizia» e afferma che «più che il confidente di Juliano [fui] lo strumento di cui il commissario della mobile si servì per "incastrare" Patrese e Fachini».
Poi c'è un altro neofascista, un trentunenne disoccupato che vive a carico del suo amico Pezzato, sempre pronto a sostenerlo quando afferma, ma anche quando ritratta. Anche lui è mosso «da mercede», come si legge sugli atti, più che dal solito impulso di giustizia, arrivando addirittura a denunciare lo zio per pararsi dallo scetticismo di Juliano, che è alla ricerca di prove concrete e inizia a storcere il naso di fronte alle affermazioni a vuoto dei due confidenti (il fantomatico arsenale di Thiene, il cascinale di Veggiano dove doveva nascondersi il bandito Antonio Girotto e che poi diventerà la santabarbara di Fachini).
Le accuse dei due contro Juliano si legano a quelle più

tardive di Massimiliano Fachini, che apre il fuoco delle falsità il 23 settembre 1969 parlando del nascondiglio di armi ed esplosivo nella soffitta accanto alla sua e chiamando in causa due testimoni (Giuseppe Roveroni e Franco Pittarello) che diranno l'esatto contrario di quanto sostiene lui. Inoltre ammette solo in parte l'esistenza di materiale da occultare nel cascinale di Veggiano, ma smentisce Pezzato sul trasporto vero e proprio.
Tutto è confuso, insomma, mai univoco. Affermazioni che vengono demolite da ritrattazioni a loro volta ritrattate e infine affossate da smentite di altre persone chiamate in causa. Infine, i fatti che dovrebbero confermare quanto sostenuto dagli accusatori di Juliano non esistono: le armi non provengono dai sequestri effettuati dalla squadra mobile – Juliano peraltro a quei sequestri non partecipa nemmeno –, il commissario ha documentato la sua indagine e, pur non sempre in modo tempestivo (attenderà infatti diverso tempo prima di prendere la parola in sede giudiziaria), la sua versione viene confermata dal questore Manganella, oltre che dal maresciallo Giovanni Noventa.
Pezzato e Tommasoni sono così poco credibili che addirittura vengono prosciolti per la detenzione e il porto illegale delle armi di Veggiano perché non c'è prova che quei fatti siano avvenuti. Stesso discorso – proscioglimento – per la fabbricazione della bomba data a Patrese: accusati di questo reato insieme a Comunian, anche in questo caso dicono un po' tutto e il contrario di tutto, ma stavolta ci si metterà la perizia fatta appena dopo il sequestro dell'ordigno. Il quale «fu descritto tanto sommariamente [...] che non si sono potuti conoscere i requisiti chimici e stechiometrici componenti la miscela né il contenuto delle tre fialette di vetro né l'esatta posa della

miccia a lenta combustione. [Dunque] non v'è prova che una bomba sia stata effettivamente costruita: un ordigno, cioè, avente le caratteristiche indispensabili per essere considerato esplosivo».
Pezzato invece viene condannato per la Beretta calibro 9 e le munizioni: c'è Patrese a confermare di averla ricevuta da lui e almeno su questo nessuno si rimangia niente, nemmeno Tommasoni. Ma la pena è lieve, una decina di mesi di carcere, e non la sconterà perché condonata. Arriva invece l'amnistia a cancellare la colpa per Orlando Canella, Renato Voltolina e Sandro Giron, accusati dei petardi al PSIUP di Padova.
In conclusione, dunque, dieci anni vengono sprecati da accuse, istruttorie, processi, istanze di nullità e nuovi processi per imputazioni così fragili che solo in pochi vengono condannati e, in tali casi, solo per reati minori. Tutti gli altri, compresi i neofascisti che, *in primis* Massimiliano Fachini, saranno oggetto di indagini ben più pesanti come quelle sulle stragi da piazza Fontana in avanti, sono assolti. E soprattutto è innocente Pasquale Juliano, il commissario di polizia che, cacciato con ignominia da Padova per aver svolto il suo lavoro e aver tentato di bloccare la cellula nera all'opera per i fatti del 12 dicembre 1969, approda a Matera, dove attende a lungo la conclusione di questo calvario giudiziario.
«Dottor Juliano, ora che finalmente è stato riconosciuto innocente, cosa farà?», gli chiederanno ad assoluzione ufficiale.
«Ora che si sa che sono un poliziotto onesto cambio lavoro, smetto di indossare la divisa. Mi congedo e vado a fare l'avvocato. Forse così avrò modo di essere più utile alla giustizia».

L'"AVVENIRE", 23 GIUGNO 1996. «SALVINI? CERCHERANNO DI FERMARLO»

Avremmo voluto concludere raccogliendo le parole di Pasquale Juliano, ma non è più possibile. Così, per rievocare ciò che accadde ad anni di distanza dai fatti, riportiamo integralmente l'intervista che l'ex commissario ha rilasciato il 23 giugno 1996 al giornalista del quotidiano "L'Avvenire" Antonio Maria Mida. Tra le non moltissime fonti dirette, almeno tra le più recenti, la decisione di optare per questo articolo sta nel fatto che Juliano parla per la prima volta con un cronista (e se ne leggeranno i motivi) e per la schiettezza del racconto.

Qualche mese dopo uscirà sulla "Gazzetta del Mezzogiorno" un altro articolo sul caso Juliano e sui suoi collegamenti con le indagini allora in corso per i fatti del 12 dicembre 1969. Intitolato "Piazza Fontana, dossier a Matera", lascia intende l'esistenza di un archivio curato dall'ex poliziotto stesso sulla sua vicenda e sull'eversione neofascista italiana. In quest'archivio, si dice nel pezzo, ci sarebbero anche documenti inediti sugli ordinovisti del Triveneto risalenti al periodo 1967-1969. Ma la notizia sarà smentita dallo stesso Juliano al giudice Salvini che gliene chiederà delucidazioni.

«È assolutamente inesatto che io custodisca ancora una sorta di dossier segreto poiché ciò di cui io dispongo sono solo copie dei documenti che ho portato con me e che [...] ho sempre utilizzato sia per le mie indagini sia quando mi sono trovato nella necessità di difendere il mio operato».

Per quanto riguarda invece l'articolo dell'"Avvenire" riportato di seguito, un'intervista concessa al telefono, Ju-

liano riconosce davanti a Salvini, che gli chiede di questi pezzi giornalistici, la sostanziale validità della storia raccontata.

PIAZZA FONTANA. PARLA L'EX COMMISSARIO CHE INDAGAVA SUI NEOFASCISTI: COSÌ ARRIVAI VICINO ALLA VERITÀ
«SALVINI? CERCHERANNO DI FERMARLO»
JULIANO: NON GLI PERMETTERANNO DI ARRIVARE A CHI TIRÒ LE FILA

Roma. «Un desiderio? Non pretendo un riconoscimento, ma dopo tutti questi anni, qualcuno potrebbe almeno dirmi: Juliano, lei aveva ragione». È solo questo che chiede Pasquale Juliano. Oggi è un anonimo avvocato di Matera, ma ventisette anni fa era commissario a Padova e indagava sui neofascisti di Freda e Ventura. «Ancora venti giorni e li avrei incastrati», ricorda con amarezza. Anche perché, forse, avrebbe potuto evitare i morti di piazza Fontana, come dimostra l'odierna inchiesta del giudice milanese Guido Salvini. E invece fu lui a finire sotto inchiesta, sospeso dalla funzione e dallo stipendio, accusato di aver «perseguitato» i neri. Solo dopo dieci anni di processi arrivò l'assoluzione, ma ormai era troppo tardi. Nel 1980 si dimise dalla polizia e tornò nella sua città, dove vive dimenticato da tutti. Ma non da quelli che nel 1969 stava per bloccare. «Ancora oggi – dice nella sua prima intervista da allora – ricevo telefonate anonime con minacce e insulti».

Avvocato Juliano, ha voglia di ricordare?

Molto volentieri. Sa, in ventisette anni nessuno è mai venuto a cercarmi. Lei è il primo giornalista che mi chiede un'intervista. Sono stato dimenticato da tutti. In primo luogo dai miei superiori.

Si è mai chiesto perché?

Non ero molto amato. Per la sinistra ero un poliziotto e dunque sempre guardato con sospetto. Ricordi la contestazione studentesca, l'autunno caldo. Per la destra ero il nemico da combattere, proprio per le mie inchieste.

Perché lei accusava i neofascisti dei primi attentati del '68 e del '69?
Avevo raccolto molte prove, trovato depositi d'armi. Mi sarebbero bastati altri venti giorni e avrei chiuso l'indagine incastrando Freda e Ventura e mandandoli in galera. Ma quei venti giorni non li ho avuti.
E dopo pochi mesi scoppiò la bomba di piazza Fontana. Lei sarebbe riuscito ad evitarla?
Non lo so. Magari il progetto l'avrebbe portato avanti qualcun altro. O magari no. Ma se devo riflettere, mi pare evidente che stavo andando nella direzione giusta. E questo non andava bene.
Ma lei, in fondo, faceva solo il suo dovere.
E per questo finii sotto inchiesta.
Aveva già intuito che dietro Freda e Ventura ci doveva essere qualcun altro?
Lo capii dalle protezioni che scattarono in loro difesa.
Protezioni di che tipo?
Anche politiche.
Solo italiane?
No, anche straniere, come sta emergendo dall'inchiesta del dottor Salvini.
Un'inchiesta che finalmente le dà ragione.
È vero, il dottor Salvini è arrivato là dove stavo arrivando anche io. E io non avevo pentiti. Magari li avessi avuti. Avevo solo dei confidenti, ma a questi allora si credeva poco. Ma temo che anche Salvini non potrà arrivare fino in fondo.
In che senso?
Il suo lavoro è encomiabile, ha scoperto molte cose. Ma non credo che gli permetteranno di arrivare a chi stava dietro Freda e Ventura, a chi tirava le fila.
È pessimista?
Ho paura che cerchino di bloccarlo come hanno fatto con me. Non è finito anche lui sotto inchiesta?
Ma la storia è cambiata, c'è stato l'89, la caduta del muro.

La storia non è cambiata. È vero che dopo l'89 molte cose sono state scoperte, ma non credo che conosceremo mai i veri responsabili. Pensi che allora Restivo, l'allora ministro dell'Interno, mentre ero sotto processo mi tranquillizzava: «Non si preoccupi – mi diceva – vedrà che tutto si risolverà e lei avrà anche un monumento».

E invece?

E invece, dopo l'assoluzione, sono stato completamente dimenticato.

E oggi?

Anche oggi. Dopo essermi dimesso nel 1980, col grado di vicequestore, sono tornato nella mia città dove faccio l'avvocato di provincia. E nessuno ormai mi cerca più.

È sposato?

Sì, e ho tre figli.

Qualcuno fa il poliziotto?

No, nessuno.

Deluso dal vecchio lavoro?

No. Allora l'unica solidarietà la ebbi proprio dai miei uomini.

E i suoi superiori?

Da loro nulla.

E oggi ha un desiderio?

Non voglio certo quel monumento che mi promise Restivo, ma almeno qualcuno potrebbe ricordarsi di me e dirmi: «Juliano, ci scusi, lei aveva ragione».

IN CODA

Pasquale Juliano è morto senza che mai nessun uomo dello Stato si sia anche solo scusato con lui per essere stato perseguito ingiustamente. Con queste parole lo saluta il periodico piemontese "Resistenza unita" nel maggio 1998:

> Il 15 aprile scorso, all'età di 66 anni, è prematuramente scomparso il dottor Pasquale Juliano, stroncato da un infarto. Negli anni Sessanta, dopo essere stato dirigente della squadra mobile della Questura di Novara, venne trasferito a Padova. A seguito delle prime bombe dei terroristi neri fatte esplodere all'università, il dottor Juliano, avendo scoperto gli autori, fu minacciato, perseguitato e travolto dai noti depistaggi architettati dai fautori della «strategia della tensione». Sospeso dal servizio, subì processi e umiliazioni, ma non demorse, coerente nel servire con dignità lo Stato democratico. Alla fine non solo fu assolto, riabilitato e riammesso in servizio alla Questura di Matera (dalla quale si congedò poco dopo per esercitare la professione di avvocato), ma vide confermate le sue accuse contro i terroristi fascisti.

L'assoluzione è stata un parziale appagamento morale e professionale, per l'ormai avvocato Pasquale Juliano, che negli anni seguenti il suo congedo dalla polizia ha comunque continuato a girare l'Italia incontrando sostituti procuratori, giudici istruttori, presidenti di corti d'assise e giornalisti per raccontare le sue indagini, le conseguenze a cui andò incontro e il quadro che aveva iniziato a tracciare con anni di anticipo su eversione neofascista e stragismo.
Un uomo amareggiato, ma fermo, caparbio, lucido, lo ri-

corda il giudice Guido Salvini, che lo incontrò nel dicembre 1996, nel corso della sua istruttoria su piazza Fontana. A Milano c'era voluto andare, Juliano, nonostante la salute non più salda, perché sperava non in un riconoscimento per sé, ma che finalmente qualcuno pagasse per le bombe del 12 dicembre 1969 e per tutto ciò che le aveva precedute e seguite: se non Franco Freda e Giovanni Ventura, assolti nel 1987 e non più processabili per quei reati, almeno chi aveva collaborato con loro. A Salvini raccontò ciò che sapeva, rievocò l'episodio della madre che aveva sequestrato ai figli le bombe a mano date loro dal lagunare di origine milanese e ricordò un dettaglio che forse poteva mettere in relazione gli ordinovisti padovani con gli attentati del 12 dicembre: nell'interrogatorio del 27 settembre 1969 Nicolò Pezzato «fece cenno al fatto che il gruppo, oltre alle micce, disponeva anche di temporizzatori per lavatrici per l'innesco degli ordigni [...]. Si tratta di atti esistenti nel processo anche a mio carico che si concluse a Padova nel maggio 1979, presidente il dottor Giorgio Palombarini». Ma non arrivò a leggere nemmeno la sentenza di primo grado, quella del 2001, quella che gli avrebbe dato la soddisfazione che cercava. Meglio forse che non sia arrivato alla sentenza del 2004, confermata in Cassazione l'anno successivo 2005, quella che distruggeva i collaboratori di giustizia quando accusavano gli altri ma li riteneva attendibili quando si riferivano a loro stessi e assolveva di nuovo tutti.

Anche Giorgio Boatti conserva un ricordo cristallino di Pasquale Juliano, una «figura bellissima» lo definisce, e lo racconta in un'intervista del 2001 rilasciata a "Radio Radicale". A premessa va ricordato che lo stesso Boatti pagò a caro prezzo l'essersi occupato delle bombe neofa-

sciste. Nel 1993, per Feltrinelli, pubblicò *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta* e venne querelato da Massimiliano Fachini per avergli attribuito «un ruolo di primo piano nella cruenta stagione delle bombe nere [...], un guerriero nero coinvolto in una concatenazione di indagini che coprono tutto l'arco storico dello stragismo nero, tornato […] alle sue consuete attività». Per Boatti, Fachini era un «"colonnello" dello stato maggiore nero nel quale naviga con la sua consueta, mimetizzata riservatezza [...] saldando [per anni] cellule neonaziste, spezzoni della guerriglia nera a ramificazioni più o meno istituzionali della guerra non ortodossa».

Per queste parole nel 1994 Giorgio Boatti si è visto piombare addosso la querela di Fachini per diffamazione aggravata, quella che, ai sensi degli articoli 595 del Codice di procedura penale 13 e 21 e della legge 47/1948, non consente nemmeno di conciliare in via privata una remissione della querela stessa. Si procede d'ufficio. Lo scrittore, supportato così distrattamente dal suo editore da doversi cercare anche un proprio avvocato, Caterina Malaventa, che affiancherà Ernesto Garberi, ne ha bloccata la vita e rimane incastrato per cinque anni tra udienze, ore trascorse nello studio dei suoi legali a rimettere insieme i passaggi attraverso cui aveva costruito il suo libro, nuove analisi degli atti giudiziari utilizzati, spese oltre il limite dell'asfissia economica per chi lavorava da *freelance* – leggasi precario dell'editoria – come capitava a lui in quel periodo.

Boatti ha trovato poca solidarietà anche tra i colleghi e ha dovuto difendersi quasi totalmente da solo. Uno dei rari interlocutori che si sono schierati al suo fianco è sta-

to ancora una volta Pasquale Juliano, che ha accettato – anzi si è offerto – di testimoniare in suo favore nel processo iniziato nel 1994. Anche stavolta l'avvocato di Matera sarebbe passato sopra le sue disavventure cliniche e sarebbe tornato a Milano per dire che Boatti non s'era inventato nulla e che men che meno aveva commesso errori di interpretazione o di sintesi nel riportare i fatti di quegli anni. Ma l'ex commissario non è riuscito a entrare nell'aula di tribunale in cui si processava Boatti perché è morto pochi mesi prima della sua prevista deposizione. Infine Boatti, il 29 marzo 1999, si è visto assolvere dai giudici della quinta sezione penale del Tribunale di Milano e al suo libro – poi ripubblicato da Einaudi una prima volta in quello stesso anno e una seconda poche settimane fa – è stata riconosciuta validità di fonte storica, per quanto sia un testo divulgativo.

Massimiliano Fachini, dunque, perde almeno la partita contro Boatti e poco tempo dopo muore, a 68 anni. Il 3 febbraio 2000, infatti, si trova al volante della sua Fiat Bravo sull'autostrada Milano-Venezia, la "Serenissima". Sta viaggiando in direzione del capoluogo lombardo e all'altezza di Padova ovest finisce per trovarsi in mezzo a uno dei tre maxi-tamponamenti che quel giorno fanno incartare uno sull'altro 175 veicoli: scivolato sotto il telaio di un autotreno, per lui non c'è scampo. Indagato e assolto tra le polemiche per la strage di piazza Fontana e per quella alla stazione di Bologna, mai neanche temuta davvero l'imputazione per la morte dell'ex carabiniere Alberto Muraro, il portinaio del palazzo di piazza dell'Insurrezione 15 a Padova, dove nella primavera del 1969 abitava, negli ultimi anni Fachini per vivere faceva l'agente di commercio e s'era trasferito con la moglie Loredana Be-

dendo in un appartamento dell'Arcella. Condannato a cinque anni di carcere solo per associazione sovversiva e banda armata per i suoi trascorsi in Ordine Nuovo, quando nel 1993 è uscito di galera aveva chiaro che di lui qualcuno non s'era dimenticato e il suo ritorno in libertà è stato "salutato" con una bomba piazzata davanti a casa. In seguito la destra parlamentare, dopo il congresso di Fiuggi e la nascita di Alleanza Nazionale, lo allontanerà e lui tornerà a frequentare vecchi e nuovi amici meno istituzionali. Come Vincenzo Muccioli, accanto al quale si era presentato a un congresso nella prima metà degli anni Novanta.

Anche Franco Freda e Giovanni Ventura hanno subìto una condanna, divenuta definitiva, per aver creato e coordinato un'associazione sovversiva che, nel corso degli anni, fu al centro di molti attentati di stampo terroristico. Ma per piazza Fontana no, non sono stati giudicati colpevoli alla fine dell'iter processuale seguito a Catanzaro. Nel 2005, tuttavia, i giudici della seconda sezione penale della Corte di Cassazione, presieduti da Francesco Morelli, hanno scritto che «la responsabilità della strage di Piazza Fontana è di Freda e Ventura, anche se assolti nei procedimenti a suo tempo celebratisi a loro carico». Dunque ci si era sbagliati prima, ma ormai è troppo tardi, dal punto di vista giudiziario non si può più fare nulla. Che i familiari delle vittime si rassegnino. E rifondano le spese processuali.

Giovanni Ventura, l'ex proprietario della libreria Ezzelino di Padova, dopo aver scontato una decina d'anni di carcere anche per le bombe del 25 aprile 1969 alla Fiera campionaria e alla stazione centrale di Milano e per quelle sui treni dell'agosto dello stesso anno, ha lasciato l'Italia nel 1979 – durante il processo celebrato davanti alla

Corte d'Assise di Catanzaro – per andare a vivere a Buenos Aires, in Argentina. Qui si trova tuttora e sempre qui gestisce una pizzeria, la Filo, dove pare che la pizza sia buona e i prezzi accettabili, mediamente sotto i dieci dollari a persona. Inoltre nel 1992 gli è stato restituito il passaporto per consentirgli nel novembre di quell'anno di far visita alla madre, a Castelfranco Veneto. In quell'occasione ha incontrato anche il giudice Felice Casson che indagava su Gladio e sul terrorismo tra Veneto e Friuli con relativi collegamenti istituzionali.
Franco Freda, sorte giudiziaria analoga a quella del suo sodale d'origine trevisana, oggi continua a portare avanti le sue Edizioni di Ar (che hanno pubblicato anche un libro su Hitler con sua prefazione finito per *disattenzione* nelle mani dei ragazzi di un liceo romano). Inoltre, impegni permettendo, partecipa a qualche analisi del sindacato UGL indicando la corretta via per l'interpretazione della crisi economica: l'immigrazione. Tornato in libertà nell'agosto 2000 dopo che la legge Mancino lo aveva portato a un'ulteriore condanna per ricostituzione del partito fascista (vicenda che risale ai primi anni Novanta e alla creazione del cosiddetto «Fronte nazionale», sciolto nel 2000 con un provvedimento del ministero dell'Interno), sarebbe stato nel mirino dell'organizzazione terroristica di estrema sinistra Prima Linea – secondo un recente libro scritto da Sergio Segio – che voleva far fuori lui e Guido Giannettini come *punizione* per la bomba di Bologna. Ma poi non se fece più nulla e di lì a poco la storia di Prima Linea giungerà alla fine.
Delle alterne vicende professionali del commissario Saverio Molino s'è già detto nelle pagine precedenti. Sulla sua disavventura trentina, nel 1976, Lotta Continua dà alle

stampe un libro intitolato *L'affare Molino e le bande del SID a Trento*, pubblicato dal Collettivo editoriale 10/16: si tratta della collezione di articoli che contiene le accuse contro il funzionario di polizia e gli ufficiali dei carabinieri poi raccolte dalla magistratura e infine lasciate cadere tra le polemiche non solo della sinistra, ma anche di alcuni personaggi di estrema destra, come Vincenzo Vinciguerra, che ne scriverà nel suo *Art. 81 C.P.: l'unico disegno criminoso*. Alla conclusione di questa vicenda, dell'ormai vicequestore Molino si perderanno le tracce.
Lo stesso accadrà per diverse altre persone finite nell'indagine di Juliano: Patrese, Pezzato, Tommasoni. Negli anni verranno citati spesso, ma sempre all'interno di ricostruzioni giudiziarie e saggistiche di quel periodo di fine anni Sessanta. A proposito di ciò che fu di loro in seguito, invece, finiti gli anni della strategia della tensione, ci sono notizie frammentarie e contraddittorie. E forse non è un male, perché c'è altro che va ricordato, soprattutto al di fuori delle aule di giustizia.
All'indomani del pronunciamento milanese di primo grado per piazza Fontana, il giudice Salvini ribatté alle insinuazioni che le sentenze fossero scritte «con la penna rossa» di Gaetano Pecorella, avvocato di Delfo Zorzi, e di Carlo Taormina, allora sottosegretario all'Interno, dicendo: «Dobbiamo rendere omaggio alla memoria del magistrato Emilio Alessandrini e del commissario di polizia Pasquale Juliano che, assassinato da terroristi il primo e abbandonato dai suoi superiori il secondo, non hanno potuto assistere al riconoscimento della validità della pista d'indagine cui si erano dedicati». E il magistrato sorvolò con eleganza su un fatto: in un processo per strage in cui lo Stato si era costituito parte civile, Pecorella difendeva

uno dei principali imputati per i fatti del 12 dicembre 1969 mentre in contemporanea rivestiva le cariche di deputato per Forza Italia e di presidente della commissione Giustizia della Camera.

DOCUMENTAZIONE

DOCUMENTI ISTITUZIONALI

Mandato di perquisizione a carico di Massimiliano Fachini firmato il 16 giugno 1969 dal procuratore della Repubblica Aldo Fais

Camera dei Deputati – III legislatura, resoconto stenografico della seduta del 14 luglio 1960

Camera dei Deputati – IV legislatura, domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro Antonio Fante del 5 gennaio 1966 trasmessa dal ministro di Grazia e giustizia Oronzo Reale. Il reato è vilipendio aggravato delle assemblee legislative

Camera dei Deputati – V legislatura, domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro Antonio Fante del 3 ottobre 1968 trasmessa dal ministro di Grazia e giustizia Guido Gonella. Il reato è vilipendio aggravato delle assemblee legislative

Camera dei Deputati – V legislatura, resoconto stenografico della seduta del 19 giugno 1969

Camera dei Deputati – V legislatura, risposte scritte a interrogazioni, allegato al resoconto della seduta del 18 gennaio 1971

Camera dei Deputati – VI legislatura, resoconto stenografico della seduta del 13 febbraio 1973

Camera dei Deputati – VII legislatura, resoconto stenografico della seduta del 27 gennaio 1977

Camera dei Deputati – VII legislatura, resoconto stenografico della seduta del 22 maggio 1978

Camera dei Deputati – VIII legislatura, resoconto stenografico della seduta del 12 marzo 1981

Senato della Repubblica – V legislatura, resoconto stenografico della seduta dell'8 agosto 1969

Senato della Repubblica – X legislatura, resoconto stenografico della seduta del 11 ottobre 1991

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Decisioni adottate nella seduta del 22 marzo 2001 in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti*, volume I, tomo I

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *Il terrorismo, le stragi ed il contesto storico-giuridico*, proposta di relazione redatta dal presidente, il senatore Giovanni Pellegrino

Corte d'Assiste d'Appello di Catanzaro, processo bis per la strage di piazza Fontana, udienza del 15 luglio 1988

Corte d'Assise di Bologna, processo per la strage alla stazione di Bologna, udienza del 16 ottobre 1987

Democratici di Sinistra, *Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974*, relazione presentata il 22 giugno 2000 alla commissione stragi

Denuncia in stato d'arresto a carico di Giancarlo Patrese e denuncia a piede libero a carico di Maurizio Pavanetto, Gustavo Bocchini Padiglione e Gabriella Volpato, 18 giugno 1969

Esame di testimonio senza giuramento, Tribunale Civile e Penale di Milano, ufficio istruzione, sezione 20, 20 dicembre 1996

Juliano Pasquale, memoriale difensivo del 6 settembre 1969 inviato al giudice istruttore di Padova, Francesco Ruberto

Juliano, Pasquale, memoriale difensivo del 13 settembre 1969 inviato al giudice istruttore di Padova, Francesco Ruberto

Processo per la strage alla stazione di Bologna (20 agosto 1980), udienza del 16 ottobre 1987

Processo bis per la strage di piazza Fontana (12 dicembre 1969), udienza del 15 luglio 1988

Processo per la strage di piazza della Loggia a Brescia (28 maggio 1974), udienza del 17 febbraio 2009

Relazione di servizio del dirigente della squadra mobile Pasquale Juliano datata 16 giugno 1969

Relazione tecnica resa dal maresciallo Aristide Meini del 18 giugno 1969 sull'ordigno esplosivo sequestrato dalla Questura di Padova a Giancarlo Patrese

Requisitoria del 14 maggio 1986 dei pubblici ministeri Libero Mancuso e Attilio Dardani per la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980

Sentenza del Tribunale Penale di Padova del 2 luglio 1971, presidente Francesco Armani

Sentenza dell'Ufficio Istruzione del Tribunale Penale di Milano contro Franco Freda e altri per i fatti riguardanti la Banca dell'Agricoltura a Milano emessa nel 1972 dal giudice Gerardo D'Ambrosio

Sentenza della Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Venezia del 5 luglio 1974, presidente Almerico Miele

Sentenza della Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Venezia del 10 febbraio 1976, presidente Gianrodolfo Mosconi

Sentenza della Corte d'Assise di Catanzaro del 23 febbraio 1979, presidente Pietro Scuteri

Sentenza del Tribunale Penale di Padova del 23 maggio 1979, presidente Giovanni Palombarini

Sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Catanzaro del 20 marzo 1981, presidente Gian Giuseppe Gambardella

Sentenza-ordinanza del 14 giugno 1986 dei giudici istruttori di Bologna, Vito Zincani e Sergio Castaldo, nel procedimento penale per la strage del 2 agosto 1980

Sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Venezia del 5 aprile 1989, presidente Giuseppe De Leo

Sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Venezia dell'8 novembre 1991

Sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Bologna del 16 maggio 1994, presidente Giuseppe Bagnulo

Sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998 del giudice istruttore presso il Tribunale Civile e Penale di Milano, dottor Guido Salvini, nel procedimento penale nei confronti di Rognoni Giancarlo e altri

Sentenza della Corte d'Assise di Milano del 30 giugno 2001, presidente Luigi Martino

Sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Milano del 12 marzo 2004

Sentenza della Corte di Cassazione del 3 maggio 2005, presidente Francesco Morelli

Verbale d'arresto di Giancarlo Patrese redatto il 17 giugno 1969 e firmato dal commissario Pasquale Juliano

Verbale d'interrogatorio di Gustavo Bocchini Padiglione redatto il 17 giugno 1969 e firmato dal maresciallo Giulio Maritan

Verbale d'interrogatorio di Giuseppe Brancato redatto il 17 giugno 1969 e firmato dal commissario Giosuè Salomone

Verbale d'interrogatorio di Giuliano Comunian redatto il 17 giugno 1969 e firmato dal brigadiere Filippo Sodero

Verbale d'interrogatorio di Massimiliano Fachini redatto il 17 giugno 1969 e firmato dal bridagiere Tommaso Tonini e dal commissario Pasquale Juliano

Verbale d'interrogatorio di Alberto Muraro redatto il 17 giugno 1969 e firmato dalla guardia Aldo Mariuzza

Verbale d'interrogatorio di Giancarlo Patrese redatto il 17 giugno 1969 e firmato dal commissario Pasquale Juliano

Verbale d'interrogatorio di Francesco Petraroli redatto il 17 giugno 1969 e firmato dal commissario Pasquale Juliano

Verbale d'interrogatorio di Nicolò Pezzato redatto il 17 giugno 1969 e firmato dal maresciallo Giovanni Noventa

Verbale d'interrogatorio di Franco Tommasoni redatto il 17 giugno 1969 e firmato dal commissario Pasquale Juliano

Verbale d'interrogatorio di Gabriella Volpato redatto il 17 giugno 1969 e firmato dal maresciallo Giulio Maritan

Verbale di perquisizione nell'abitazione di Massimiliano Fachini datato 17 giugno 1969

Verbale di perquisizione nell'abitazione di Nicolò Pezzato datato 17 giugno 1969

Verbale di sequestro redatto il 16 giugno 1969 e firmato dalle guardie Giordano Barozzi e Aldo Mariuzza e dal maresciallo Giovanni Noventa

ARTICOLI E PUBBLICISTICA

La squadra mobile arresta dopo una perquisizione Federico Trivellato da Este trovato in possesso di quattro candelotti di dinamite, articolo pubblicato sul "Resto del Carlino" il 21 maggio 1969

Scoperta a Roma una bomba al palazzo di Giustizia, articolo pubblicato sul "Resto del Carlino" il 22 maggio 1969

Falso allarme per una bomba alla Fiera campionaria di Padova, articolo pubblicato sul "Resto del Carlino" il 4 giugno 1969

Arrestato Renato Nalli. Aveva armi, articolo pubblicato sul "Resto del Carlino" l'11 giugno 1969

Dimissioni dell'avvocato Luci da segretario provinciale del Msi, articolo pubblicato sul "Resto del Carlino" il 2 luglio 1969

Barbacetto, Gianni, *Il senatore a pile*, pubblicato sul numero di "Micromega" del giugno 2008 e disponibile all'indirizzo http://www.societacivile.it/focus/articoli_focus/De%20Eccher.html

Bezicheri, Marcantonio, *Fachini e Picciafuoco*, lettera del difensore di Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco pubblicata sul "Corriere della Sera" il 10 agosto 2000

Bianconi, Giovanni, *La vittima preventiva di piazza Fontana*, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" l'11 marzo 2007

Biondani Paolo, *Da Valpreda ai timer di Freda. 35 anni tra sospetti e depistaggi*, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il 4 maggio 2005

Biondani Paolo, *Freda e Ventura erano colpevoli*, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" l'11 giugno 2005

Bocca, Giorgio, *Una bomba che colpì il cuore dello Stato*, articolo pubblicato su "Repubblica" il 12 dicembre 1989

Bonini, Carlo, *Segio e i suoi anni di piombo. Volevamo uccidere Freda*, articolo pubblicato su "Repubblica" il 7 novembre 2006

Bonini, Carlo, Bianconi, Giovanni, *Bomba alla stazione, mistero lungo vent'anni*, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il primo agosto 2000

Brambilla, Michele, *Rauti: «Teste calde» e servizi segreti*, articolo pubblicato sul "Borghese" il 28 dicembre 1997

Capponi, Alessandro, *Libro su Hitler al liceo. Il preside ritira il volume*, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il 12 febbraio 2006

Capponi, Alessandro, *Le «lacrime necessarie» di un sopravvissuto*, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il 18 febbraio 2006

Catturato l'evaso Antonio Girotto, articolo pubblicato sul "Resto del Carlino" il 28 luglio 1969

Cernigoi, Claudia, *La strategia della tensione e il terrorismo in Italia agli inizi degli anni '70*, documento disponibile su Internet all'indirizzo http://www.scribd.com/doc/3086802/La-strategia-della-tensione-in-Italia

Circolo Carlo Perini, *Stragi e terrorismo, elenco delle vittime dal 1947 ad oggi*, disponibile all'indirizzo http://www.circoloperini.com/elenco_vittime.htm

Così quel 12 dicembre l'Italia scoprì il terrore, articolo pubblicato su "Repubblica" il 23 aprile 1995

Delitto Amplatz: nuova inchiesta archiviata, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il primo dicembre 1992

Di Feo, Luca, *Rauti mi minacciò per i timer della strage di piazza Fontana*, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il 19 aprile 1997

Doria, Pasquale, *Piazza Fontana, dossier a Matera*, articolo pubblicato sulla "Gazzetta del mezzogiorno" il 13 dicembre 1996

È assurdo, 17 morti senza colpevoli, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il 13 marzo 2004

Falso allarme per una bomba alla Fiera campionaria di Padova, articolo pubblicato sul "Resto del Carlino" il 4 giugno 1969

Ferrari, Saverio, *Quelle bombe che precedettero la strage*, articolo pubblicato su "Liberazione" il 12 dicembre 2002

Foschini, Paolo, *Scontro fra giudici e avvocati sulla sentenza*, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il primo luglio 2001

Freda: arresti in casa a 10 giorni dalla fine pena, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il 10 agosto 2000

Fondazione Cipriani, *Storia d'Italia dal 25 luglio 1943 ad oggi*, disponibile su Internet all'indirizzo http://www.fondazionecipriani.it/Kronologia/Krono.htm

Gentile, Lorenzo, *Pinelli, la verità dietro la violenza*, articolo pubblicato sulla rivista "Aprile" il 14 dicembre 2006

Geremicca, Fabrizio, *Eravamo quattro amici al Nar*, articolo pubblicato sul mensile "La voce della Campania" nel numero di novembre 1998

Giannuli, Aldo, *Da Pecorelli a Calvi, il tempismo di morire*, articolo pubblicato sull'"Unità" il 25 marzo 2009

Irredentismo in Alto Adige. La questione altoatesina: un problema etnico per l'Italia, dossier pubblicato sul sito *Misteri d'Italia* e disponibile all'indirizzo http://www.misteriditalia.com/altoadige/

La bomba, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il primo luglio 2001

La squadra mobile arresta dopo una perquisizione Federico Trivellato da Este trovato in possesso di 4 candelotti di esplosivo, 3 detonatori e 3 metri di miccia, articolo pubblicato sul "Resto del Carlino" il 21 maggio 1969

Mafai, Miriam, *Come l'Italia ribelle cacciò Tambroni*, articolo pubblicato su "Repubblica" il 25 luglio 2000

Marsiglia, Biagio, *Dolore e beffa, i familiari pagheranno le spese*, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il 4 maggio 2005

Pasqualetto, Andrea, *C'è crisi, tutti dal sindacato. Scoppia la guerra delle tessere*, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il 26 maggio 2009

Piazza Fontana: intervista a Giorgio Boatti, "sentenza rigorosa", pubblicata su Radio Radicale il 15 luglio 2001 e disponibile all'indirizzo http://www.radioradicale.it/scheda/182530/piazza-fontana-intervista-a-giorgio-boatti-sentenza-rigorosa

Rapina alla cassa di risparmio di Monselice, articolo pubblicato sul "Resto del Carlino" il 12 giugno 1969

Salmaso, Albino, *Tra le vittime l'estremista di destra Fachini. Fu indagato per Bologna e Piazza Fontana*, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il 4 febbraio 2000

Salmini, Giancarlo, *Trentino Alto Adige, quelle avvisaglie nere degli anni delle stragi*, pubblicato sul sito *NonLuoghi.info* il 12 gennaio 2000 e disponibile all'indirizzo http://www.nonluoghi.info/old/fontana1.html

Scoperta a Roma una bomba al palazzo di Giustizia, articolo pubblicato sul "Resto del Carlino" il 22 maggio 1969

Sofri, Adriano, Sofri, Luca (a cura di), *Si allontanarono alla spicciolata. Le carte riservate di polizia su Lotta Continua*, Sellerio, Palermo, 1996

Stajano, Corrado, *Piazza Fontana, nel cratere della strage cercando brandelli di verità*, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il 21 settembre 1999

Travaglio, Marco, *Io, gli americani e piazza Fontana*, articolo pubblicato sul "Borghese" il 28 dicembre 1997

Travaglio, Marco, *Vi racconto la storia di un golpe mai Nato*, articolo pubblicato sul "Borghese" il 14 gennaio 1998

Travaglio, Marco, *I nostri attentati fecero molto rumore*, articolo pubblicato sul "Borghese" il 21 gennaio 1998

Travaglio, Marco, *Ora vi spiego perché il governo copre la verità*, articolo pubblicato sul "Borghese" il 28 gennaio 1998

Trento, interrogato oggi il vice questore Molino, articolo pubblicato sul "Resto del Carlino" il 30 gennaio 1977

Trocino, Alessandro, *Nebbia, nuovo maxitamponamento: tre morti in Veneto*, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il 4 febbraio 2000

In ricordo di Pasquale Juliano, articolo pubblicato su "Resistenza Unita" nel numero di maggio 1998

Verga, Rossella, Cremonesi, Marco, *Piazza Fontana, sentenza scandalo*, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il 4 maggio 2005

Vinciguerra, Vincenzo, *Art. 81 C.P.: l'unico disegno criminoso*, testo pubblicato sul mensile "Avanguardia" nell'agosto 2001

Visentini, Toni, *Caso Amplatz, "avvisi" a poliziotti e carabinieri*, articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" il 5 gennaio 1992

BIBLIOGRAFIA

Allitto Bonanno, Ferruccio, *Rapporto sulle organizzazioni estremiste che minacciano l'ordine pubblico*, in "Corriere d'Informazione", 8 febbraio 1973

Arcuri, Camillo, *Sragione di Stato. Parla il generale braccio destro di Dalla Chiesa. Deviazioni, intrighi e complotti di un passato mai chiuso*, Rizzoli, Milano, 2006

Arcuri, Camillo, *Colpo di Stato. Storia vera di una inchiesta censurata. Il racconto del golpe Borghese, il caso Mattei e la morte di De Mauro*, Rizzoli, Milano, 2004

Barbacetto, Gianni, *Il grande vecchio*, Baldini Castoldi Dalai *editore*, Milano, 1993

Biacchessi, Daniele, *Il caso Sofri. Cronaca di un'inchiesta*, pubblicato dall'autore nel 1998 e disponibile all'indirizzo http://books.google.it/books?id=1N8KooT3IHUC

Biacchessi, Daniele, *Ombre nere*, Mursia, Milano, 2002

Brambilla, Michele, *Interrogatorio sulle destre*, Rizzoli, Milano, 1995

Boatti, Giorgio, *Le spie imperfette*, Rizzoli, Milano, 1987

Boatti, Giorgio, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Torino, 1999

Brambilla, Michele, *Dieci anni di illusioni. Storia del Sessantotto*, Rizzoli, Milano, 1994

Cederna, Camilla, *Pinelli. Una finestra sulla strage*, Feltrinelli, Milano, 1971

Consani, Mario, *Foto di gruppo da piazza Fontana*, Melampo, Milano, 2005

Crainz, Guido, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma, 2003

Cucchiarelli, Paolo, *Il segreto di Piazza Fontana*, Ponte delle Grazie, Milano, 2009

Dianese, Maurizio, Bettin, Gianfranco, *La strage. Piazza Fontana: verità e memoria*, Feltrinelli, Milano, 2002

Di Giovacchino, Rita, *Il libro nero della Prima Repubblica*, Fazi, Roma, 2005

Di Giovanni, Eduardo, Ligini, Marco, Pellegrini, Edgardo, *La strage di Stato. Controinchiesta della Sinistra extraparlamentare sulla strategia della tensione*, Odradek, Roma, 2006

Dondi, Mirco (a cura di), *I rossi e i neri*, Controluce, Nardò, 2008

Fasanella, Giovanni, Pellegrino, Giovanni, *La guerra civile. Da Salò a Berlusconi. Perché in Italia la guerra fredda non si è ancora conclusa?*, Rizzoli, Milano, 2005

Flamini, Gianni, *Il partito del golpe. Volume II*, Bonovolente, Ferrara, 1983

Flamini, Gianni, *Il partito del golpe. Volume III*, Bonovolente, Ferrara, 1983

Freda, Franco, *La giustizia è come il timone: dove la si gira, va*, pubblicazione del 1969 curata da Giovanni Ventura

Freda, Franco, *La disintegrazione del sistema*, Edizioni di Ar, Salerno, 2000

Franzinelli, Mimmo, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Rizzoli, Milano, 2008

Gandolfi, Gianfranco, *A Genova non si passa*, Edizioni L'Avanti!, Milano, 1960

Giannuli, Aldo, *Bombe a inchiostro*, Rizzoli, Milano, 2008

Lanza, Luciano, *Bombe e segreti. Piazza Fontana: una strage senza colpevoli*, Elèuthera, Milano, 2005

Lepri, Sergio, *Quattro anni accanto a Amintore Fanfani, in Dentro le notizie. Cinquant'anni di cronaca, storie e personaggi*, Le Monnier, 1997, Firenze

Lotta Continua, *L'affare Molino e le bande del Sid a Trento*, Collettivo editoriale 10/16, Milano, 1976

Magrone, Nicola, Pavese, Giulia, *Ti ricordi di piazza Fontana? Vent'anni di storia contemporanea dalle pagine di un processo*, Edizioni Dall'Interno-Sudcritica, Milano, 1986-1988

Negrello, Dolores, *A pugno chiuso. Il Partito comunista padovano dal biennio rosso alla stagione dei movimenti*, Franco Angeli, Roma, 2000

Negrello, Dolores, *Il Pci padovano nell'ultimo '900. Dissensi e antagonismi politici*, Franco Angeli, Roma, 2004

Nozza, Marco, *Il Pistarolo*, Il Saggiatore, Milano, 2006

Paloscia, Annibale, *I segreti del Viminale*, Newton Compton, Roma, 1994

Pertini, Sandro, *Discorsi parlamentari. 1945-1976, collana Fondazione della Camera dei Deputati - Voci dal Parlamento*, Laterza, Bari, 2006

Rosini, Emilio, *L'ala dell'angelo. Itinerario di un comunista perplesso*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2003

Ruggiero, Michele, *Nei secoli fedele allo Stato*, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2007

Segio, Sergio, *Una vita in Prima Linea*, Rizzoli, Milano, 2006

Silj, Alessandro, *Malpaese: criminalità, corruzione e politica nell'Italia della Prima Repubblica*, Donzelli, Roma, 1994

Tassinari, Ugo Maria, *Fascisteria. Storie, mitologia e personaggi della destra radicale in Italia*, Sperling & Kupfer, Milano, 2008

Tassinari, Ugo Maria, *Guerrieri. 1975-1982: storie di una generazione in nero*, Immaginapoli, Pozzuoli, 2005

Tassinari, Ugo Maria, *Naufraghi. Da Mussolini alla Mussolini: 60 anni di storia della destra radicale*, Immaginapoli, Pozzuoli, 2007

Testa, Gian Pietro, *La strage di Peteano*, Minerva Edizioni, Bologna, 2007

Zaccaria, Giuseppe (a cura di), *Ricordo di Enrico Opocher. Omaggio ad un maestro*, Cedam, Padova, 2006

CIAO BABBO

di Antonio Juliano

È bellissima l'emozione che questo libro ha provocato in me e nei miei familiari, soprattutto in mia madre, che quelle vicende le ha vissute davvero giorno e notte, sempre al fianco di mio padre, mentre noi eravamo ancora bambini, troppo ingenui per capire nostro padre e sempre desiderosi delle sue attenzioni.
Ho bei ricordi di Padova e qualche anno fa ho avuto nuovamente la possibilità di visitarla e rivedere quei luoghi che la mia memoria non poteva ricordare, ma che il mio inconscio riconosceva.
Ricordo mio padre Pasquale come un uomo molto severo, sempre pronto a inculcarci il più assoluto rispetto degli altri, a ponderare le cose mai in modo superfluo, a insegnarci la più totale dedizione nell'osservare le regole. Ma lo ricordo anche come uomo amabile e gioioso, quando dopo aver affrontato da solo l'uragano che lo aveva investito, nelle sue ancora forti braccia coccolava i suoi nipoti e quasi a rifarsi di un qualcosa che gli era stato tolto, infondeva loro sicurezza, ma questa volta infusa di amore e dolcezza; con una tenerezza che mai gli avevo visto prima, quando io e mio fratello maggiore (il più piccolo ha allietato la nostra famiglia solo negli anni Settanta), forse inconsapevoli, non riuscivamo a cogliere o forse lui non poteva darci. Forse ora e solo ora, a distanza di

tanti anni e grazie anche alla mia maturità, capisco il perché.
Ho molti ricordi di lui, che si rincorrono e a volte sembrano quasi contrastarsi, ma di una cosa sono assolutamente sicuro: è stato un buon poliziotto e questo per me conta molto. Ma di più conta che è stato un ottimo padre e se a volte fra noi (figli) e lui ci sono stati degli screzi poco importa. Oggi posso dire solo che mi manca moltissimo e che per me, come un bimbo di pochi anni, è l'uomo più forte e bravo che ci sia, il mio esempio da seguire sempre, ancora oggi che i miei anni non sono più quelli della spensieratezza.
Ciao Babbo, grazie ancora per avermi regalato una gioia immensa.

Ringraziamenti

Sono diverse le persone da ringraziare per l'esistenza di questo libro. Gli atti dei processi contro Pasquale Juliano, andati dimenticati in decenni tra l'archivio del Tribunale di Padova e la Corte d'Appello di Venezia, non sarebbero stati ritrovati senza l'aiuto di Pietro Calogero, che si è reso disponibile a cercarli per mesi. Grazie anche all'ispettore capo Giorgio Fortin della sezione di polizia giudiziaria della Procura della Repubblica di Padova, che ci ha dedicato tempo per rintracciare gli agenti di pubblica sicurezza che nel 1969 erano in servizio e che lavorarono all'indagine del commissario Juliano. Un riconoscimento va poi tributato al giudice Guido Salvini e al maresciallo della guardia di finanza Antonio Russo, che sono andati a caccia, negli atti dell'istruttoria milanese su piazza Fontana, di tutto ciò che riguardava la vicenda raccontata in queste pagine e che ci hanno fornito molta documentazione relativa a fatti attinenti.
Un ringraziamento particolare va a Ugo Maria Tassinari per l'attenta revisione e i suggerimenti forniti pagina per pagina. Grazie a Daniele Biacchessi, Giorgio Boatti, Pino Rea, Carlo Lucarelli e Maria D'Itri per i suggerimenti forniti nel rintracciare altre fonti, e a Massimiliano Griner per averci messo a disposizione l'introvabile scritto *La giustizia è come il timone: dove la si gira, va* di Franco Freda, oltre ad aver contribuito a rendere più chiari alcuni passaggi della storia narrata. A reginazabo e a Monja Dariva per le riletture, i suggerimenti e le spiegazioni logistiche sulla città di Padova. Un grazie molto sentito poi anche a Paolo Bolognesi e agli operatori dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 per aver consentito di consultare i loro archivi e ancor prima per averci fornito i memoriali di Pasquale Juliano.
Grazie a Marco per le sue verifiche sul terrorismo in Alto Adige e per tutto il tempo trascorso a discutere, confrontarsi e litigare su neofascismo e anni di piombo. Ai figli di Pasquale Juliano, che hanno accettato di incontrarci e di riaprire una ferita personale che ancora oggi rimane fresca, soprattutto dopo la scomparsa del padre.

Infine, ma non ultimo, grazie alla nostra famiglia, per il sostegno, l'incoraggiamento e la pazienza con cui lavori come questo vengono seguiti infondendo entusiasmo e voglia di andare avanti. Senza di voi, tutto ciò non sarebbe possibile.

INDICE DEI NOMI

Agnoli, Pietro, **82**

Alessandrini, Emilio, **8, 26, 148, 152, 185**

Allegra, Antonino, **138**

Alliata di Montereale, Gianfranco, **57**

Allitto Bonanno, Ferruccio, **18, 19, 20, 22, 118, 197**

Almirante, Giorgio, **33, 90, 92, 93**

Amplatz, Louis, **20, 193, 196**

Anselmi, Tina, **151**

Arafat, Yasser, **21**

Arnoldi, Giovanni, **143**

Azzi, Nico, **36**

Balzarini, Marco, **32**

Barozzi, Giordano, **82, 96, 97, 104, 191**

Basile, Carlo Emanuele, **91**

Battisti, Lucio, **11, 12**

Battiston, Piero, **36**

Bellucci, Paolo, **13, 14**

Berlusconi, Silvio, **92, 198**

Bersani, Lello, **11, 12**

Bertoli, Gianfranco, **70, 71**

Besutti, Roberto, **43**

Bettin, Gianfranco, **149, 152, 198**

Bianconi, Giovanni, **144, 192, 193**

Boatti, Giorgio, **28, 146, 180, 181, 182, 195, 197, 204**

Bocchini Padiglione, Gustavo, **27, 29, 32, 52, 68, 95, 109, 113, 114, 115, 124, 125, 128, 188, 190**

Boffo, Ermes, **50**

Bonatti, Emilio, **51**

Borghese, Junio Valerio, **57, 58, 193, 196, 197**

Brancaleon, Giangaleazzo, **114**

Brancato, Giuseppe, **27, 52, 68, 83, 84, 95, 110, 111, 120, 124, 125, 126, 128, 130, 140, 141, 154, 159, 160, 162, 163, 165, 191**

Busetto, Elio, **50**

Calabresi, Luigi, **19, 144**

Calogero, Pietro, **143, 151, 204**

Canella, Orlando, **159, 162, 174**

Carrett, David, **42**

Casalini, Gianni, **32, 45**

Casso, Felice, **184**

Castaldo, Sergio, **27, 190**

Catenacci, Elvio, **44, 138**

Cavallaro, Roberto, **57**

Cerri, Teonesto, **39, 41**

Cesarano, Giorgio, **39**

China, Giulio, **143**

Cibotto, Carlo, **51**

Comacchio, Franco, **26, 47**

Comunian, Ferruccio, **172**

Comunian, Giuliano, **106, 115, 127, 128, 142, 159, 160, 162, 169, 170, 171, 183, 191**

Corradini, Giovanni, **39**
Corsini, Eugenio, **143**
Cucchiarelli, Paolo, **148, 149, 150, 198**
Curiel, Eugenio, **24**

D'Amato, Federico Umberto, **44, 138**
D'Ambrosio, Gerardo, **8, 25, 26, 55, 134, 138, 146, 148, 152, 155, 189**
Dardani, Attilio, **3, 75, 189**
De Eccher, Cristiano, **27**
Delle Chiaie, Stefano, **41, 57, 86**
De Lorenzo, Giovanni, **19**
De Marsanich, Augusto, **90**
Del Piccolo, Gastone, **59**
De Min, Francesco, **36**
Dendena, Pietro, **143**
Dianese, Maurizio, **149, 152, 198**
Digilio, Carlo (Zio Otto), **7, 38, 42, 43, 66**
Diverbio, Luigi, **82**
D'Onofrio, Edoardo, **51**

Evola, Julius, **21, 37**

Fabris, Tullio, **47**
Fachini, Massimiliano, **3, 27, 28, 29, 30, 32, 33, 37, 39, 47, 52, 67, 68, 79, 87, 88, 93, 94, 95, 96, 97, 103, 107, 110, 111, 114, 115, 122, 123, 124, 125, 128, 130, 131, 132, 140, 141, 144, 146, 149, 154, 155, 159, 160, 161, 165, 170, 172, 173, 174, 181, 182, 191, 192, 195**
Fais, Aldo, **95, 121, 122, 123, 133, 137, 141, 146, 147, 154, 155, 187**
Fanfani, Amintore, **92, 199**
Fante, Antonio, **50, 51, 187**
Fellini, Federico, **91**
Feltrinelli, Giangiacomo, **25, 26, 148, 181, 197, 198**
Finer, Leslie, **38**
Fini, Gianfranco, **92**
Fioravanti, Giuseppe Valerio, **58**
Fiore, Roberto, **78**
Foscari, Marco, **29, 30**
Franchi, Franco, **50, 51, 78, 79, 124, 126, 142, 160**
Freda, Franco, **6, 7, 21, 22, 24, 25, 26, 30, 31, 32, 33, 34, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 45, 55, 58, 65, 67, 68, 73, 79, 83, 133, 139, 140, 141, 142, 143, 149, 150, 151, 153, 154, 155, 156, 165, 176, 177, 180, 183, 184, 189, 192, 193, 194, 198, 204**

Gaiani, Carlo, **143**
Galatioto, Calogero, **143**
Garavaglia, Carlo, **143**
Gerli, Paolo, **143**
Giannettini, Guido, **8, 26, 33, 39, 151, 184**
Girotto, Antonio, **115, 116, 117, 118, 132, 141, 172, 193**
Giron, Sandro, **159, 162, 174**
Greggio, Maria, **151**
Guérin-Sérac, Yves, **35**

Hitler, Adolf, **184, 193**

Iuculano, Livio, **26, 27, 45**

Juliano, Pasquale, **3, 7, 8, 9, 10, 18, 45, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 57, 60, 61, 62, 63, 64, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 74, 77, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 87, 93, 94, 95, 96, 97, 99, 100, 101, 104, 106,108, 109, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 144, 148, 149, 153, 154, 155, 156, 157, 159, 160, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 178, 179, 180, 182, 185, 188, 189, 190, 191, 196, 201, 204**

Kerbler, Christian, **20**

Klotz, Joerg, **20**

La Bruna, Antonio, **8, 33**

La Valle, Francesco, **151, 152**

Loredan, Piero, **26, 151**

Lorenzon, Guido, **47, 151**

Lubian, Roberto, **111**

Luci, Lionello, **29, 30, 60, 99, 102, 105, 106, 109, 120, 127, 142, 154, 157, 192**

Maggi, Carlo Maria, **7, 34, 36, 37, 38, 45, 46, 79, 151, 152**

Malaventa, Caterina, **181**

Mambro, Francesca, **58**

Mancuso, Libero, **3, 75, 189**

Manganella, Federico, **48, 49, 53, 62, 74, 95, 121, 128, 135, 173**

Mangiameli, Francesco, **58**

Marchesi, Giancarlo, **26**

Mao Tse Tung, **21**

Mariuzza, Aldo, **96, 97, 100, 104, 191**

Marzorati, Mauro, **36**

Massagrande, Elio, **43**

Mastelloni, Carlo, **19, 20**

Meini, Aristide, **157, 158, 189**

Meli, Mauro, **149, 150**

Meloni, Luigi, **143**

Michelini, Arturo, **21, 33, 88, 89, 90, 92, 93, 101, 102, 166, 169**

Mida, Antonio Maria, **3, 175**

Mitolo, Andrea, **59, 78**

Mocchi, Vittorio, **143**

Mogol, **12**

Molino, Saverio, **13, 30, 54, 56, 58, 59, 60, 61, 62, 77, 95, 100, 104, 109, 118, 136, 147, 168, 184, 185, 196, 199**

Morelli, Francesco, **183, 190**

Morin, Marco, **43**

Moro, Aldo, **86**

Morsello, Massimo, **78**

Muccioli, Vincenzo, **183**

Muraro, Alberto, **107, 108, 121, 122, 131, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 154, 169, 182, 191**

Muraro, Onorina, **146**

Mussolini, Benito, **21, 111, 200**

Nalli, Renato, **81, 82, 119, 127, 131, 142, 170, 171, 192**

Napolitano, Giorgio, **22**

Negri, Antonio, **24**

Nencioni, Nestore, **153**

Nenni, Pietro, **92**

Noventa, Giovanni, **82, 95, 96, 97, 99, 100, 104, 105, 109, 116, 117, 118, 127, 173, 191**

Nozza, Marco, **133, 151, 152, 199**

Opocher, Enrico, **23, 24, 34, 48, 55, 72, 147, 154, 200**

Pajetta, Giancarlo, **91, 92**

Pan, Ruggero, **47, 134**

Papetti, Gerolamo, **143**

Pasi, Mario, **143**

Patrese, Giancarlo, **10, 29, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 105, 107, 108, 112, 114, 115, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 130, 131, 137, 141, 142, 144, 145, 157, 159, 160, 162, 163, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 185, 188, 189, 190, 191**

Pavanetto, Maurizio, **83, 109, 110, 115, 188,**

Pavanetto, Pier Giorgio, **83, 95**

Pecorella, Gaetano, **185**

Pecoriello, Paolo, **135**

Pellegrino, Giovanni, **84, 85, 86, 188, 198**

Perego, Carlo, **143**

Pertini, Sandro, **88, 92, 169, 199**

Petraroli, Francesco, **52, 68, 95, 110, 111, 125, 191**

Petracca, Fernando, **77, 78, 79, 88, 95, 109**

Pezzato, Nicolò, **27, 29, 45, 49, 51, 52, 53, 54, 62, 63, 64, 68, 69, 74, 77, 80, 81, 83, 84, 87, 93, 94, 95, 96, 99, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 109, 112, 115, 116, 117, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 127, 128, 130, 131, 132, 136, 139, 140, 141, 142, 154, 155, 156, 157, 159, 160, 161, 162, 163, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 180, 185, 191**

Presilio, Vettore Luigi, **74, 75, 76, 77, 78, 105**

Pignatelli, Angelo, **60**

Pinelli, Pino, **6, 19, 39, 143, 194, 197**

Pisciotta, Gaspare, **57**

Pittarello, Franco, **155, 159, 173**

Ponzi, Tom, **29**

Porta Casucci, Giampaolo, **56**

Pozzan, Marco, **8, 31, 39, 45, 55, 65, 151**

Provenza, Bonaventura, **138**

Rampazzo, Bruna, **97, 161**

Rampazzo, Sandro, **57**

Ravà, Adolfo, **24**

Rauti, Pino, **8, 21, 36, 54, 55, 90, 153, 193**

Restivo, Franco, **3, 16, 136, 178**

Richards, Teddy, **42, 43**

Rinani, Roberto, **73, 76**

Rizzato, Eugenio, **56, 57**

Robbio, Mirella, **149, 150**

Rognoni, Giancarlo, **7, 36, 38, 46, 190**

Romualdi, Pino, **93**

Rossi, Pietro, **30, 147, 148**

Roveroni, Giuseppe, **65, 66, 67, 68, 69, 155, 156, 165, 173**

Ruberto, Francesco, **17, 64, 126, 127, 128, 131, 136, 145, 154, 171, 188**

Rumor, Mariano, **16, 34**
Russomanno, Silvano, **20**

Salomone, Giosuè, **95, 96, 100, 191**
Salvini, Guido, **29, 42, 43, 70, 150, 152, 175, 176, 177, 180, 185, 190**
Sangalli, Oreste, **143**
Santoro, Michele, **60**
Saragat, Giuseppe, **16, 17, 92**
Sardi, Giovanna, **106, 161, 162**
Scaglia, Angelo, **143**
Segio, Sergio, **184, 193, 200**
Siciliano, Martino, **29, 34, 42, 45, 152**
Silj, Alessandro, **57, 200**
Silvia, Carlo, **143**
Siragusa, Lucio, **60**
Soffiati, Marcello, **43, 79**
Sogno, Edgardo, **135**
Spiazzi, Amos, **58**
Stiz, Giancarlo, **8, 54, 75, 150, 151, 152, 153**
Swich, Gianni, **29, 32, 45**

Tambroni, Fernando, **90, 91, 92, 195**
Taormina, Carlo, **185**
Togliatti, Palmiro, **92**
Tommasoni, Franco, **27, 45, 64, 65, 66, 69, 70, 71, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 106, 109, 115, 116, 117, 119, 125, 126, 127, 128, 131, 136, 139, 140, 141, 142, 154, 155, 156, 159, 160, 162, 165, 166, 167, 169, 170, 171, 173, 174, 185, 191**
Toniolo, Ivano, **32, 45**
Tonin, Sergio, **73, 74, 75, 76, 77, 124, 125, 128, 165, 191**
Tosello, Paolo, **76**
Trinco, Aldo, **32, 45**
Tupini, Umberto, **91**

Valé, Attilio, **143**
Ventura, Angelo, **25, 26**
Ventura, Giovanni, **31, 38, 39, 40, 41, 42, 45, 55, 65, 67, 68, 73, 133, 138, 151, 153, 176, 177, 180, 183, 192, 198, 209**
Ventura, Luigi, **25**
Ventura, Marianna, **25**
Vescovini, Giuseppe, **50**
Vincileone, Eliane, **39, 142**
Vinciguerra, Vincenzo, **28, 33, 185, 196**
Violante, Luciano, **135**
Voltolina, Renato, **159, 162, 174**

Zani, Sergio, **60**
Zaninello, Italo, **146**
Zincani, Vito, **27, 190**
Zorzi, Delfo, **7, 34, 37, 38, 45, 46, 185**

Widmann, Claudio, **60**

INDICE

Prefazione 5

Il giorno dell'innocenza per sempre perduta 11

Anelli di una tragica catena 18
1968-1969: un anno di bombe a Padova 18
La coltura d'origine 26
L'asse nero che dal nord-est conduce altrove 30
Padova-Milano-Torino-Roma e ritorno: la semina delle bombe . . . 38

Commissario, veda un po' se scopre qualcosa 48
Il capo dell'ufficio politico 54
Un'indagine che si dilaterà negli anni 60
La santabarbara della maschera 77

È arrivato l'esplosivo 85
La morte di Arturo Michelini 88
Non muovetevi da piazza dell'Insurrezione 94
Una notte di interrogatori 99
In galera e l'accusa: ha fatto tutto Juliano 120

La giustizia è come un timone 130
Le vittime zero e quelle che seguirono 143
Verso la fine dell'istruttoria 154
I processi, le assoluzioni e i continui appelli 161
L'"Avvenire", 23 giugno 1996. «Salvini? Cercheranno di fermarlo» 175

In coda 179

Documentazione 187
Documenti istituzionali 187
Articoli e pubblicistica 192

Bibliografia 198

Ciao Babbo di Antonio Juliano 202

Ringraziamenti 204
Indice dei nomi 207

ATTENTATO IMMINENTE

di ANTONELLA BECCARIA e SIMONA MAMMANO

Collana diretta da **SIMONA MAMMANO** e **ANTONELLA BECCARIA**
Progetto grafico **ANYONE!**
Impaginazione **ROBERTA ROSSI**

© 2009 Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri

Casella postale 97 – 01100 Viterbo
fax 0761.352751
e-mail: ordini@stampalternativa.it

ISBN 978-88-6222-106-1
Finito di stampare nel mese di ottobre 2009
presso la tipografia **IACOBELLI** srl via Catania 8 – 00040 Pavona (Roma)